L'ORTOLANA

DEL VISCONTE D'ARLINCOURT

Versione dal Francese

Vol. I.

NAPOLI
Dai tipi di Andrea Festa
Strada Carbonara n. 104

1849

I.

Parigi non avea inteso pur anco la squilla del coprifuoco, il sole avvegnachè velato da spesse nuvole teneva tuttavia l'orizzonte, la stagione era umida e fosca, il giorno se n'andava.

Allora per lo appunto avviandosi al palagio di Sampaolo, un nobil cavaliero calava dalle vette di Santa Genoveffa. Dond' era mosso costui? la fievolezza che sulle di lui sembianze improntavasi, il destriero coperto di polvere che traeva il passo a stento, lo scudiero che appresso gli veniva, affaticato, estenuato rispondevano riciso: assai di lontano.

Il fracasso di un suono pien di spavento, che venia dal recinto di Bueneau, dai ruderi del palagio delle Terme, e dalle vicinanze del Picciolo Castelletto, si era fatto sentire al viandante; era la prepotente voce della ribellione che ruggia sulle sponde della Senna; rispondeva dall'una all' altra riva lo schiamazzar della plebe; cacciate o spontanee, prorompevano belve feroci dalle tane del vizio e dello squallore, e l' efferata rivoluzione gavazzava nuovamente per entro

la città del sesto Carlo. Soffermasi il giovine cavaliero per via, e innanzi arrivare a Parigi avea egli udito discorrere di quelle perenni popolari sommosse; non gli erano ignote le novelle idee d'indipendenza e libertà che pullulate dal grembo delle scuole, fermentavano fra la bordaglia, eragli noto che odio agitasse le inferiori contro le superiori classi della società; or dunque la non era questa imprudenza, lui guerriero di alto stato, attraversare con stemmi e pennoni quella folla di sfrenati scolari, i quali proseguivano col ferro in pugno tutti gli orrori della giacobineria? La non era in lui una colpevole temerità, quella di mettersi in via per girne ad affrontare senza debito e pro, una ciurmaglia di forsennati, i quali si rompevano gridando guerra ai nobili, e si mormoravano fra denti: guerra ai ricchi? Ma l'erede dei prodi torce la briglia, e una lieve svolta da porta Sammarcello per lo recinto delle Arenne lo mette alla Badia di San Vittore.

Ei batte alla porta del monastero.

— Il nome vostro? gli chiede un sacerdote.

— Ruperto di Savoisy.

— Entrate.

— Il padre Ambrogio troverebbesi qui?

— Messer sì, da jeri.

— Amerei vederlo.

— Egli è qui.

A que'giorni la badia di san Vittore si era de'migliori stabilimenti religiosi della cristia-

nità; in essa Luigi sesto costituiva un capitolo di canonici regolari, dotavalo grassamente, e già da due secoli ponevasi le fondamenta a pubbliche scuole per l'istituzione della gioventù, colà dove eransi udite le lezioni di Abelardo, in guisa che la scuola di san Vittore si era delle più famose scuole di Francia (1).

Fra i sacerdoti che si erano dedicati alla pubblica instruzione, era illustre l'abate di Champeaux coetaneo ed amico ad Abelardo. Ambrogio, caro al giovine re Carlo sesto e venerato dalla moltitudine degli scolari, si era ad un tempo il consigliere della corte e l'oracolo della città; severi costumi, paziente pietà, assidua carità, insomma ogni evangelica virtù, santificarono il nome di lui sì, che l'umile credulo volgo al suo cospetto segnavasi non altrimenti che dinanzi l'immagine del Salvatore.

L'abate Ambrogio curava l'infanzia e l'educazione del cavaliero Ruperto di Savoisy figliuolo di un ciambellano di Carlo sesto, fatto intendente alle finanze. Ambrogio ebbe virtù stillar di buon'ora nell'animo suo quei supremi principii di morale e di religione senza i quali in questo basso cammino della nostra vita non potremmo trovare nè dritta via, nè luce protettrice, nè guida sincera, nè dolce

(1) Questa badia fu popolata nel 1790, rovinata nel 1813 e messovi in sua vece una canova di vino.

consolazione, nè vera felicità. Forniva egli lo spirito del suo discepolo di quell'inalterabile valore che salde credenze partoriscono, e avvegnachè in fra palagi cresciuta fosse la giovine età all'erede dei conti di Savoisy, avvegnachè respirasse colà le aure dell'orgoglio, ad ogni modo non erasi smarrita in lui la semplicità dei secoli vetusti, nè la tranquillità che il solo usbergo dell'innocenza difende. Modesto al pari che dotto , egli si ritraeva candidamente dinanzi alla propria superiorità, non altrimenti che il giusto si ritrae atterrito dinanzi a una colpa seduttrice; eloquente con umiltà avresti detto che allorquando proponeva il suo giudicio egli arrendevasi all'altrui; in volto parevasi ghiaccio , ma dentro era fuoco; sciaguratamente però usava abbandonarsi troppo leggermente a momentanee impressioni, obbligandosi quindi non rigettarne capricciosamente le leggi, singolar mescolanza mostravasi in lui d'imprudenza, di buona fede, di volubilità, di costanza, d'irriflessione, di consiglio, lo che talvolta meritava biasimo , sovente usurpavasi lode. Generoso e scevro di ogni ambizione egli era ben altro che somigliante a que'gelati egoisti de'nostri dì, i quali hanno gli uomini troppo a vile, perchè trovandosi pure nel mezzo di essi, vogliano contuttociò ad altri che a sè medesimi attendere. Inteso Ruperto al debito suo di cavaliero e cristiano, quante volte nell'età vaga della vita sentiva l' anima sua non altrimenti

che quella di Saulle tormentata dal demone delle procellose passioni : erano sua arpa le sante scritture, suo David Ambrogio.

— Ruperto! dovrò io credere agli occhi miei? sclamava l'abate di Champeaux meravigliando, e figgendo tuttavia nel suo discepolo gli occhi. — Tu... già di ritorno?

— Di ritorno.

— Di Napoli, figliuol mio?

— Padre mio, sì.

— La tua missione è dunque finita? hai tu fatto?..

— Tanto quanto.

— Adunque il duca d'Angiò? il reggente?

— Avrà la corona di Napoli.

— Nol posso credere.

— Perchè mai?

— Ruperto! L'onnipossente è giusto.

Savoisy si trattenne dal domandar spiegazione a quest'ultime parole. Eragli noto l'abate di Champeaux, manifestava sovente il sant'uomo le proprie opinioni intorno al zio del re, ed agli occhi suoi questo principe era un mostro. Ambrogio non inducevasi credere i trionfi della scelleratezza, tranne allorquando il dubitarne si era fatto assolutamente impossibile, abbominava egli Luigi d'Angiò, e non poteva darsi ad intendere, e che una fronte avvilita dal vizio, e lorda di delitti potesse impunemente cingersi un diadema. Non fosse pur l'Angioino che un re di ventura, un giuoco del destino, un di que'monarchi che si fan-

no al bisogno, monarchi di passaggio e di transizione che poi con la stessa facilità si disfanno; opera in cui ciascuno può mettere le mani, agli occhi di Ambrogio, troppo sublime grado, troppo splendido arringo avrebbe avuto il Duca reggente; cioè egli avrebbe voluto sulla terra, non altrimenti che in cielo, il flagello della maledizione al delitto, il premio alla virtù.

Egli avvinse le braccia al collo del suo discepolo e l'intrattenne mutando argomento e spargendosi in tenerezza.

— Mio figlio, soggiunse poco dopo, sai tu quali accidenti si succedettero mentre tu eri lontano? Udendoli gronderà sangue il tuo cuore. Il real tesoro in tempi fortunosi per le necessità dello stato, celatamente deposto dal defunto re Carlo quinto nelle mani del padre tuo strappavalo il duca d'Angiò, egli in persona (1) con violenza a Filippo di Savoisy. I carnefici cerchiavano tuo padre: forza era cedere alla tortura (2). Filippo ne moriva d'angoscia.

(1) Questo principe, gravato della pubblica esacrazione, prese in Avignone la corona delle due Sicilie — *La Francia sotto i suoi re.* — Dampmartin.

(2) Il Reggente fece entrare i carnefici co' strumenti della tortura, Savoisy spaventato accenna un grosso muro, ove celato era il tesoro. Il duca fattolo rompere lo caricò sopra vetture che tenea pronte e seco lo condusse. — Anquetil, *Storia di Francia.*

Sì fatte circostanze non erano ascose a Ruperto, sovra il suo aspetto dolore con sorpresa s'impronta; prosegue l'abate.

— Luigi, costituito reggente del regno finchè Carlo sesto sia fatto maggiore, ha Francia in pugno. Superbo signore sdegna confine al poter suo; il suo talento fà legge, e calca disdegnosamente la pubblica opinione. Egli è prodigo della sua signoria quasi per nulla lasciarne al nipote, quand'ella seco avrà fine. Regge egli forse? non già: mercanteggia. Oh dove ci condurrà mai un tal principe! Ma odi tu queste grida?... Pon mente.

Così dicendo trasse il discepolo suo ad una finestra aperta della Badia; tratto tratto portavano i venti le ferine urla della plebaglia, lampi infuocati sorgevano qua e là dagli angoli del picciolo Castelletto; la sommossa agitava le sue orgie.

— Che si vuole questo popolo scapestrato? chiedeva il conte Ruperto.

— Francagioni, o manco balzelli. Avendo l'Angioino scialacquato l'erario, il suo fasto, i suoi ladronecci fra l'universale miseria inciprigniscono gli animi; son duci ai riottosi il primo console della mercatanzia Giovanni Culdoe, ed il famoso Nicolò Fiammingo assassino di due marescialli di Francia (1), ed anima alla sommossa la bella figliuola dell'o-

(1) Assassinati al cospetto del Delfino sotto il re Giovanni. — Così tutti gli istorici.

ste Paolo Maillard, la leggiadra ortolana, Stefanella.

— Che ascolto? Stefanella, la mia sorella di latte?

— Stefanella rispose Ambrogio. L'ortolana del Castelletto, educavasi presso la contessa di Savoisy, ritornata quindi al tetto paterno, diveniva sovrana. Giovine, bella, eloquente, idolatrata dagli artefici, dai garzoni, dai bordellieri, e fin anco dai notabili al parlamento dei borghesi, agita e acqueta a suo senno le tempeste della sollevazione. Ingenua, invasata, bizzarra, leggera accende col sorriso le fiamme delle seduzioni, e nel trambusto par che si goda, mezzo folletto, mezzo demonio, scherzando congiura, pericolosa vipera, vezzosa farfalla, coppa di veleno, mazzolino di rose, in lei si pare ad un tempo il bene ed il male, il brutto ed il bello, la fievolezza, la forza, la deformità, la grazia, la stranezza o l'eroismo. Si è ella il genio di Parigi.

Ruperto lasciava cadersi il capo sul petto con un silenzio più eloquente che le parole. Ambrogio seguitava:

— Di molte arti adopera l'Angioino a reprimere i sediziosi, niuna efficace però, piaggiava la sommossa e la sommossa ribollica più alto. Troncar volle quindi all'idra la testa, e l'idra partorivane mille. Nicolò Fiammingo arringa i sediziosi, e mette loro dinanzi i Gantesi. — Oh che si gridano costoro?

Non più re ! Giacomo Artivello (1) e il popolo Fiammingo, Guglielmo Tell, e il popolo Elvetico, son essi gli eroi che si rappresentano alla Francia. Gli scrivani e gli scolari siccome quelli che hanno per lo capo le istorie di Roma, sono infatuati dietro il vocabolo repubblica, i cervelli van di traverso, e sognansi una aurea ma ben impossibile età. In siffatta maniera illudendo, sillogizando, le rivoluzioni battono l'ali tuttavia (2) seminano allegrezza, e mietono frode, delitto, rimorso.

— Ma il duca d'Angiò, disse Ruperto, non ha egli convocato gli stati ?

— Sì certo figlio mio, ed anzi a Parigi ; Ma che ? Novelle turbolenze ne risultavano : erano duopo allo stato discrete leggi, necessari soccorsi, prudenti riformagioni. In quella vece gli stati generali votavano pazze franchigie, concedevano insufficienti sussidj, facevano parlate da accender gli animi alla ribellione, e la presenza dei deputati giovò più

(1) Il re Birrajo, l' usurpatore degli stati del Conte Luigi di Male ; Filippo Artivello in quella stagione detronizzava di nuovo il suo principe, dietro l'esempio di Giacomo Artivello suo padre.

(2) Dove - Semina l' ira il pentimento miete. Manzoni. — Un tale traducendo Orazio a suo modo dicevami, sì l'ho alquanto abbellito. Io crederei poter dir ciò del mio testo in questo luogo, senza onta di orgoglio, e darne lode a Manzoni e al suo bello stile.

che mai a dilatare il campo agli sconvolgimenti politici (1).

— Povera Francia! disse Savoisy.

— Ruperto! proseguiva Ambrogio, ci sono civili pensieri che lanciati fra il volgo, certe parole che profferite dinanzi il popolo hanno le stesse conseguenze dei fatti. Gli stati generali parlavano, e la sovrana maestà riceveva un colpo mortale; non sempre dal ferro e dalla fiamma, ma ben di sovente dalla parola e dal pensiero viene la morte. Il prestigio della corona ebbe a resistere più d'un assalto: ora, il menomo crollo, ha possanza atterrar quei prestigi. Gridavano gli stati libertà: le ambizioni tutte destavansi; seduttrice menzogna non era tuttavia il patriottismo dei deputati, ma solo una febbre turbolenta. Niuna essenza e verità voglion essi conoscere, tranne quella è dato loro toccare, ritoccare: volgere, rivolgere, fabbricare, distruggere. Travagliando gli ordini sociali con quel medesimo demone che loro travaglia, si riputano essi materia a un edificio, intanto che non sono se non frantumi di ruderi.... ma lasciamo stare un così tristo argomento. Dimmi, ove intendi posar questa notte?

—Appresso il re, nel palagio di Sampaolo.

(1) Avvenne che questi stati stabilirono tutto il contrario di ciò che il consiglio lusingavasi, essi apersero, per così dire, l'aringo alle fazioni. (*Anquetil. St. di Francia.*)

— Aspettato forse dal Duca d'Angiò ?

— Padre mio sì.

— I tuoi antichi genitori non sono più: il palagio, tua cuna, è deserto. Intendi abitarlo ?

— Senza fallo.

— Ed ammogliarti ?

— Così penso.

— Riporti dall'Italia tu libero cuore ?

— Molte bellezze io vidi a Napoli, il cavaliero mestamente rispose, e si rimase il cuor mio vuoto. Forse che il cielo mi ha dannato a non sentire la voluttà degli effetti giammai ! Io mi do a crederlo eppure io mi sentivo spinto ad amare. Non piuttosto metteva il piede nell'umana vita, gli uomini mi rendevano somiglianza di fratelli, io protendeva loro le braccia con passione e mi pareva sentirli a dirmi: vieni. Allora io pago lanciavami in un mondo che m'inebriava, sì, veramente io scorgevo, non so quali abissi, ma io sentivami a sostenere sovra essi. Ahi perchè repentine sventure vennero a distruggere repentine illusioni ? Io ho veduto i miei simili dappresso, ed il mio cuore intiepidiva, agghiadava.

— Sotto cielo meridionale, le seduzioni forse dell'amore...

— Innanzi ad esse io trapassava tranquillo, avvegnacchè io lo confesso, s'abbia in me non so qual idea confusa di questa soave esistenza, di questa estasi, di questa festa del

cuore, che addimandano amore. Ma quella che affascinarmi potrebbe ov'è? dove trovarla? sarei io quindi contento? non me ne lusingo.

L'Abate di Champeaux sorrise. Donde in Ruperto si giovine, sì bello tanta diffidenza di sè medesimo. I grandi eloquenti suoi occhi vibravano sguardi incantevoli, che passavano il cuore, incatenavano, ritenevano schiava una femmina. Egli congiungeva ad eleganza vigore, a dignità grazia; la sua maschia bellezza splendeva piena di efficacia, le sue parole si nell'affetto, che in qualsivoglia altro argomento mostravano per eccellenza ciò ch'egli intendeva dipingere sì che le si parevano colori sonanti. Se voleva persuadere chicchesia, sapeva egli insinuare il suo pensiero nella coscienza altrui, sì da regnarvi signore, e se non fosse stata la sua cristiana modestia, l'orgoglio avrebbe potuto renderlo sicuro in tutta la sua coscienza delle proprie forze.

— Tu vuoi dunque ammogliarti per interesse? disse Ambrogio.

— No, per dovere. Vi è noto Giovanni Desmarets, l'illustre avvocato generale, l'onore del foro di Parigi, il più famoso oratore?

Aggrottava l'abate le ciglia, — sì, rispondeva quindi con voce brusca. Or bene? . .

— Or bene: egli ha una figlia.

— Agnese?

—Esempio di virtù....

—E di pietà.... non l'ignoro.... Prosiegui... vuoi tu sposarla ?

— Mio padre volle che io gliene dassi parola..

— Possibile ! e quando ?

— Quand'io partii per l'Italia. Al letto di morte della madre mia. Oh figlio, vecchio ed infermo son io, dicevami egli: con voce solenne, nè forse ti rivedrò più mai. Or odi importante segreto. L'avvocato generale Desmarets prestavami nel corso della mia vita, cotal servigio ch'io non potrei a sufficienza ricompensarnelo.... aprirtelo non posso. Intendi solamente che egli è sovra quanto immaginar potrebbe la tua mente. Riponi o mio figlio nel memore petto le mie parole, sii sposo ad Agnese Desmarets e falla felice, io ti darò dal Cielo la mia benedizione, Iddio ogni mercè.

— Ruperto ! qual era la tua risposta ?

— Sacri mi saranno i vostri desiderii, io non obblierò le parole vostre giammai.

— Non hai aggiunto alcun giuramento ?

— Non già. Proseguiva mio padre. Quando la sventura sfolgori su Giovanni Desmarets, tu gli sii scudo, fa se è mestieri sacrificio di te a lui, Ruperto ! quand'io sarò morto sia egli il padre tuo.

— E sei ben fermo ? ....

— Sposarmi Agnese Desmarets.

— Se la è pur così ; soggiungeva l'abate

di san Vittore, perchè far querela del non aver trovato infra le donne d'Italia vergini a sedurre, gentildonne a traviare? Io non poteva pensarmi che nei tuoi desiderii fosse un nume, cui prima ardere incensi, abbattere quindi. Onta e disprezzo al vile, al protervo, che appella a sè la colomba per farselo avvoltoio.

Impallidiva Ruperto, scoccato era il dardo.

— Voi avete le mille ragioni, rispose, considerando amore all'impazzata, io lo vedevo ridente e puro, amore manifestavamisi raggiante, ed io bramavo le soavi sue fiamme, or voi mi avete ridesto da que' sogni, ed io ve ne so buon grado.

— Io nulla ti credo invulnerabile alle seduzioni dell'affetto, ripigliava Ambrogio dolcemente; infelice è colui il quale non ha rinvenuto per anco un oggetto all'amor suo. Conosci tu Agnese?

— Padre mio sì.

— Nè l'ami punto?

— Io l'ammiro.

— A lei era cortese Iddio di tutte le perfezioni dell'animo.

— Oh perchè, esclama Savoisy, non profuse in lei pur anco gli allettamenti della bellezza?

— Ed ella t'ama?

— Nol so.

— Ma il Desmarets a te la serba?

— Egli conosce il mio proponimento, ri-

spose cupo Savoisy ;. . . ma voi non amate (1) Desmarets, sugli occhi vostri lo leggo, il suono delle vostre parole me lo fa manifesto; io era congiunto a voi perfino dall'adolescenza e in voi ho penetrato assai addentro.

— Giovinetto ! . . . sappilo... sì... io ammiro sovrano ingegno in Desmarets, e ne pavento il genio. Egli solletica e piaggia la plebe, ei reputa che lusingando le di lei passioni potrebbe rivolgerle a buon pro; a guisa di medico politico, ei scruta la febbre della rivoluzione, e ponderandone le vibrazioni, si dà ad intendere che da un impeto convulsivo ne possa risultare un moto creatore. Le sciagure che va profetando gli sembrano presagi di rigenerazione. Funesto abbominevole errore ! verranno, passeranno le sciagure , il profeta ne perirà, e la rigenerazione non fia.

Savoisy trasse un lungo sospiro.

— Io debbo lasciarvi padre mio.

— Non è momento propizio , ferve la sommossa , incalzano i pericoli.

— Spoglierò le mie armi, trapasserò sconosciuto framezzo le turbe , avrò quindi mi-

(1) Nel testo-Desmarets vi è odioso , - Io traducendo ricordavami che Ambrogio possedeva tutte le evangeliche virtù. Come dunque odiare un uomo , solo perchè se ne teme il genio, per non dir altro ? Parmi che i buoni autori conservino più costantemente nelle loro parole il carattere dei personaggi. *T.*

glior agio a considerare. Adunque il popolo insulta ai nobili?

— In questo punto egli insulta ogni generazion di signoria cui può avvicinarsi. Sovranità, sentivo dire ad alcuni retori, la è un arco sempre teso a prostrarvi, ad uccidervi, ed egli avventasele contro. A colpi suoi, trono ed altare, insomma tutto è bersaglio.

Ruperto spogliavasi le armi; all'elmo fiammante, al superbo pennacchio surrogava l'umile cappuccio di un color solo disadorno: vestiva una giubba di grigio ciambellotto, calzava scarpe ferrate. Una sottanella a larghe crespe, nascondeva agli occhi altrui la sua spada: egli non pareva più il nobile signore, ma lo scolaraccio (1), il vagabondo; lasciato scudiero e cavallo alla Badia di san Vittore partiva solo e pedone.

Intanto che la notte calava rinfocolavasi il tumulto. Trasse Ruperto al Castelletto donde più forte fracasso veniva, radeva egli il recinto di Chardonnet, il chiostro dei frati di Sambernardo, varcava il recinto di Mauvoisin dove accatervato erasi popolo, e quasi dalla moltitudine portato, giungeva in contrada Fouarre (2).

(1) *Escolatre*, uno scolaro figliuolo di artigiano. Questa preziosa nota non doveva ommettere; i francesisti troveranno questo vocabolo e la lingua che il possiede assai espressiva. *T.*

(2) L'università avea le scuole d'ambo i lati di questa contrada, la quale ebbe il nome di Fouar-

Che soqquadro colà, che rovinio! Tutta la scolaresca della città congregata erasi nei quartieri dell'università, e gli scolari, giovani torbidi, stranieri non che provinciali, erano in quella stagione terror di Parigi. Loro elemento si era la sommossa ma che si volevano allora? La morte del famoso Aubriot, ministro di Carlo V.

Gli scolari della capitale in zuffa perpetua co'cittadini, conciossiachè nelle case loro, per amore o per forza allogavansi, o a cagione della strenna che loro colla daga alla mano rapivano o delle brutalmente oltraggiate vergini que' numerosi figli della ribellione osavano tutto, nulla temevano. Ugo Aubriot, preposto di Parigi, volonteroso mettere un confine a così inique opere, afforzava il Castelletto per opporre un baluardo alla violenza loro, compagnie di arcieri e sergenti sottoposti agli ordini suoi, munirlo dovevano a difesa della pubblica tranquillità, ed entro aveano carceri ad uso dei colpevoli. Il discreto ministro avea già messo mano a colorire i propri disegni se non che i capi dell'università arrogandosi il dritto di castigare i loro discepoli, e dichiarando inviolabili oppugnarono i provvedimenti di Aubriot. I dottori gli aizzarono incontro le scuole, e breve-

re, voce antica, che significa paglia, per il gran consumo che se ne faccia in scuola sedendovi sopra gli uditori.

mente le accademie dei sapienti, protette dalla plebe, giuravano morte al preposto. Gli eruditi oratori dal quadro berretto, infatuavano i bordellieri, gli scioperati, le mortali efferate urla di quell'armata canaglia sorgevano persino intorno le finestre del palagio di Sampaolo, tremavane la Corte, e l'infelice preposto di Parigi, inceppato, giudicato, condannato, abbandonavasi vilmente dalla possanza al furor de'carnefici (1).

Ugo Aubriot zelava con molta sapienza nel suo ministero il pro della patria, egli edificava ponti, scavava acquidotti, apriva strade; solamente in cose di polizia, era soverchiamente severo. Ad ogni modo erano giusti i suoi voleri, odiatore delle ribellioni edificava la Bastiglia, ed ai nemici dell' ordinato vivere rendeva somiglianza di un mostro!

In quel giorno medesimo che Ruperto giungeva alla badia di san Vittore, il furore del popolo spingeva Aubriot ai tormenti, il Duca reggente travagliavasi invano quel dì a salvare la vittima illustre; tuonava la sedizione, tremava l'Angioino, e le facea un novello presente. Gettavasi l'infelice preposto di Parigi pasto alla voracità dei sublimi lettori della Sorbona, dei vili scrivani del recinto di Bruneau, della ciurma lacera di scuole diverse. Incominciavano i baccanali.

(1) Il governo abbandonava alle mani de' furiosi quest'uomo cui la Grecia avrebbe innalzato statue. - *Levesque.*

Confuso nella folla, ognor più stupefatto ammirava Savoisy l'immensa scolaresca, canaglia, convulsa delirente, allargarsi, restringersi, disperdersi di qua di là. Avvinazzati, scapigliati, a testa nuda, impugnavano alcuni affilate daghe; traevano dietro una bandiera urlavano altri capestrerie da scuola, muniti di spiedi, di lanterne, d'immagini sacre, camuffati, polverosi, tinti la faccia, e la canaglia balorda invasata applaudiva a siffatti orrendi baccanali.

La squilla del coprifuoco avea suonato, gli scabbini dalla bianca bacchetta, gli arcieri dal ferreo appello, imponevano la ritratta: vane ostentazioni di un poter senza forza, obbediti erano con fischi, con urli.

— A terra gli staffieri di Sampaolo! gridava l'effrenata moltitudine.

— Al sacco, al sacco! I signori di guardia, rispondevano le sgualdrine.

— Una corda al collo ai notabili, bisbigliava la bordaglia per le strade.

E gli scrivani ruggendo, scoppiando dalle risa rispondevano:

—Gloria alla gente da sacco e da corda!

Le tenebre incominciavano cadere sulla città, i suonatori delle agonie, i menestrelli di san Giuliano, i figli del parlamento di Parigi, accendevano grandi falò. Savoisy tuttavia ignorante della cagione argomento e scopo di così fatti saturnali, ne andava ricercando, ed ecco ad un tratto più strepitosi schia-

mazzi, un nuovo prorompere di bordellieri, di nazareni, di banditi, volgere la sua meraviglia in raccapriccio; quei neri ceffi che a frotte gli si precipitavano dinanzi accompagnavano una specie di carro funebre sul quale giaceva una figura senza calzoni, e cintura; colla sola camicia, la mitra in fronte, la corda al collo; quella strana figura, la metà infangata, data al pubblico vituperio, colle mani legate di retro si era il gran prevosto di Parigi. I suoi arcieri da trionfanti scolari sbarattati, lasciavano libero campo al bordello, avanzava l'effrenata plebe nella gloria della ribellione, nella maestà della distruzione. Maledizioni, insulti e minacce ruggivano intorno Aubriot, siccome pelago tempestoso; una gioia bestiale allegrava la faccia ai cannibali, un riso pressochè universale muggiva al pari del tuono, sibilava al pari del dragone, rimbombava a modo di tromba, un riso convulsivo infernale prorompeva, dovunque spargevasi, destando furore, libidine, vendetta. Ah senza fallo la santa protettrice di Parigi tiravasi un velo sugli occhi, volgeva altrove la fronte ... piangeva!

— Chè, messer lo prevostuzzo, gridava uno scolare della Sorbona, la partita è vinta, ti hanno ciuffato. Chiama la Bastiglia, la tua bella creatura, da parte di San Rocco, di san Pietro, di san Clodoveo, che architettonicamente sono assai cosa tua, e la Bastiglia verrà forse a soccorrerti: ben si sa, una

figlia costumata, onor di tanto padre, quando traballa gli porge la mano.

— Sua figlia la mi par dura di visceri, soggiunse una rivendigliuola del mercato.

— Per bacco! sclamava un altro studente, può ben chiamarsene contento, la tien de'bugigattoli ad uso di visceri.

— Vada nel ventre di sua figlia, urlava un piacevole malandrino; le era sua figlia? diventi dunque sua madre.

L'impeto degli oltraggi aumentava.

— Non mica, non mica la prigione, il giubetto (1). Ugo, tessitore del diavolo, ci dava filo da torcere, il canape si convien ben al suo collo.

—Vedi mo, mostaccione, egli ha paura; non ho veduto più smunto corpo in mia vita, nol diresti carogna disseccata?

— Davvero, gli è smemorato, la sua faccia tien dell'animale in maschera d'uomo.

— Ehi mastro Daniello. Aubriot è ottenebrato, mettegli il tuo lanternone sotto il naso, perchè acquisti il vedere e ci parli.

—Al presente ha lo scilinguagnolo cucito.

— Sì: e al palagio di san Paolo, l'avea sì alla mano.

— Metteremglielo noi fra le dita.

(1) Vocabolo pretto italiano, pretto francese, vero animale anfibio. Dante. Inf. C. 13, v. ult. - Io fei giubetto a me delle mie case. - E l'annotatore, tratto dal Francese, e vale forca. *T*,

— Oh! le belle dicerie del prepugnatore della Sorbona, schernitore de'suoi dritti.

—Schiacciamo il vecchio Balaam, gridava un ladro forese, mezzo brillo, io voglio che le grandi corna di becco ond'egli ci ascolta, mi servano di ciabatte, sicchè le sue orecchie gli schiaccino il naso, gli rompano le mascelle.

—Olà, canaglia, si fa d'improvviso a gridare una voce stentoria, qui nulla si vede; che superlativo splendore vuol fare questa casa! su presto un fuoco d'allegrezza a ser lo prevosto. — Un plauso universale seguitava queste parole, e la turba atteggiavasi ad una cotal riverenza al cospetto del capo incendiario; si era desso Nicola Fiammingo l'illustre bandito, la cui mano feroce avea già scannato due marescialli di Francia, appiè il Delfino Carlo V. Quell'uomo orribilmente famoso nei fasti della sedizione, era picciolo, robusto, barbuto; due occhi rosseggianti ruotavano entro cerchi angusti, incavati, testa brulla di capelli, labbra fiacche, pendule, ombrate da lunghi sudici peli che lasciavano intravedere denti di singolare bianchezza, aguzzi ad uso di tigre; vestiva un nero saio, forbiti ginocchielli di ferro, una tasca alla cintola, un pugnale celato fra le vestimenta:

Nicolò ritornava dall'Inghilterra, invasato delle rivoluzionarie idee d'Ihon Bali (1), egli

(1) Quest' uomo nativo della contea di Kent, correva le campagne e le città, chiamando il po-

apprendeva in questo celebre demagogo predicare al popolo eguaglianza, diritti sacri di cittadini, struggimento di tiranni. Fu seco a Londra, laddove fatto tesoro delle arti struggitrici di quell' apostolo delle repubbliche, aiutava i suoi discepoli a trucidare i gentiluomini, abbruciar palagi, smantellar prigioni, ardere la reggia, sfrattar la regina. Nicolò Fiammingo rendevasi quindi a Parigi missionario di questo che addimandano santo furore di libertà, beato dell'essere stato in cima a questi trionfi plebei: nel suolo britannico, la sua dignità umana ed assassina fregiavasi di qualunque stravaganza avea intesa, di qualunque atrocità avea commessa; avea in pronto una ferina eloquenza che le più vili passioni concitava, possedeva in supremo grado ogni argomento che la moltitudine incanta, attività divorante, calde inspirazioni, insuperabile volontà, braccia, polsi di ferro, l'occhio del falco, l'ardimento del lione.

Per suo cenno fu appiccato fuoco al palagio della Dogana, sollevavansi colonne di fumo; attraverso quel negro vapore il carro d' Aubriot proseguiva sua strada.

— Innanzi, miei bravi compagni, ripigliò Nicola Fiammingo, la non è questa la prima casa gabellistica mandata in cenere da me questa sera. Mirate quel fuoco laggiù. Oh che far

polo alla rivoluzione, predicando egualità di condizioni, e mettendo l'Inghilterra sossopra. Hume.

si vuole del grande preposto? del nobile amico dei parapetti, dei barbaenni? del ministro d'insolenza agl' incallonati, ai ricchi, ai pennoni, ai cirfetti; del codardo sì fiero testò che ora colla coda fra le gambe, accetta senza lagni l' insulto, com' asino la scuriada. Su, spacciamo questo volpone. Via le onorate distinzioni della cappa, verremo quindi ai pennacchi; via questi borghigiani balzati in fortuna, supremi baroni della mercanzia per acqua, i quali arrancano al potere, sospendendo il popolo all'arcione agitandolo a guisa di frutto maturo, che si porti suggere ai grandi. La nostra monarchia, corre a rovina col ventre a terra, ella inciampa, ella cade. Chi la rialzerà? Non io, nè alcuno di voi, è egli vero? Sovrano, cavaliere, a cinquecento diavoli questa triade. Avete computato bene quanti siam noi incontro ad essi? Uno, uno; avvegnacchè voi ed io siamo uno, terribile onnipossente unità cui basta volerlo eh ha regno, che ingombra tre parti della terra, incalcolabile cifra il nostr' uno.

Questa fuga d'immagini, questa incoerenza d'idee, questo fracasso di minacce pronunciate con accento sonoro, accompagnate da gesti violenti instupidivano quella canaglia. Nicola Fiammingo proseguiva:

— Amici, oh come impiccioliscono i nostri tiranni, se il popolo leva la testa! già da gran tempo, ai petti stemmati imparentavasi la mia daga, laceratrice delle nobili viscere non

altrimenti che delle gabbanelle seriche: io ho battuto loro la guance; innanzi che forza distruggitrice, mi verrà manco materia a distruggere. Compagnoni, libertà e franchigie; val meglio che le nostre cappe e sarcotti sieno bucati dalle spade che rosi dalla miseria. Io mi stupisco del non essermi adontato ancora della vostra codarda stoltezza. Che? le borse vostre son vuote, quelle de' nobili piene: voi più forti di numero, voi giacete sulla paglia, e potreste posar sulle piume? Oibò popolo? apri gli occhi.

Le scuole plaudivano.

— Dotti scrivani, proseguiva Nicolò, Aubriot è giudicato, qual'è la sentenza?

— Prigionia a vita.

— Egli dovrebbe esser arso vivo, la era questa la sentenza promessa (1)

— Gli è vero, ma danaro, paura, minacce . . .

— Il tribunale lo ha messo in man nostra, sclamava un pugno di studenti, facciamo giudicio noi; noi lo possiamo, si innalzi un falò.

Consenso, fracasso, delirio.

Si corre in cerca di fascine, si parla di caldaie, di eculei, di ruote; e già, per dar principio al supplicio, un locandiere della strada di Coupe-Gueule muove sulla faccia del pre-

(1) Il tribunale dell' *Officiosità* che lo voleva a prima giunta condannare alla pena del fuoco, condannavalo invece a prigionia perpetua. Anquetil.

posto di Parigi una sbarra di ferro rovente Aubriot levava gli occhi a Dio, offrendo in sacrificio i suoi patimenti. Egli non attendeva che morte . . ; ed ecco un stranio clamore dall' estremità della via; circola un nome nella folla, nome di magico effetto, egli dava alle idee novella direzione, nuovo modo alle passioni. Gli artigiani ultimo escremento della popolazione, gli scrivani se le precipitano incontro; inattesa falange, che allegra, giuliva, ridente, accorre in verso il carro fatale. Canti di gioia, limpide voci, campanuzzoli, sonagli, riempivano l'aere di bizzarre armonie. Che è mai questo mirabile drappello che nel mezzo foschi minaccevoli vapori di rosseggianti torci funeste, procede, siccome raggio soave, che infrange i nugoli della bufera? Si è desso un picciolo campo di Amazzioni, un drappello di giovinette. E chi lo guida? Stefanella, l'ortolana del Castelletto.

II.

L' ortolana del Castelletto alla testa delle sue compagne salutata era con trasporto dalla plebe e dagli scrivani. Sorprendente bellezza, grazia meravigliosa, indole bizzarra le davano sul popolo, della quale essa era idolo, inarrivabile podestà; non era chi potesse impunemente incontrare il fascino de' suoi sguardi, gl' incanti della sua voce. Avresti detto che un magico cerchio, ove si smarri-

va qualunque fantasia, e si allacciavano i cuori, le formavano intorno le fresche ghirlande della sua primavera, sull' aere respirato da Stefanella spargeva Amore invisibili profumi.

Ad ogni modo fra la sua folleggiante gaiezza ed il suo schietto sorriso s'intromettevano gravi pensieri, melanconici delirii e alti disegni tal volta. Simigliante a una Velleda dell' isola di Saina, con le sue semi-salvatiche ispirazioni, e la sua semi-profetica energia congiungeva all'intrepidezza della guerriera, ai prestigii della sacerdotessa, fanciullesca improvidenza, femminile rassegnazione; erano i di lui occhi neri e brillanti, i suoi lunghi sopraccigli sottili ed arcuati, nella vivacità delle sue parole, temperata dalla dolcezza del sorriso, era un irresistibile incanto. Il suo genio si era quello dell' eroe, la sua ingenuità quella della vergine.

Unica figlia a Paolo Maillard Morand ricco tavernaio del Castelletto, la vaga Stefanella sorella di latte di Savoisy, viveva i suoi primi anni appresso la madre di lui, nelle dorate sale di Parigi. La contessa di Savoisy, che ad amarla imprendeva, guardavala quindici anni sotto il proprio tetto, ed ivi inframmettendosi ai diletti delle nobili donzelle che l'ammettevano a' loro giochi, Stefanella apprendeva nell' adolescenza modi eleganti, idee sublimi, nobile discorsi. La sua condizione era felice, il suo avvenire parevasi fermo.

Ma, ahi sventura inattesa, morte colpisce la di lei protettrice! Ruperto, il compagno della sua infanzia, segue i vessilli del suo re, tristi giorni incominciarono a scorrere per lei.

Il tavernaio di Castelletto, perdeva la sua compagna, egli gettavasi impazzato, furioso tra i figli della giacobineria, giurava guerra ai nobili; un giorno, giorno non mai deplorato abbastanza, difilavasi al palagio de' Savoisy ed insolentemente dimandando sua figlia toglieva a Stefanella avvenire, fortuna, felicità.

Maillard Morand era in quella stagione tuttavia ricco, impacciato, quindi colla cospirazione, spennacchiato dai sediziosi, perseguitato dalla giustizia vide venirsi addosso la rovina: Morand fu ridotto al verde.

Che fu di Stefanella? Ahi, oppressa dalla sventura erale forza dire addio a tutte le costumanze della mollezza, a tutte le gioie della terra. Costretta a penosi travagli l'ortolana del Castelletto sosteneva al Padre la vita (1), la turba accorreva a mirarla alla taverna di Morand. . . ella era sì graziosa... predicava con entusiasmo esempio di amor filiale, prodigio di virtù, riconduceva l'abbondanza alla casa paterna, la sua rinomanza aumentava di dì in dì, ed uno sciame di adoradori moltiplicava dietro i suoi passi. E veramente in lei quanti allettamenti l Miste-

(1) Mazeray la chiama erboliera perchè vendeva erbe alla città.

riosa unione di licenza plebea e dignità signorile, e intantocchè a conformarsi alla propria condizione, assumea Stefanella le ruvide maniere della plebe, serbava in disparte le sopraffine arti della corte. Soventi volte ella mescolava ambo le specie, distinguevansi due essenze nel di lei portamento e favella, due confuse e insieme distinte nature, l'ortolana e la nobile dama, il tutto anima e sembianza di un allettamento incantevole, di una originalità sorprendente. La dilicatezza delle sue forme era in continuo contrasto colle necessità della sua condizione; per uno strano anello congiungeva ad ambo i capi della social catena il di lei parlare, poetico e volgare secondo le circostanze e gli uditori. In somma sublime avvegnacchè in apparenza umile, la era una statua senza modello, ammirabile abbenchè tolta dal luogo suo, non rappresentava nulla di cognito, non cosa divina, non mortale, ma questo e quello, non uscita dalle mani di scultore ma creatasi da per se.

E il di lei cuore? Nuova maraviglia! il di lei cuore si parea chiuso all'amore; ella incedea circondata da omaggi colla calma della insensibilità, ella godeva delle adorazioni come delle armi spuntate si ride. Oh quanto le sarebbe riuscito facile diffondere sugli amanti que' sortilegi che prostano l'anima e la sollevano, quelle seducenti civetterie del bel sesso talora gaudiose, talora tristi, che

incantano e angosciano, quel cielo prima verile che si rasserena ed annebbia, mentre verun incenso l'inebriava. *Amore no* si era l'impresa!

Ma la era veramente morta a tutte le seduzioni del sentimento? Oibò, il di lei cuore parlava e per chi? Sì era questo il segreto, profondo, impenetrabile segreto, segreto nascosto a colui medesimo che innamorata l'avea; Stefanella amava Savoisy.

L' ortolana sentiva assai bene qual distanza la disgiungesse dal conte, perchè nutrisse pensiero di esser fatta un giorno sua sposa, ed era troppo fiera e pura per essergli amante. D'altra parte i suoi pari le avrebbero offerti un asilo, le avrebbono dato un consolatore? Certo che no. Quegli uomini ciechi, malgraziosi, impudenti, alla sua altezza erano assai poco; oh come si parevano dilungi da lei! quanto inamabili! La povera Stefanella in sì misera condizione, privata del presente e dell'avvenire, non si potendo sollevare persino ad un nobile sposo, e ad un volgare discendere, non ebbe virtù di difendersi dalle democratiche opinioni, che si travagliavano equiparare i gradi e le classi, ma essa non era la salvatica furia che presiede alle sommosse, in quella vece accorreva solamente a impor modo agli eccessi. Ella intendeva senza aiuto di diletti aumentare il potere del popolo, circoscrivere quello dei grandi e ponderare i diritti a chicchesia, far tutti

felici. Voto seducente, ridicolo sogno! L'ortolana del Castelletto, concitando il popolo alla tutela dei proprii diritti, spingeva persin ne' trascorsi della sua ragione l'amore al bene, l'orrore al delitto, l'ardente efficacia del coraggio, il sublime volo della virtù; la sventura precipitava al male, con cuor sincero però: e quando egli le stava dinanzi, quando ruggì la sommossa, Stefanella pentita voleva arrestarne il corso. Vani sforzi! non era più tempo, allora, ad un tratto trista e giuliva, desolata e fantastica, trionfava l'eroina, e la vergine piangeva.

Al fracasso delle acclamazioni ond'era accolta affrettava i passi Stefanella, il suo vestimento grazioso al pari che bizzarro, offeriva non altrimenti di colei che portavalo una singolar mescolanza, semplicità, nobiltà, noncuranza, ricercatezza. Un picciolo cappuccio verde sormontato da una piuma di gallo, da un lato della fronte dava alle sediziose sembianze aspetto marziale, la sua gonna di grossa tela avea fattura elegante, un corsaletto di lana porporina, gallonato di nere fettucce lasciava aprire l' egregie sue forme, un lino di superlativa finezza e bianchezza ad uso di ciarpa ondeggiava su gli omeri alabastrini, una corona appesa al collo portava una santa immagine, una catena di fulgido metallo cingevale i fianchi.

— Stefanella! gridava la turba, viva la bella Stefanella!

L'ortolana de Castelletto sentiva battere il suo cuore inorgoglito. Il suo petto affannato, i suoi occhi penetranti nel buio della sedizione scintillavano come stelle. Oscura fanciulla, possente bellezza in quel momento nel mezzo alle pubbliche adorazioni ella sentiva quella repentina felicità dell'amor proprio, che vago, indefinito standole in cospetto, si contempla col sorriso, si gusta coll'ebbrezza.

— Tu nostra guida imponi.

È questo il grido universale.

— Qua, qua, una lettiga, una barella.

— Questa è la nostra sovrana: . . . un palvese ...

Bastarono pochi minuti a congegnare una sorta di trono portatile dalla cui cima Stefanella, simigliante alle figlie dei Drudi, poteva gittare al popolo gli oracoli suoi.

Oh come bella nell'aerea tribuna circondata da torce scintillanti, da vive mura! Una inesplicabile riverenza, frenava gl'impeti della plebe inconvenevoli confini; ovazione in questo più mirabile, che la era offerta alle attrattive del bello ideale da eroi cenciosi, alle grazie dalla deformità, al pudore dal vizio.

— Miei amici, favella l'ortolana, a che quelle faci incendiarie, a che quell'apparecchio di morte? Libertà, libertà, non delitti, non sangue.

Stefanella teneva, dirò quasi, ne'suoi gesti un talismano che scongiurava lo spirito del

male, o le magiche parole, che risuscitavano il genio del bene. Intorno a lei ripetevano le turbe :

—Non più delitti! non più incendii! ben dice; forza e clemenza, saggezza e libertà.

Ma uno scolare che mai non era stato alla scuola, di rauca voce, di cuor tigre, ruppe quelle voci gridando :

— All'Aubriot pietà? no, no, muoia... maledizione ai grandi, a rompere i nostri ferri fa d'uopo il sangue loro.

E gridava la calca.

— Giù questo lupo cerviero; di donde è sbucato ?

— Egli è il rettoricuzzolo Calmon, disse uno scrivano del parlamento, egli è colui che jeri in pubblica tribuna sostenne che madonna Eva, la era creata fuor di paradiso. Rimbeccàlo Stefanella.

La giovinetta schiuse un lieve sorriso, e volta a Calmon.

— Eva nacque in paradiso, però che lo creava ella stessa; era egli forse prima di lei? non già; non v'ha paradiso senza donna.

Un forte grido salutava questa decisione da Corte di amore; l'ortolana troncava il nodo alla quistione, maniera sicura ed efficace a stornare le idee, e dalla ferocia e bestialità rivolgere allo scherzo. E caldamente proseguiva:

— Ma che miro? un rogo? e a chi ?

— Al gran preposto di Parigi.

— Come pretendereste?...

— A lui morte.

— Morte a nessuno; l'impongo.

Assunta quindi volgare eloquenza, austero accento, gesti concitati, convenienti all'udienza, Stefanella proseguiva.

Il sire della prevosteria, lo confesso, squadronava contro di noi tirannici disegni, a guisa di selvaggi sbrigliati puledri senza sella, senza freno ruzzanti; la forca è a parer vostro, l'onore che gli si deve, non potrei dir differente. Ma indugiamo, credetemi, l'alta punizione di questo infedele, trapunto di boria, calzato e vestito di schiavitù; certo io non escuso punto, lo giudico, e condanno; che sa egli a reggere i suoi simili? poco pensa, mal ciarla: altro non ha che la gravità del silenzio, la disinvoltura dell'atteggiarsi, e il saper fare della tracotanza. Ma facciam luogo alla giustizia; egli è vecchio, fracido, podagroso; ben sapete le son cose che guastano il cervello. Siamo noi più buoni ch'egli non è. Abbiate presente che siffatto uccello di rapina, conta di già in vita sua settanta nidiate di rondini; ben so che aquila cortigiana rifrustava i covili dei poveri quasi ne' loro sacchi di paglia fossero verghe di argento. Compagni, lasciamo star noi quelle nequizie! Prendiamo di lui nobile vendetta. Il perfido compare, voi vel sapete, compaginava gabbie sotterranee a putrefarvici dentro senza pietà; le sue vergini, novissime gab-

bie, non videro alcuna vittima sin qui. Oh bene, sia egli la prima. Inoltre si è questo il decreto dei suoi giudici. Si spalanchino al muratore le sue mura, al castellano le sue prigioni, chiudano i suoi catenacci lui primo, e primo si goda egli la sua Bastiglia.

La moltitudine batte le mani.

— Alla Bastiglia, alla Bastiglia!

Il preposto non morrà, l'ortolana scampavagli la vita.

III.

Egli era già ben lungo tempo che Ruperto di Savoisy non avea più veduto Stefanella l'ortolana del Castelletto; assai scappatelle da Parigi, e il suo lungo viaggio a Napoli, toglievano così un poco dalle sue reminiscenze la compagna della sua fanciullezza. Oh come Stefanella lo ha sbalordito! In sua vita non se le offeriva allo sguardo più solleticante bellezza; una giovinetta che sovra un popolo feroce ed assassino innalza il suo bel capo di cherubino simile al raggio celeste che pende sulle fauci degli abissi, qual nuova stupenda scena! La di lei semipuerile piacevolezza, semiselvatica dolcezza, incatenava i cuori e le menti; quella pastorella baccante quell'amazzone ortolana diffondeva senz'arte intorno a sè magici splendori. Quand'ella avanzava simigliante a Sibilla che tenga commercio co' numi, impedivasi il respiro, gon-

fiavansi le vene, turbavasi la mente, la era innanzi che veduta sentita, gridavano i mortali invasati : eccola, ella giunge :

Riguardavala Savoisy con un cotal malinconico rincrescimento ove in situazione differente penetrato sarebbe forse da più vivo, e più tenero affetto. La sommossa, Aubriot, le scuole, tutto sparve a' suoi occhi; egli nulla vede salvo Stefanella.

Alla voce soave di donna que' medesimi che suscitati li avevano spegnevano gl' incendii, taceva la sommossa, un beffardo fragore succedeva fra la calca agl'impeti feroci, il carro del preposto di Parigi avviavasi alla Bastiglia, la sedizione al par di bufera a poco a poco acquetavasi, dileguavasi e moriva. L'ortolana del Castelletto guidando il corteo imboccava il corso della Tournelle, varcava il ponte Sambernardo, attraversava la Notre-Dame, e perveniva alla corsia Desormes in prospetto alla contrada la Stella. Li era porta Barbetta. Spacciata dello sporco e popoloso quartiere degli studenti, approssimavasi all'albergo di Sampaolo poco lungi dalla Bastiglia, ed ecco al volgere di una stradicciuola offerirsi allo sguardo degli scrivani una lettiga stemmata portata da paggi in grande livrea; la lettiga involavasi al bujo, Nicolò Fiammingo avvisavala.

— Corpo delle lenticchie di Esaù, disse il malandrino a' suoi scorridori, vedi quegli invellutati colà i quali volendo star meglio che

con Giacobbe, furono ed escono ora dal lauto banchetto del Reggente? Frugateli in saccoccia, egli hanno già rovistate le nostre, questo non si vorrà dire che contraccambio.

— Avrannovi anche delle dorerie, pesante imbroglio che affatica quando si ha necessità di dormire; sbrigheremoli noi, vero servigio!

— La lettiga... alla preda.

Il disordine ricomincia, nuove grida, nuovo bordello.

— Alla lettiga, su via... torce... se il porco digrigna arrostiremgli i barbigi in sul mostaccio.

— Prima però si vuol salutare con buona creanza e cortesia.

— Sì certo, salutare a suon di scorreggiate.

E s'egli fosse un monachello dei sermocinatori da sagrestia cui si conviene l'inferno quando glorificano il paradiso?

— Noi lo manderemo in seno di Dio, alla suprema beatitudine, e avremo fatto opera pia e caritatevole.

— C'è qualche magno barone.

— Giù i baroni, morte ai baroni.

— Arrestatevi, gridava Stefanella, io non manco di voi, i nobili abborro; ma... Stefanella tronca a mezzo il discorso; ad un tratto una mortal pallidezza occupa il vivo incarnato delle sue guance, le sollevate sue pupille si avvallano, l'affettuosa sua voce si

estingue, le stese sue braccia ricadono-... senza voce, senza moto... ella si è accorta di Ruperto.

Là era egli, al suo cospetto; una fiaccola di resina rischiarava la sua faccia, ed ella ne ha riconosciute le sembianze appunto allora ch'ella pronunciava le parole, io non meno di voi i nobili abborro, e avea veduto in sulla faccia del conte dipingersi lo scorruccio e l'indignazione.

Intanto una frotta di assassini precipitantesi inverso la lettiga strascina seco Savoisy separandolo da Stefanella, alcuni passi più oltre qual tumulto! La preda accennata alla canaglia è cerchiata, atterrata, i paggi son messi in fuga, si strappa, si rompe; si urla, si manda sossopra. Attraverso le grida sembra a Ruperto intendere una voce di donna . . . quella voce è supplichevole, egli si avventa... Aimè; che può far egli!... ben egli porta la spada,... ma è solo.

Ribollivagli il sangue nelle vene. Quale spettacolo! riversa nel fango è strascinata una lettiga con stemmi e cortine di velluto; brutalmente arraffata era dai mezzo imbriachi sbaldi una giovane e nobile dama maravigliosa di ornamenti e bellezza, data senza difesa alla cupidigia dei tagliaborse, agl'insulti de' mariuoli, ed era questa la viscontessa di Meaux.

Ritornava ella dal palagio di Sampaolo dove intrattenuta l'aveano gli ufficii del suo gra-

do, siccome quello che dama era d'onore della duchessa di Borgogna. Alla vista de' sediziosi l'aveano i suoi servitori codardamente abbandonata. Aimè! la sciagurata viscontessa preda ai figli della rivoluzione, la loro pietà implorava invano. Data era la baja alle sue grida angosciose, gioivasi al di lei terrore e disordine; la sua bellezza, i suoi medesimi ornamenti, tutto era argomento di riso.

Avvi negli uomini una insuperabile onnipotenza che sgorga repente all'aspetto del supremo pericolo. Precipita Ruperto in mezzo gli assassini che la nobile dama cerchiavano, la strappa loro di mano, e misurandoli con quello sguardo imponente che annichila chiunque sfolgorato ne sia, si fa far piazza colla daga in pugno. La viscontessa di Meaux giaceva semiviva, si erano sgroppati sul di lei capo i biondi capelli intrecciati e commessi sotto una reticella d'oro e di perle, e le svolazzavano in sugli omeri di neve; vestiva una roba scarlatina con collare graziosamente rovesciato, e corsaletto guernito d'ermellino con liste e ricami, che lascia scoperto il petto su cui posava un reliquiario cerchiato a grana di corallo; portava un mantello foderato di fine vajo, ed in ultimo le braccia a maraviglia candidissime, erano cinte di gemme.

E là nel fango della via in grembo al bujo, alla sventura; tanto splendore tanta miseria tanti adornamenti, tanti oltraggi, tanta ricchez-

za di abiti cortigiani, fra cenci di tagliaborse, quella sì dilicata bellezza fra sì ruvida bordaglia! Che spaventoso spettacolo!

La sdegnosa voce di Ruperto simigliante a soffio di tramontana, fende la calca, e si raggira per le sue file.

— Codardi! tormentare una donna! . . .

Egli non ha potuto proferire altra parola, ma ei l'ha profferita con tutta la forza dell'anima, con quella sublimità di accento che nulla si prepara, si improvisa, che non si cerca ma si trova. Inoltre che poteva egli aggiungere? l' indignazione della sua faccia era un volume squadernato di minaccia, un torrente di muta eloquenza, il suo occhio lanciava in sulla folla cotale avvampante rapido sguardo, dopo il quale ogni parola è ghiaccio, ogni vocabolo soverchio. Quell' uomo in quel punto fatale senza ajuto veruno, traune la propria spada, piantandosi a guisa di ostil propugnacolo contro animali scevri di ragione e pietà, quell'uomo, fatto gigante da smisurata franchezza, quest' uomo fiero, terribile, offeriva egli solo ad un tratto un intiero dramma di passioni, un poema di patimenti, un mondo di eroismo.

La gentildonna ricondotta alla vita protendeva a Ruperto le braccia. Nicolò Fiammingo, si fa innanzi.

— Di qual gabbia è scapulato questo falcone? L'uccello non è di nostra stirpe, e il temerario si ardisce fischiarci? A me, compagni, vogliam spennacchiarlo.

— Egli è un nobile in foggia villana.

— Vogliamo strigliargli le cuoja.

— È spia della corte.

— Mazzeratelo, mazzeratelo (1).

E piombando sopra Savoisy la calca volea metterlo in pezzi.

Egli non altrimenti che rupe alle onde, resiste, respinge. Molti degli scrivani, non impicciatisi nulla in quella faccenda, stupivano ai sovrumani sforzi di Ruperto e furono presti chiarirsi dalla sua ed inframmettersi della zuffa. Aumentano i furori, le grida, parapiglia e minacce di qua, grillanti canzoni e sollazzi di là. Fassi il tumulto or furioso or piacevole: già il sangue scorre... quand'ecco le spade repente si abbassano..., suonano innumerevoli viva... il tutto si ricompone, la zuffa più non è. Ritorna Stefanella.

L'inaspettata presenza di Ruperto avea per breve tempo affievolita le sue facoltà. Rimasta là muta presso il carro d'Aubriot, la tuonante voce del conte, il grido del capitano della plebe, da siffatto delirio risuscitavanla, difilavasi colà, gittavasi novellamente fra la sventura e il delitto, riassunta issofatto quella sua vivacità, quel suo capriccioso portamento per vincere colla seduzione.

— Che fate voi? disse l'ortolana, a che tanta furia incontro ad un uomo? che spia? Mal

(1) Parola che vale appunto, cucire in un sacco chicchessia, e gittarlo in acqua. *T.*

v'apponete,io lo conosco, io rispondo per lui.
— Chi dunque?
— Mio fratello.
— Vostro fratello!...
— Fratello mio, ne fo sacramento; un medesimo seno allattavaci.
Innumerevoli grida risonano:
— Lasciate quell'uomo! sia libero quell'uomo!
— È l'incognita della lettiga? domanda Nicola Fiammingo.
— Io me ne fo protettrice, risponde la giovine con forza, ella ha seco un sacrosanto diritto: la è donna.
E la vaga Stefanella sollevando la fronte graziosa sugli infatuati suoi adoratori, con piacevole ardimento si fa strada a Ruperto. Il ferocissimo de'faziosi, il famoso Fiammingo abbassa la spada al suo cospetto ed umilmente obbedisce, amore avea doma la tigre.
Stefanella passa accanto Ruperto bispigliandogli nell'orecchio:
— Allontanatevi.
— No: parrebbe che fuggissi. Vuo'restare.
E il prode tien l'orme di lei (1).
Il baccanale era fornito. Stefanella accostatasi alla viscontessa, fu sollecita insperanzir-

(1) Nel testo, si attacca a'di lei passi-Dico il vero, questo senso non mel dipinge prode, anzi bambino. *T.*

la e farle animo; però non ebbe agio mirarne le sembianze, avvegnachè la nobile dama, non piuttosto ebbe principio la zuffa, si ebbe cura coprirsi la faccia della maschera di velluto, che seco portava, secondo il costume dell'età, quantunque volte usciva in lettiga: nè l'era caduta di mano.

Sparite erano le smaniglie della viscontessa, ma la perdita delle gemme si era nulla, a fronte delle sue agonie. Gli assassini stavano ancora là, cui volta l'ortolana con aria di padrona, dice loro:

—Raggiungete il carro d'Aubriot, e traggasi alla Bastiglia; io mi ritiro, già annotta, l'incognita vien meco.

— Quindi alle scuole:

— Prodi figli d'indipendenza, lasciatemi libera e sola, già è presso il nostro trionfo. Stefanella vi ringrazia.

Col sorriso e la mano congeda quella cieca moltitudine della quale stringe ed allenta il freno a suo senno. Ubbidiscono, s'allontanano tutti; il solo Savoisy dall'incostante e pazza torma intieramente obbliato, solo in disparte si sta presso Stefanella.

Ed ecco nuovo repentino fracasso si avanza, muta faccia alla scena, e fannosi udire allegre sinfonie di strumenti. Oh oh menestrelli? Donde ed ove, dal fondo della città si partivano, ed al palagio di san Paolo s'avviano. Lor disegno qual'è? Si va dietro a spiarne.

Il trionfo dell'università sul governo, ineb-

briava gli studenti di S. Giacomo, e metteva loro in cuore darne la baja al reggente ed alla corte ordinando una festa sotto le medesime finestre del palagio. Fuochi artifiziali, danze, canzoni correvano a far le fiche al potere, e gli studenti digiuni degli orrori della contrada di Fouarre, accorrevano a trovare i loro fratelli sbucando dalle taverne e bugigattoli di Valdamore, e Glattigni, laddove avevano fatto raccolta di frizzi. Alcuni smunti e pallidi recavano ad uso armi, nodosi bastoni, per quantunque volte fosse uopo menar le mani. Gli altri, non altrimenti che nella festa de'Pazzi camuffatisi a guisa di fauni, satiri, orsi, animali selvatici, conducevano danze grottesche. Alcuni sonatori baccanti stimpellavano viola e chitarra conci tutti dal vino. Quella bruzzaglia rotavasi in cerchio qua e là spiritando, con torchi, con fiaschi, con scrosci di risa, la qual goffa mascherata ogni cosa trascinando per la sua via, ad ogni piè sospinto aumentavasi. I compagnoni di Stefanella s' aggreggiano cogli altri, va tutto in trambusto e volgesi al palagio di San Paolo; dileguasi a gradi con un cotal chiaroscuro, con mascherate; il solo baccano si par permanente, non hanno però luogo battaglie, una furia bensì di bizzarrie. Fu sentito il bisogno della varietà, ed ecco il subisso in contraddanza.

La via ove rimasta era la lettiga fu in quel momento piazza franca: sole due donne e il conte di Savoisy.

— Nobile signora, l'Ortolana incomincia, non v'hanno più pericoli, appoggiatevi a me, levatevi; amico labbro vi parla.

E la parola della giovine si era soave come zeffiro primaverile, che spira dopo la bufera e drizza i fiori tutti aperti in loro stelo.

La Viscontessa di Meaux, cui Stefanella s'era fatta sostegno, traevasi presso il muro sur un sedile di pietra, sedeva privo di sentimento, e messo il capo fra le mani ancora mezza sossopra e circondata delle ombre notturne, studiavasi ricomporre la mente.

Ruperto, raccolta una fiaccola che ardeva tuttavia caduta poco lungi si accosta alla gentildonna.

— Conte tenetevi più in là, disse l'Ortolana sommossa, tutto le fa spavento, lo strepito, il lume; ella ha tanto patito, povera dama!

Le smarrite e sinistre sembianze di Stefanella avevano assunta una pietosa e composta gravità; figgeva lo sguardo in Ruperto con ansia dolorosa, nè sulla semiaperta sua bocca un sorriso apparve giammai così presso ad una lagrima.

— Cavaliere, ripigliava ella in suon di dolore, nè un motto per me? Pur fu stagione ch'io era l'amor vostro.

— Oh! tu lo sei tuttavia, Stefanella soggiungeva con forza Savoisy. Non però nelle sedizioni io avrei amato trovarti; l'anima mia n'è trafitta; che monta? Io ti amo ancora, ma

via lasciamo stare i rimproveri, dammi la mano.

— Non mica, replicò l'Ortolana, hanno contatti che ammalano, illusioni che ammazzano.

Ed accennandogli la viscontessa, proseguiva con accento più tranquillo:

— Sia nostro pensiero la nobile dama, il di lei stato ha dritto alle nostre cure; ella sì, credo io, ha dritto di metter la palma nella vostra.

Ritrattasi quindi dal conte si volse all'incognita.

La viscontessa di Meaux ricuperatasi a poco a poco, s'era tratta la maschera di velluto che la soffocava, l'aere rinfrescavale il seno, e la fiaccola di Savoisy riflettendo sovr'essa il suo lume, ne scopriva l'avvenenza.

Quanta bellezza! quante grazie! Non era qui come nell'Ortolana, ardente, solleticante fantastica bellezza, color vivace, occhio nero, labbra vermiglie. La viscontessa di Meaux. fievole, delicata, mezza femmina, mezza nube, aveva pelle bianca e trasparente anzi poetica e pittorica, che viva e vera (1). Oh

(1) Egli è vero che tutti i tempi e nazioni hanno i loro gusti particolari. Narra il Milizia, che gli antichi ponevano in seno alle fanciulle polvere di nasso, perchè le mammelle ne riuscissero piccole o puntate, e del Bernini racconta, che dimandato dalla reina di Francia chi più belle

senza fallo erano d'uopo parecchie generazioni di alti baroni e castellani, a compaginare questo soave costrutto di nobili fattezze, purissime linee, grazia reale, languida maestà che sublimandola in sulla terra di tanto, creavale fra le sue pari, una sfera raggiante, una perfettibilità sì distinta. Le sue forme, i suoi sguardi, i suoi moti, tutto era armonico in lei, e quando il sangue salendole alle guancie ne ravvivava la pallidezza, avresti detto, ell'è uno spirito che pronto a fuggirsi da questa valle di miserie si trasfigura per il cielo.

Ruperto invasato, trasumanato, inebbriato la contempla, Stefanella ritta al fianco di lei, tien gli occhi fitti nel cavaliere e del suo rapimento sorride.

— Conte bisbigliavagli, la è bella assai, dico il vero?

fossero, se le italiane o le francesi, rispose, che le italiane sotto la pelle avevano sangue, le francesi latte. *De gustibus non est disputandum* e forse i nostri infatuati romantici troveranno buona una donna anche aerea e mezza nube, ma non è questo un oltraggio alle sensibili nostre italiane? Dico inoltre che la bellezza di Eloina mi par fuori di costume. Dice Gozzi, che dai beni scossi congiungimenti degli antichi nascevano Achilli, e parmi che se da parecchie generazioni di alti baroni vale a dire castellani feudatarii, uomini coperti di maglie e d'armi di ferro sino alla gola non nascevano tutte Camille o Marfise, non ne nascevano nemmanco le donne aeree, e mezze nubi. T.

Aspettava ella una risposta consolatrice? Terribilmente era pallida. Era nella sua interrogazione una quistion di vita o di morte? Ah! ben lo vi potete pensare avvegnachè quantunque le sue parole fossero ingenue ad ogni modo un non so che di funesto suonava nell' ultime sillabe. — Dico il vero?

Seguitava un profondo silenzio, il quale fra quelle tre congiurate persone segnava il principio ad una lunga vicenda d'inimicizia, di amore, di tormenti e sacrificii, di sventure ed offerte. Strada affannosa a incominciarsi, ampia carriera a discorrere.

Il conte pur finalmente ruppe il silenzio.

— Nobile dama, voi avete mestieri di guida non abbiate rispetto a confidarvi in me, l'abito ch'io porto si è una maschera violenta, io sono Ruperto di Savoisy.

La viscontessa gli volse uno sguardo smarrito e languente; non erale ignoto il nome del prode pur testè stupiva alle prove del coraggio di Ruperto la cui pallida e nobile fronte aggiungevano in lei maraviglia, e come per incanto rinvigorita sotto la possente egida del conte:

— Cavaliere con voce affettuosa e riconoscente, rispose, sieno grazie a Iddio che vi ha mandato in mio soccorso, io accetto le generose vostre cure.

Sorse attenendosi a Savoisy con un abbandono tutto grazioso, studiandosi camminare, ma il ginocchio tremavale tuttavia; si era

questo un avanzo di fievolezza, e a che altro congiunta? Non l'avrebbe potuto penetrar nessuno, nessuno, non ella medesima.

La sottile delicata sua mano stringeva il braccio a Ruperto, era egli felice ma confuso: trovavasi all'ingresso di un nuovo mondo di sensazioni e d'idee. Non va cosa che con maggior efficacia e velocità del comune pericolo unisca; pochi momenti di società in soffrire legano più intimamente che gli anni in fra i piaceri; un segreto scambio di simpatia e confidenza generavasi invisibile in fra essi, avresti detto che si fossero cercati infino a quel dì, e solamente allora trovati.

Ruperto gravemente oppresso non si peritava parlar nè tacere, egli solo avea difeso quella donna da un'effrenata marmaglia, egli solo gliel'avea strappata dalle unghie, a lui la si parea propria conquista. Ah egli ingrediva in que' primi sogni della giovinezza, in quei moti primi di amore, che soffermano l'esercizio della ragione che mettono in cielo ed inferno, supplicio incantevole dell' età bella che audace e poltra ora instupidisce, ora s' inciela.

La viscontessa abitava il palagio di Meaux contrada Jouy, e là mentre il conte si avvia, un gemer fioco lo arresta. L' ortolana del Castelletto ritta in piedi colla fiaccola in mano circondata dalle ombre di notte, agghiadata al par di visione lugubre immobile, dimenticata, senza far motto il vide partire. Aspet-

tavasi ella da Ruperto un addio, una parola, un cenno, il crudele non lasciava nulla dopo di sè.

Frattanto rivocato era a se stesso dai lamenti della giovine, troppo tardi, ahi! scoccato era il dardo mortale.

— Egli ritorna indietro.

— Stefanella che è? seguimi.

— Sì, proseguiva la viscontessa, noi vi siamo debitori di tanto... egli ed io.

— Egli ed io!... già tanta concordia, mormorava fra denti l' Ortolana.

E proseguiva reciso.

— Quest' è nulla, per dove rivolti?

— Al palazzo di Meaux.

— Si potrà giungere senza pericolo?

Stefanella accolse da Ruperto questa interrogazione come affilata punta di coltello laceratrice delle viscere.

— Senza pericoli! Secondo il vostro talento messere, contro quali vi piacerebbe mettervi in guardia? E ce ne hanno, cotali che il francarvene non è mio potere.

Le quali parole sordamente proferite scompigliarono la Viscontessa; in quel momento il di lei sguardo scontravasi in quel di Stefanella, infiammato di funesta passione, e slontanavasi di lancio come da cosa pestifera, stringendo il braccio al suo duce:

— La è nuova foggia di donna costei, sire conte, i suoi pensieri e le sue parole mi mettono spavento.

L'ortolana l'intese.

— Nobile dama state senza sospetto, qui quale non v'ha che per me. Paiovi strana? abbiatemi per iscusata ; hannovi segrete misteriose pene che fanno dar volta al cervello, io prego che a voi non accada giammai a sentire questi profondi segreti dolori, pe'quali non trovereste conforto in persona. Il vostro mondo, nobile dama, ha levato tutte le braccia contro me... Ah sentirebbe fors'egli pietà di colei che condanna, quando penetrasse che la non si gittava nel mescolamento delle popolari passioni, se non per involarsi alle mute procelle del cuore; voi non mi avete inteso l'ieri intenderetemi forse il domani.

Lenta lamentevole si era la voce di lei, le abberrazioni della sua mente , abbenchè melanconiche e triste possedevano un cotal allettamento di mistero ed amore che vivamente ferivano l'immaginazione della viscontessa, gittandole nell'animo un'indistinta inquietudine.

L'ortolana ristavasi , e ravvivava scuotendola colle mani , il lume della fiaccola. In quella faccia scolorata, in quella sconsolata bellezza, avresti avvisato un'ombra fuggitiva, un' ombra in forma incantatrice, un' ombra esule dal cielo.

— Nobile dama, proseguiva ella , voi non porrete giammai questa notte in dimenticanza... nè manco di me , io ardisco asserirvelo, non egli, non voi per tutta la vita. Voi

mi rivedrete nel vostro pensiero, così quale in questo momento mi sono pallida, funebre; il suono della mia voce rimbomberà nelle vostre orecchie; rimbalzeranno sul cuor vostro le mie sconnesse idee che andrete con tremito ripetendo, io vi renderò somiglianza di quegl'inni melanconici, de' quali ad onta di sè medesimi si ripetono nell'anima le armonie; voglia Dio che il destino, siccome questa non ci riconduca altra volta l'una al cospetto dell'altra.

La viscontessa trasalì.

— Questo stile è minaccia....

—Oh no: state sicura, madama, io contro voi non tengo odio di sorta. Voi così dolce, voi così bella! oh non vi fidate delle adulazioni! Fu detto a me pure ch'io era nata per sedurre, ch'io era imperatrice dei cuori, ch'egli erano a miei piedi... Colui che amavo io... nulla amava egli me.

E dopo queste parole l'ortolana con passo concitato proseguiva la sua via.

Ella giunge al palagio di Meaux donde usciva una turba di paggi, i quali avvisati del pericolo della Viscontessa, accorrevano al ricatto con fiaccole e picche, la veggono, l'accerchiano, festose grida risuonano.

— Io vi son grado messere, disse la Viscontessa sciogliendo il suo braccio da quello di lui; eccomi pur finalmente in luogo sicuro, e che sarebbe di me senza di voi?

Il prode l'interruppe con forza.

— Dite piuttosto senza lei, accennandole Stefanella.

Alla dama d'onore della Duchessa di Borgogna più non era celato che la sua liberatrice si era la famosa ortolana del Castelletto; Ruperto glie n'avea detto il nome. Ella fece violenza a sè stessa, e vennele presso.

— Entrate, fanciulla, annotta, ho debito con voi di gratitudine, il mio palagio vi è aperto.

Ma Stefanella ritraevasi indietro. — Oh come, il suo saluto è grazioso!

— Il vostro palagio non è per me, chinando con semplicità gli occhi onesti, rispose, io balestrata fin da fanciulla, fuori della mia sfera stommi in due mondi contrarii, egualmente li pavento, perchè mi è forza non esser nè di questo nè di quello, e tener d'ambedue, mi trovo fuori del porto.

Le quali parole soffocate da un respiro sentivano d'una amara franchezza e di una ingenua profondità, e sulla nobile dama facevano una potente impressione.

— Come! voi ricusate il mio asilo? Stefanella, voi lo fate per affliggermi; voi avete conseguito il mio affetto ed io vorrei con alcuna dimostrazione...

— No, interruppe la giovine, io non vi saprei seguitare, sofferite ch'io non accetti veruno de' generosi vostri doni, a me non ne verrebbe alcuna utilità, voi siete buona lo veggo, voi sapete usar pietà alla sventura,

ve ne renda il cielo mercè; concedetemi solamente in rimembranza di questa notte crudele implorare una grazia da voi. Quando è pieno il cuore di contentezza e di gioja, una verace beatitudine vi sorrida... pregate allora, ah sì pregate per me. E l'ortolana disparve.

— Al dimani: = Sir cavaliere, disse la Viscontessa a Ruperto.

E salutandolo con una vaga preoccupazione, quella cotal posta segnatagli per l'indomani sfuggivale di bocca inavvedutamente siccome frase di consuetudine che la civiltà sparge senza pensiero, senza riflessione e scopo, Ruperto seguiva cogli occhi Stefanella.

Lo strepito di una porta chiudendosi lo riscosse dal suo rapimento, issofatto e al sommo sbalordito ricorda ch'egli non ha risposto al saluto, nè all'addio della Viscontessa, la quale entrata era in sua casa. Ei vuol lanciarsele appresso, ed una repentina idea lo intrattiene. Sola e senza conforto se n'andava l'ortolana del Castelletto. Al presente chi soffre, è dessa; dalla notte minacciata si è dessa; dessa da ciascuna sfuggita, ei corre e la raggiunge.

= Messere, che volete da me? gli domanda la giovane con un'ingenua sorpresa io non vi sono più necessaria.

= Ma tu, ripiglia il guerriero, tu puoi aver uopo di me. Per qual ragione non vuoi far conto del mio braccio? Non sei tu l'amica mia dell'infanzia?

= Oh sì, abbandonata sul terreno delle grandezze, e trovata in seno alle sommosse.

— Perdonami, io ti ho offesa, il torto è mio: dimentica il mio colpevole rimprovero, dimenticalo, io t'amo tuttavia:

— Chi? voi Savoisy, m'amate voi? tristamente proruppe l'ortolana; oh non profanate codesta parola profferendola senza pensiero, per cortesia, per pietà. Ruperto non assumete una favella ingannatrice, la sincerità del cuore, sacro tesôro, non vuol essere messa a mal partito dal prode.

Stefanella fattoglisi presso rivolse altrove la faccia, la quale avrebbe soverchio parlato.

—Ell'è ben lunga stagione ch'io più non vi riveggo, messere proseguiva ella dopo alcun riposo, ragioniamo senz'amarezza delle antiche nostre rimembranze, tranquillamente ragioniamo. Trapassarono senza fallo, e non lasciarono alcuna traccia funesta sul vostro bel cielo i nugoli della vita. A me non così; la donna al pari dell'uomo non possiede facoltà calcarsi la mano sul cuore, stinguerlo, imporgli pace ... Ben so, non di questo io vi dovrei tenere ragionamento ... voi non vi siete a me condotto per udir stile siffatto ma la mia mente è tanto stravolta ! .. Che è che mi avete detto? Oh chi son io? Voi mi avete condannata, ritrovatami in mezzo la sommossa, ed io questa notte venivaci ad arrestarne il male e procurare alcun bene. Comunque sia, signora della mia sorte, non

ho io il diritto di muovermi, o avete voi quello d'impormi un arringo superiore alla mia condizione? Voi vi tacete? Oh pur troppo! assai di questo. Rammentate, mio giovane fratello, quando tenendoci noi giocondamente per mano ci partivamo insieme sul cammin della vita. Ahimè! pervenuti laddove la strada si divide ci era forza separarci, voi a diritta, io a sinistra; vi abbia Iddio in sua santa custodia, messere.

Le lagrime che bagnavano le sue gote sgorgavano miste alle parole, amare egualmente, del pari infocate; la pura melodiosa sua voce s'era fatta breve, balzante

— Stefanella, disse il guerriero, tu l'amica mia prima, la mia sorella, aprimi l'anima tua senza rispetto, spiegami ...

— Oibò! ... lasciamo stare altre confessioni, ripigliò l'ortolana con forza, cansatemi questi discorsi che abbruciano, queste risposte che agghiacciano; concedetemi ch'io freni i miei sentimenti; pur ora mi uscivano essi troppo liberi, e ciò sommerge, divora l'anima, mentre io ho tanto bisogno di calma.

Erano i suoi begli occhi supplichevoli; e fitti in Ruperto, avevano essi una così tenera espressione, che atterritane Stefanella sollevandoli al cielo, studiavasi volgerla in religiosa. Soave rifugio, conforto tutelare; un amore si rifuggì sotto un altro, il divino scampavane il terrestre.

— Che incomprensibile favella! riprese il

cavaliere; tu così un tempo gaja, vivace! Oh! tu hai ben sofferto, confessalo.

— Chi non ha sofferto sue pene, messere? fatene dimanda al primo cuor che v'incontra, ne uscirà sul momento alcuna miseria a soccorrere, alcuna infermità a guarire, alcun dolore a consolare. Il saggio è colui che si scevra dagli altri, ma è dato a ben pochi il potersi levare al disopra della vita, e solamente col piede calcar questa terra di perfidia che infama se accarezza, ammazza se non infama.

Qui la giovine si arresta, e mutato proposito, tutto ad un tratto si studia riassumere quelle briose e maliziose sembianze che pur testè concitavano la città.

— Addio cavaliere, soggiunge, io discendo fra' miei; voi sollevatevi fra vostri; spargete d' obblio questo cotale delirio che in me suscitava l'inaspettata vostra presenza. Meno forse di quello noi medesimi ci pensiamo, io son degna di compassione; forse può darsi che colla doppia educazione ricevuta, d'ambo i campi ov'io guerreggio, d'infra i due mondi per ove sotto doppia forma e favella mi giro, io pervenga a risguardare con disprezzo le cose tutte della terra, abbandonarle tutte, nè rivolgere il capo a perdita veruna per non lasciarmi un piacere dopo le spalle. Non temete la mia usanza; messere, non ha fra noi rassomiglianza veruna. In questo mondo tutto godete; le corti, le sue bel-

lezze vi chiamano. Il mondo vi offre i suoi tesori: badate non perdere un bruscolo dei suoi sollazzi, nulla che monti, nè manco il cuore se a voi nè lascerà il mondo, uno.

Stefanella sorrise; però sulle labbra di lei non appariva ilarità, bensì in sulle sembianze una celata impercettibile ironia, la quale non addentravasi, ma risplendeva sulla sua faccia. Si era questo uno di quegli impercettibili scherni i cui morsi cansare non puoi, e ti sfiorano appena. La è cosa senza nome, senza autorità, senz'aspetto, e ad ogni modo ferisce il cervello ed il cuore.

Ruperto avea la fronte a terra, agitato sovra pensiero. L'ortolana più non favellava: maravigliato di quel silenzio si scuote e leva la testa. Oh maraviglia! la sua compagna è sparita; non sente un zitto, un motto. Egli è solo.

IV.

Tutto era queto in Parigi. Aubriot prigioniero, purgava le sublimi sue virtù nella Bastiglia; le turbe scolaresche aveano ripigliati i consueti loro studi, la consigliata leggiera plebe proseguiva con manco turbolenza le proprie faccende. Tranquillamente s'era ciascuno rifatto a' suoi negozii, quasi che il jeri non avesse avuto nessuna collegazione col domani. I mercadanti riaprivano le loro botteghe, e gli artigiani ritorna-

vano agli usati lavori, serenavano le sembianze ai dolci raggi dell'astro diurno che illuminava la grande città, furiosa contrada, ammirabile città, oro e fango, paradiso e letamajo, gloria e delitto, Parigi.

Un cavaliere di alto lignaggio, il sire di Savoisy, entrava dal reggente di Francia, nelle sale del Duca d'Angiò; godeva egli rinomanza di prode. Ugo di Chatillon, signore di Dampierre, mastro de'balestrieri del re, accorre il primo incontro a Ruperto.

— Tu qui!... da quando?

— Da jeri.

— Il benvenuto!... e la sommossa?

— L'ho attraversata tutta intiera.

— Di mattina o di sera?

— Di notte.

Il Visconte di Melun, il Sire di Vallemonde, Goffredo di Collon, Engherrando VII signore di Coucy, il Conte d'Eu, il giovine d'Etampes, il Sire della Tremouille, circondano Ruperto di botto. Ciascheduno lo assale di domande.

— Che faccia aveva Aubriot?

— Che diceva Nicola Fiammingo?

— E gli scolari della Sorbona, i parlamentarii, la bruzzaglia, non erano in armi tutti?

— Non levarono un rogo?

— Quasi tutti imbriachi, gli è vero?

— Incendio, assassinio, ballo: che orribile spettacolo!

— Hai tu veduto la bella Ortolana?

Savoisy non poteva rispondere, non gli era conceduto facoltà farsi intendere, nè sentire; gli uni proverbiavano la sedizione, gli altri la fulminavano. Prorompeva dai quattrò angoli della sala tanto frastuono di parole, tanta foga di collera, tanti scrosci di risa che a coprir quel fracasso abbisognavano campane a martello.

Si spalanca la porta: un grido risuona.

— Monsignori, il Reggente di Francia!

— Ed eccoti il Duca d' Angiò.

Aveva egli mezzana statura, nobile aspetto, ma sulla di lui fisiònomia improntavasi non sò che di perfido che ogni confidenza toglieva. L'arido, avaro, agghiacciato suo cuore non sentiva alcun moto che inverso la fortuna; la vita gli era un' assidua lotta, ove gli accidenti erano tutto, nulla i principii e calatosi nell'arena del mondo non altrimenti che gladiatore nel circo, smetteva sull'ingresso la propria coscienza per camminare più spedito alla zuffa. Non era chi meglio sapesse accalappiare di lui; la mensogna nell'uscirgli di bocca si porgeva così semplice che rendeva somiglianza di confessione, nulla perveniva inalterato all'anima sua; non equità, non ingiustizia, non verità, non impostura, tutto si decomponeva per via, tutto giungeva corrotto. Nè la medesima iniquità, aveva in lui quello che sublima l'audacia agli occhi del volgo. Spento ogni splendore qual

ch' egli fosse degradato avrebbe perfino il delitto.

— Cavalieri! incominciava il zio del re, Aubriot è alla Bastiglia, una civica scorta lo guarda; ma lo credereste voi? La parigina marmaglia che adora la distruzione,e questa più a dritto che è la sola cosa ch'essa abbia saputo creare giammai, quest'orrida pazza e scapestrata non ha più in mente il carcerato. La notte di ieri è già cosa rancida stamattina. Altro si vuole! presto! novità!

— Messer lo Duca, sclamava Chatillon, si vorrebbe correre alla Bastiglia e liberare il preposto.

— Non mica, soggiunse il Duca; siffatte pazzie non mica. Pigliar partito per Aubriot varrebbe lo stesso che fare la sua rovina; noi lo abbiamo difeso anche troppo; mostriamo abbandonarlo senza un pensiero al mondo, e i Parigini s'innamorano di lui.Del rimanente, s'io debbo parlar franco, poco m'importa il preposto; vecchiarello di corta vista, l'antico ministro del re defunto al presente si è un istrumento sconquassato e scordato. Egli sconciavasi a guisa di apostolo devoto predicare al popolo la morale, oh che ha fatto il popolo, messeri? Ha detto cacciamo in chiostro il frate, e per mia fè noi non vorremo rimuovere il santo dalla sua nicchia.

— Ma queste danze insolenti!... qui sotto le finestre del palagio! come punirle? come pigliarne vendetta?

— Con un nuovo balzello, monsignori; Parigi danza, paghi Parigi.

— E la famosa Stefanella?

— Io l'ho in abbominio, rispose il duca crucciato, e ho fatto miei conti contro colei.

== Contro colei? proruppe Savoisy.

— Oh voi qui Ruperto! disse il principe, mi avevano avvertito del vostro arrivo, io vi attendevo, seguitemi.

Savoisy, con esso il duca solo, gli porge un lungo piego di pergamene, al sommo del quale pendeva un lungo suggello con impronte gentilizie.

—Principe i vostri voti sono esauditi. Giovanna regina di ambo le Sicilie, vi adotta a figliuolo, vi dichiara suo successore, ed io vi saluto re di Napoli.

Il Reggente tolse il dispaccio; lesse, i suoi sguardi scintillavano di gioja.

— Re di Napoli! questa corona è ben mia, alfine la tengo, io trionfo.

— Ma, ripiglia Savoisy, Giovanna invoca il soccorso della Francia, Roma l'ha colpita de'suoi fulmini, Carlo di Durazzo che la regina eleggeva dapprima successore al suo trono, ha levato un'armata contro di lei, e vuol farsi signore dello stato.

— Adunque, ripiglia il duca d'Angiò, andronne io medesimo in Italia seguitato dal fiore de'prodi, e guai a'miei nemici! Napoli non ha che temere: Giovanna è sicura dietro il mio scudo.

— Papa Urbano è protettor di Durazzo.

— Di me, Papa Clemente.

— Il più potente dei due è a Roma; Urbano sesto è il vero pontefice.

— Sarebbe a vedersi; ad ogni modo Francia ed io abbiamo diffinita la lite; non più a san Pietro di Roma, fra le mura di Avignone è il tarbernacolo del Signore.

— Ciò non ostante il sacro collegio....

— Basta così: le vostre considerazioni m'infastidiscono.

E il principe lanciava sopra Ruperto lo sguardo imperioso della suprema potenza che ravviluppando l'inferiore dalla punta dei piedi sino ai capelli, ha intenzione confonderlo. Mà Ruperto incarnate le pupille sollevò il capo senza timore e guardò il principe in faccia L'Angioino tranquillamente ripiglia.

— Il santo padre nostro Clemente settimo, sfolgorato l'anatema sul Durazzo, benedirà il novello nostro scettro; promettevami inoltre non piuttosto s.rò in Italia, aggiungere a'miei stati di N poli parecchie provincie della Chiesa col titolo di *reame adriatico.* Uomini, paesi, campagne, città, sarà tutto mio, Savoisy; intanto che la Francia si è mia. In quanto alla questione teologica si è questo un incomodo e fino crivello, donde nulla si cavă di forte, nulla passa fuor che la polvere; ma col sofismo e col ferro si stiaccia e staccia ogni cosa tutta.

— Principe la Chiesa hà suoi luminari.

— Gli è vero, i quali dopo l'era cristiana passarono d'una in altra mano, al presente tuttavia si vanno estinguendo. Aprite gli occhi; la è voce di chi grida al deserto; guardano tutti, nessuno vede.

Savoisy tirasi dietro indignato.

— Io ho compiuta la mia commissione; permettetemi ch'io mi ritiri, mio principe.

— Eh così presto? perchè? disse il Reggente con voce schernevole, io vi do a credere che tu vorrai tener fazione in queste disputazioni; in questo caso non trovo il perchè tu debba condannar la sommossa d'ieri. Il tuo Urbano sesto protegge la Sorbona; e ancora dal disordine si verrà all'ordine, perchè massimo avversario del fuoco sedizioso si è egli medesimo; il quale splende ed abbrucia, il quale se stesso divora.

— Permettetemi, principe, un' interrogazione; voi avete nominato pur testè la celebre Stefanella. Vi sarebbe caduto in mente...

— Castigar quella giovine; ho dato già gli ordini questa mattina, e saranno senza fallo eseguiti.

Il conte mutò colore.

— Oh monsignore! grazia per lei, sua madre mi nutriva del proprio latte, la povera Stefanella mi è cara; ella è colpevole, non lo voglio negare, ma la sua gente più ancora, e l'autorità del padre.

— Calmati, rompeva il Duca, non son così barbaro ordinare il supplicio della tua protet-

ta; il suo sesso ha diritto alla pietà, la mia vendetta fulmina suo padre; ho fatto pigliare dagli arcieri della contestabilità Paolo Morand il tavernajo del Castelletto, e l'incorreggibile ribelle dopo una severa punizione sbarattar fuori di Parigi.

— Ed era... la punizione? balbettò il conte atterrito.

— Trecento colpi di corda in sulla schiena. Ruperto mise un grido di dolore.

— Trecento colpi e può vivere? gli è questo uno spaventoso supplicio, e dov'ebbe luogo monsignore?

Sotto le forche di Monfaucon.

— Povero Morand!... sclamò Savoisy... Stefanella!... povera Stefanella!

Si batte... e si fa innanzi un ciambellano.

— Duca d'Angiò, il re vi domanda.

— Eccomi a' cenni suoi.

Volto poscia a Ruperto che tristo, desolato, sconfitto, rimasto era senza movimento e parola;

— Questa sera si fa festa alla corte, tu sei invitato dal re,ci verrai tu,mio giovine amico?

— È debito?

— Sì certo.

— Verrò.

Ed avviavasi fuori della sala.

— Ancora una parola, proseguiva il principe pigliandolo dimesticamente per la manica del vestito, gli alti affari di stato mi distoglievano un momento da'tuoi peculiari interessi; la è

giustizia ch'io ne tratti, tu hai compiuta con lode la tua ambasciata. Quale sarebbe il tuo desiderio?

Ruperto era vergine d'ambizione e affezionato al Reggente di cui non avea potuto far giudicio in principio; egli lo avea con amore servito senza disegno d'interesse, nè sotterfugio, e avea in mente proseguire così; nacerbivalo quindi la morte del padre apposta in parte alle violenze del principe. In ultimo, istrutto del carattere di Luigi, sì dall'universale malumore che dalle parole di Ambrogio, quel protettore gli faceva spavento, ed era suo desiderio lasciarlo. Sentiva giungere il dispregio precursore dell'odio.

— Io non ambisco grandezze, rispose il guerriero freddamente; se il signore li compia, quali sarebbono i miei voti? Non splendida vita, ma immaculata, semplice non diffamata.

— Adunque mi par vederti frate, ironicamente il duca rispose, avvegnachè bada bene; o giovine, quanto a santamente difendersi dagli stimoli della carne, e dai disordini del peccato, un solo proponimento metti fra te ed il mondo, egli è un debole baluardo. Un monastero la è cosa più sicura. Incontro le passioni, amico mio, per quanto tu sii al riparo d'una volontà di rame, pure stai meglio guardato sotto mura di pietra.

— Messer lo duca, io non sento inclinazione alle austerità del chiostro.

— Tu vorresti una sposa, indovinolo io? alla buon ora; ci vuole una moglie, un ricco partito, la prendo su di me.

— Le mille grazie, monsignore, ma il padre mio anzichè morire ha voluto eleggermi una compagna, e la sua volontà mi allaccia.

— Tu dunque sei fidanzato? ov'è la tua futura sposa.

— A Parigi.

— Di, il nome.

— Agnese Desmarets.

— Che intendo! e voi la sposerete? severamente riprese il principe. Come! la figliuola del famoso Giovanni! ma il re abbomina costui, egli è maledetto da tutti, l'eroe popolano Desmarets è un faro sedizioso. Accoglie Guldoë, protegge il Fiammingo, odia le monarchie, ama le repubbliche; questo magistrato, eloquente oratore, egli è il pericolosissimo de' magistrati, siccome quello che crede ingenuamente ai diritti della plebaglia; alla santità delle rivoluzioni, alle illusioni della libertà; lo stolto si allegra nelle fiamme e perirà nella fornace. Ruperto! non sia parentado con lui.

— Signor Duca, non ho ancora deliberato su questa unione propostami, ma se col consenso del cuore la coscienza m'impone obbedire alla volontà di mio padre, io sposerò Agnese Desmarets.

— A impedire questo nodo, il tuo re non ha a dire se non: io lo vieto.

— Ed ecco al re mia risposta: disse mio padre: io l'impongo.

— Follia!
— Saggezza!
— Orgoglio! Esci.

V.

Tutto era apparecchiato nel *grande palagio dei solenni diporti* (1) per una sera di sollazzo, gli ufficiali della casa reale in abito di corte plenaria, come dicevano, facevan pompa de' fulgidi loro vestimenti. Sergenti, uscieri, genti d'arme affollaronsi alle porte del palagio, con loro mostre d'argento ed alabarde. I cavalieri d'onore in abiti di stoffa vermiglia a lunghi ricami d'oro, occupavano la sala del trono, i maestri di casa in vesti baje e cilestri si erano a lor luoghi; i panettieri, coppieri, donzelli, siniscalchi, giravano di quà di là in vesti di raso bianco; gli abiti de' camerieri erano blù da una parte, neri dall'altra; quello de' bottiglieri metà bruno, il resto purpureo, i mozzi di cucina in sajo di seta. In somma nell'albergo del re, tutto era lusso e ricchezza.

Innumerevoli doppieri (2) illuminavano le vaste gallerie del palazzo Sampaolo, le sale di Alessandro e di Bourbon (3) coperte di arazzi

(1) Nome dato al palagio Sampaolo.

(2) Nel testo *bougies*, il qual vocabolo, dice l'autore, in quell'epoca si incominciò attribuire a certi piccoli ceri per gli appartamenti. T.

(3) Si addimandavano così perchè la prima era coperta di una tappezzeria d'Arras raffigurante

meravigliosi abbagliavano di lusso, ma nulla poteva stare a petto all'incredibile magnificenza della sala di Carlomagno, le cui mura cento piedi lunghe, erano trapunte di gigli d'oro, di stelle, di rubini e foglie di smeraldo. Sul pavimento era un tappeto a figure, soprannomato le sette scienze (1). L'invetriate di quel magico ricinto figuravano una solenne accoglienza di cavalieri dell'ordine del nodo (2) e sotto un baldacchino d'oro e di porpora miravasi il trono del re.

Da tutti i lati della sala, le cui travi scintillavano di gigli, erano doppie file di panche e sgabelli, per i principi del sangue, i pari di Francia, gli alti dignitari, e le nobili dame che Carlo sesto invitava alla sua festa; si udivano suoni di trombe, si preparavano quadriglie; (3) la gioja brillava sovra ogni volto e l' aere imbalsamavasi di profumi.

Savoisy, taciturno melanconico traversava la sala reale. Spicciatosi dal duca d'Angiò corso era da Stefanella. Ahimè, vittima del reggente l'ortolana era scomparsa, il più che Ru-

Alessandro co' suoi dodici Capitani, che teneva piena corte in Babilonia, e nella seconda era la regina Giovanna, che dopo la sua cattività rivedeva nella foresta di Clermont sua sorella la duchessa di Borgogna.

(1) V' era anche un tappeto detto i sette peccati mortali.

(2) Ordine instituito da Luigi d'Angiò.

(3) Danze di quell' età.

perlo ne poteva cavare, si fu ch'ella seguitava suo padre quando gli staffieri di Luigi lo trascinavano al supplicio. Ahi senza dubbio Stefanella appiè delle forche di Monfaucon era percossa dalle grida dell'infelice, che i soldati straziavano colle corde; ella era presente alla tortura, ed allorquando il poveretto gittavasi fuori le mura della grande città, la sola figlia, senza fallo, gli era compagna.

L'immagine della misera giovine inginocchiata appiè del paleo, che di lontano gridava grazia ai carnefici e quell'immagine straziante stavasi pertinace nella mente di Savoisy, e persin nel bel mezzo agli incanti del palagio Sampaolo lo perseguiva; fuori della festa era il suo cuore come ferro rovente le ferocità del mattino, radevano in lui le gioje della sera.

Le acclamazioni che prorompevano dall'estremità della sala di Carlomagno annunciarono l'arrivo del giovine re.

Carlo sesto giunto a quel bivio della vita in cui nè uomo sei nè fanciullo, sentiva i fastidii d'ambo l'età senza provarne i godimenti; begli occhi neri, lunghi e fulvi capelli, la bocca adorna di magnifici denti, elegante persona; avea piacevole aspetto ma fosca la fronte. Era egli forse un funesto presentimento dell'avvenire che travagliava l'anima sua? Lo avresti potuto supporre, perchè negli inquieti suoi sguardi troppo vivi talvolta, soverchio velati tal altra, una vaga indistinta espressione appariva che nell'osservatore metteva spavento

è perchè gli era stato forza attendere troppo immaturamente ad affari soverchianti il proprio intelletto, avea le facoltà morali vigorose e spedite, nulla le fisiche. Assidua malinconia rotta da rapidi slanci di allegrezza, gravità congiunta a balorditaggine, considerazioni senili sulla fronte dell'adolescenza improntavano bizzarremente le di lui sembianze; egli era d' indole umana e gentile, ma fantastico e tristo, rideva e tremava talvolta senza cagione. Il futuro sposo d' Isabella di Baviera si pareva avanti tratto, e da lungi, impresso dal marchio della sventura (1).

Giovani baroni l'attorniavano. Quello fra essi, che traeva l'attenzione delle dame della corte, si era Giannetto di Saintré, paggio del signor di Prueillì; veniva appresso Boucicault che di poi dovea farsi immortale con altre guerriere gesta. Intorno ad essi la stipata calca cercava avvicinarsi al monarca; i famosi di Francia erano tutti colà.

Carlo sesto avvisò Ruperto, il quale siccome figliuolo di un favorito del re defunto, era stato ammesso soventi volte agli spassi del Delfino quantunque maggiore di età. I primi affetti dell' infanzia conservano un carattere indelebile, e poichè Carlo sesto serbava un vivo interesse a' suoi compagni di piacere, Ruperto era ben veduto in corte.

—Avvicinati, disse il giovine monarca con

(1) Il ritratto è vivo e vero', cercate gl'istorici.

cortesia, noi ti rivediamo con gioia ; fu la tua lontananza assai lunga.

Queste parole empievano di coraggio. Il discepolo d'Ambrogio s'inchinò, una riverente risposta stava per uscirgli di bocca, quando il Duca d'Angiò usurpando la parola :

— Per qual cagione, disse Ruperto questa mattina tenerci nascoste le generose tue gesta? Perchè non ci hai fatto motto delle tue notturne avventure? Queste novelle ci riescono grate, e veramente nulla è più ragguardevole. Una lettiga con stemmi assalita da una plebe fecciosa, una gentildonna senza difesa strappata alla brutalità di quella bordaglia, e subito quindi a guisa di miracolo un guerriero in abito di scrivano, un salvatore armato di spada, un eroe, un Dio. . . Savoisy!

Di questa esagerata equivoca lusinga svaporava una gioconda malignità che in iscambio di persuadere la lode provocava l'irrisione. Ruperto, benchè ferito nel cuore, si rimase freddo e muto, il suo labbro sollevato erasi da un lato con una sdegnosa non curanza; non sorrise, non fe motto, il principe proseguiva.

—Oh la fortunata avventura! Salvare la viscontessa di Meaux, la nostra più illustre bellezza, l'orgoglio dei nostri palagi, la divinità delle nostre feste, quella che tutti gli occhi ammirano, tutti i labbri decantano, i cuori tutti adorano. Fortunato Sire di Savoisy!

Il Conte impallidì per la stizza, ma verun movimento di sdegno tradiva i segreti suoi

sentimenti. Era voce che il Duca fosse innamorato della viscontessa di Meaux; or egli vien presso al cavaliere, gli mett'una mano sulla spalla, e con molta dimestichezza prosiegue.

— Ruperto ad ogni modo state alle vedette, la viscontessa non è più libera; se il cuore è ancor suo, ell'ha promessa la mano.

Ma il re corrugava le ciglia; i maligni discorsi di Luigi, pungendo sì addentro Ruperto, gli erano manifestamente spiaciuti.

— Savoisy, disse il nobile principe, tu operavi da prode, e noi sappiamo avertene stima; la bella Viscontessa è qui, vieni a porgerle i tuoi omaggi.

— Il suo fidanzato le è presso, proseguiva il Duca d'Angiò con accento fieramente sardonico; guai a chi corre sulle orme di lui! il conte di Tricastello, è il più destro de' nostri prodi, il prato degli scrivani ne è un nonnulla informato (1).

Savoisy levò la testa, e volto al reggente;

— Monsignore, io corro ad attaccarmi al carro della Viscontessa, il re me lo propone, voi mi vi decidete.

Eloina di Meauz, dama della Duchessa di Borgogna, per domestici rispetti, in età di quindici anni, era sposata ad un vecchio sul limitar della tomba; dall'altare ritornava al convento nè più rivedeva il consorte. Il vi-

(1) Il prato degli scrivani era il campo di onore di quell'età come l'Hyde-park di Londra.

sconte di Meaux moriva pochi giorni appresso le nuziali cerimonie, ed Eloina vedova senz'essere stata sposa, tre anni dopo entrava nel mondo, col grado di dama di onore, immense ricchezze, e titolo di Viscontessa.

Ella accoglieva il suo liberatore col sorriso della compiacenza e della gratitudine. Oh senza fallo, era bella jeri pallida e morente, ma sulle sue sembianze le tenebre e la paura tiravano un velo funebre. Oggi qual intiera mutazione! Non era martoro non era spavento, lo splendore dei lumi le irradiava la faccia, e un' iride di felicità le circondava la fronte; gemme, fiori, merletti le componevano un semplice, ma fastoso abbigliamento, mezzo vero mezzo ideale, e tutto frammisto a profumi, splendori, armonie. Era ivi profusione d'incanti, la sola metà stata sarebbe soverchia. Eloina usa alle adorazioni commettevasi forse troppo alla loro seduzione. Erale caro il mondo e le sue feste ov'ella regnava sovrana. In che maniera Ruperto avrebbe potuto resistere all'incanto (1)? Ella gli volse la parola in mezzo ad un cerchio di rivali, con una distinta preferenza; i languidi lusinghieri suoi sguardi parevano incoraggiare gli

(1) Ecco ragione per cui Ruperto vedute le bellezze di Napoli si rimase col cuor muto. Elle non aveano gl' incanti del mezzo folletto, della mezza nube. Ben a ragione fra le non aeree Napoletane credeva non essere creato all'amore. *T.*

omaggi. Donde tanto tumulto d'affetti in Savoisy? Ei si commise agl' incanti della sera con l'abbandono della giovinezza e della inesperienza, Stefanella, il padre suo, il duca d' Angiò, Tricastello, Agnese Desmarets, tutto era spento. Sedeva presso Eloina, seco danzava talora, udiva le sue dolci parole, cui mescolava i propri sospiri. Le sue lusinghe sapevano adunque piacere? Oh tutto quello che in lui si volgeva, era estasi e rapimento, egli esultava e transumanavasi, come fosse la prima volta ch'entrando nella vita sentisse di esistere, e trovasse anima e sensi. Un incognito universo gli si diffondeva dinanzi, la creazione tutta parevagli in festa. Que' tepidi vapori di una notte musicale, e di ballo, quegli svolazzi di fiori, d' ermellini, quelle volte raggianti di lumi, quell' aere di profumi, di voluttà, di splendore, di amore, que' motti di un' anima ad un'anima gettati, intelligibili fra le turbe, e raccolti come fossero segretezze, quei timori di aver troppo parlato, mescolati ai rammarichi di non aver detto abbastanza, queste lotte espansive svelate da modi ponderati ... che magia! che delirio! Qui era soverchia vicenda di affetti, e la felicità soverchiando i confini era in pericolo di degenerare in dolore.

Era lì per scoccare la mezza notte, fu aperta una nuova galleria. Là dentro si erano elevate credenze di vini aromatici, vivande fredde, cotognate muschiate, cignali alla

crema, cigni di pasticceria cui pendevano al collo gli stemmi di Francia, confetti di San Rocco, mele incristallate, frutta, liquori, conserve a pani di zucchero rodio.

I convitati abbandonata la sala del ballo si accalcavano con trasporto alla galleria de' banchetti. Ruperto accompagnava Eloina. Nel trambusto cagionato dall' universale movimento quai teneri accostamenti! Le parole di Savoisy erano mozze, brevi, confuse, il più delle volte non avevano ordine o metodo e conveniva studiarle per cavarne il costrutto. Oh le delizie di una passione in fasce che balbetta un' incognita favella! Oh gli sforzi primitivi di un amore fanciullo che fa delle perturbazioni materia di ragionamento, e di un sospiro un voto! Eloina e Ruperto fuori dello spettacolo che li circondava, avvegnachè Eloina e Ruperto, in mezzo al mondo ed alle feste avevano, in quel momento un mondo per sè, uno spettacolo proprio. Essi erano uno.

Il conte di Tricastello feudatario dai merli superbi, dalla maschia fronte, di persona gigante, in questo punto s'accosta a Savoisy. La bruna sua faccia, l'altero portamento, gli atti feroci intimoriscono la viscontessa.

— Egli si accosta e parla sommesso.

— Ignorate forse, messere, che hannovi omaggi temerarii?

La risposta è di punta.

— Ignorate forse, messere, che hannovi ridicoli avvertimenti?

Il Frastuono, la calca, la musica impedivano udire i rivali. Il sire di Tricastello prosegue.

— I miei avvertimenti...

— Chi ve li ha cerchi?

— I miei diritti...

— Possono mettersi in dubbio.

Tricastello non può più stare in sè; la sua voce è soffocata dalla rabbia.

— Io vieto a voi l'amare costei.

— Io v'impongo non attraversarmi.

Eloina, passando, non poteva raccogliere quelle stringate parole, così rapidamente scambiate dietro di sè, ma il proprio instinto di femmina e amante le fece presentire alcuna sciagura. Prese per il braccio Ruperto, e trattolo in mezzo la calca, inverso la galleria de' banchetti, divideva i rivali.

Ma intanto che si travaglia separarsi dal Conte di Tricastello, staccavasele dal petto un nastro verde rosato, colori assunti da lei; egli cade, una mano l'afferra, si era quella di Savoisy.

— Nobile dama, disse il guerriero, in rimembranza della scorsa notte concedetemi questo nodo, egli mi sarà titolo di gloria, talismano di felicità; se non vi fossero osservatori, io vel chiederei col ginocchio a terra.

Eloina agitata, tremante, incalzata dal pensiero che un duello avrebbe potuto seguirne fra il Tricastello e Ruperto, rispose in fretta e senza riflessione:

— Questo nastro . . . si conservatelo, ma non rimanete al banchetto, e se vi sta a cuore la mia pace lasciate la festa.

— Quanto è efficace la voce! Comprese Ruperto il turbamento della viscontessa, intese più che le parole, raccolse il sentimento che lo dettava, e il cuore gli palpitò d'orgoglio e di gioia.

— Io voleva accompagnarvi al banchetto, soggiungeva con voce affettuosa, sarei uscito quindi di palagio; oh che m'importano le solennità della corte! nell'intimo del cuore ho la mia, la mia tutta intiera; per me solamente, ancora un momento, e vo via.

Dopo il suo dialogo con Tricastello non rimaneva sulla fronte del prode alcuna manifesta traccia di sdegno, la vaga sua fronte era serena. La viscontessa di Meaux a poco a poco si era ricomposta. Un crocchio di alti baroni, e gran dignitarii impedivano il passo alle porte, ed ecco la calca si rompe e n'esce il re co' suoi zii.

— Oh, oh disse il Reggente a Ruperto con voce schernevole che in lui era costume, cavaliere della viscontessa avete voi messa in dimenticanza Agnese Desmarets?

— Agnese! proruppe il monarca.

— Si, la sua fidanzata la futura sua spo-

sa, proverbiosamente il duca rispose, avvegnachè la bella abbia poche attrattive, amore ha la benda sugli occhi, e il sire di Savoisy questa mattina ribattendo le mie osservazioni su questo proposito, mi addirizzò queste solenne parole: io sposerò Agnese Desmarets. Gli è singolare ma ben positivo.

— Ruperto! non sarebbe già uno scherzo? disse il re crucciato.

Lo zio di Carlo sesto era in delizie per la terribile condizione del giovine; egli pigliava libera vendetta della baldanza colla quale era oso cozzar seco quel medesimo dì; avea già notato con gelosia e furore i suoi progressi sovra Eloina. Dopo aver rovinato il padre l'odio suo minacciava il figliuolo. Il leal cavaliere, sdegnando la menzogna, e non peritandosi mettere Agnese nella voce del pubblico, non trovata la risposta e serbava uno strano silenzio . . . e la viscontessa era là.

— Parla via, Ruperto! ... Quest' Agnese Desmarets tu l' ami?

— Sire, rispose Savoisy con voce ferma, fin qui niuna femmina mi dava licenza volgerle queste parole: io vi amo: e ritornando ieri d'Italia aveva ancora libero il cuore, ieri.

La Viscontessa di Meaux dopo aver sciolto il suo braccio da quel di Ruperto, rimasta era confitta al suo posto, avea l'anima oppressa. . . ed ascoltava.

O libero o altrimenti, proseguiva il Reggente, il suo cuore si piglia ben de'nuovi sol-

lazzi. Quali avventure tutte ad un tempo ! Quando si hanno di simili fortune amoroso sì, nozze non già. Vero demone delle belle avventure, la terrazzana, la nobile dama. Qui, Agnese, là Stefanella.

— Stefanella ! sclamava il re.

— Stefanella ! soggiungeva Luigi d'Angiò, l'eroina delle sedizioni, l'ortolana del Castelletto, costei almanco ha pregio di avvenenza. Savoisy l'addimanda mia sorella, e questa sorella del fondo delle taverne, se si hanno a credere certe istorie, muore di amore per il fratello.

— Monsignore, interruppe Ruperto levando fronte tranquilla, pensate ch'io non posso difendermi. Monsignore, riverenza mi lega, se tace l'ira mia, intendereste il perchè ? Io non tengo armi contro di voi, io sto al cospetto del zio re.

Eloina più non udiva ; il nome di Stefanella, la rimembranza dell'ortolana e del suo mistico linguaggio, versavale addosso un gelo mortale ; esplicato era un enigma. Languidamente si volge a Giannetto di Saintrè senza mostrare rispetto sulla faccia la sua mano era stesa inverso di lui.

Dov' è madama di Borgogna ? me la potresti condurre ?

— Di tutta buona voglia, disse il bel paggio.

E rotta la calca se ne vanno.

Con gesto imperioso il re, duramente congedea Savoisy; il nobile cavaliere si ritira. Ei

piacque al principe suo, ben se lo vede, egli aggiungeva fallo a fallo, eragli tutto contrario e fatale niun amico gli porge il più lieve conforto; è fuggito, è solo.

Il nastro della Viscontessa sta ancora fra le sue mani, alcuno si avvicina, e lo considera. Si è questo un barone dall'aspra favella. Tutti e due si traggono da banda.

— Mò, bei colori!

E Ruperto miravasi in faccia il conte di Tricastello.

— Colori di speranza e di amore, asciutto e freddo, risponde.

— E voi sperate?

— Perchè nò?

— E siete amato?

— Perchè nò?

— Oserete portar quel nastro?

— Interrogarmi in tal guisa è pormelo in petto; osservate, messere, eccolo qui

— Potrebb' esserne tolto.

— Guai a chi l' osi!

— Usciamo.

— Appunto pensava lasciar questo luogo; l' ho promesso.

— A chi?

— Alla Viscontessa di Meaux.

— Il suo disegno?

— Non gliel' ho cercato.

— Impostore!

— Imprudente!

— Si vada.

— Che armi?
— Spada e daga.
— Dove?
— Al prato degli scrivani.

VI.

Frattanto che il venticello notturno distendeva lontano come melodiosi sospiri gli schiamazzi della reggia festa, una barca rapida e leggiera si avviava alla torre di Nesle, risalendo le correnti della Senna. Dense tenebre coprivano la città, e il grande orologio del Duomo batteva le due del mattino (1).

Il burchiello portava sei uomini i quali parlavano sommesso; l'un d'essi pareva tenere sugli altri non so qual signora, ed era la sua voce dura e selvaggia. Costui era l'uomo dalle sedizioni, il famoso Nicola Fiammingo. Giovanni Culdoè preposto dei mercadanti sedevagli appresso.

— Sì, io lo so da sicura fonte, disse il Fiammingo ai battellieri, il tavernajo del picciol Castelletto è spirato fra le braccia di sua figlia.

— In che luogo?
— In una fossa, sulla via per a Rouen.
— Come! senza soccorso? senza asilo?
— Abbandonato dal cielo e dagli uomini per

(1) Sì era l'orologio di Nostra Donna che dava regola alle ore in Parigi.

una selvaggia foresta un' intiera notte, con le aperte sanguinose ferite, le ossa spolpate, il corpo lacero, non avendo appresso che Stefanella.

— Infamia! gridava Culdoè, e al palagio Sampaolo si balla!

— E dell' ortolana che fu?

— È a Rouen fra' suoi; suo padre era normanno.

— Il Reggente giurava la sua rovina.

— Giuriamo quella del Reggente noi!

— Sì sì, gridavano i barcajuoli; a morte il traditore, a morte il Reggente!

— Il suo cuore è una giubba di seta, il nostro lamina d' acciajo; può la seta rompere il ferro?

— Nicola, proseguiva Giovanni Culdoè, chi ci governa, si ha tolto novellamente altra amanza; indovina mò chi? La figlia dell' ebreo Isacco; la notte va a trovarla, e per coprire le proprie lordure narrano che il Duca di soppiatto ed in maschera se le presenti con barba adulterina.

— Miscredente dal mantello ermellino! rompe una voce di scherno, razzola nelle catapecchie, poi corre agli altari e ginocchioni bacia le reliquie: scaraventiamcegli (1) addos-

(1) La è una voce formata dal zonzo e dalla stizza onde il calabrone vola e morde; usavala Davanzati in senso attivo nella versione di Tacito, e a significare per lo appunto la violenza, il dispetto

so, senza indugi, senza tregua, corriamo con scarpe ferrate e gambe nude, finchè ci sia dato calpestare co'piedi l'invereconda sua faccia.

— Zitto! dice un remigante, non odi tu strepito alcuno?

— So io, so io, camerati; la settimana scorsa a non so chi saltò il ghiribizzo cacciarsi l'anima di corpo proprio qui sulla sponda del fiume, e il giorno e la notte in certe ore viene a flagellare la sua carogna. Oh fosse quella del Reggente!

— Povero Morand, soggiunse Culdoè, quando gli si appiccavano in sulle rene trecento colpi di corda, non era già una carogna sflagellata! che terribili angosce!

— E quelle della figlia?

— Forse maggiori.

— Vendicherò il padre, proseguiva il Fiammingo, i Roenesi armati fino alla gola squassano le lor catene e attendono il segno; lo darà Stefanella.

— Ma, disse un pescatore, ce ne verrà danno.

— Ti pigli paura? lasciane il pensiero a me.

— Guardate, grida un remigante, là veg-

e la rabbia di que' frenetici, non so trovare la migliore. A Sallustio tutte le parole erano buone, le latine però quando esprimevano con brevità ed efficacia il suo pensiero, io mi studio lo stesso, se non ci riesco, pazienza! Peggio coloro che ammazzano colle lungaggini.

go lanterne; guardate, le attaccano agli alberi, un duello notturno, lo scommetto.

— La legge proibisce i duelli, è forza ammazzarsi di nascosto. E se passano le scolte?

— Si distinguono i campioni?

— Niente quasi, la tenebria li copre.

— Zitto, odo il picchiare dei ferri, vogliano essere cavalieri (1); udite lo strepito delle armi!

— Davvero si battono, ma nulla si vede. Ove siam noi?

— Proprio in faccia al prato degli Scrivani.

— Se fosse un agguato? un assassino?

— Non mica, è duello a tutto transito; qui si usa ammazzarsi in regola.

— Zitto! un lungo grido.

— Qualcuno è spacciato!

— Amici, se prendiamo terra si potrebbe salvare un uomo!

— È un prode.

— Su via, non mettiamo tempo in mezzo, si corra.

— Corriamo!

La barca afferra la sponda. Nicola Fiammingo co' suoi si avviano inverso le lanterne, si odono i lamenti, sono sul campo, sdrucciolano. Dio quanto sangue!

Stesi a terra due corpi passati fuor fuora amendue; certo la era zuffa invelenita; rotte

(1) I servi nè plebei non potevano battersi che con bastoni.

le spade, sottentrate erano le daghe, fu voluta la morte di un uomo, e fu.

— Costui, disse Giovanni Culdoè, non dà segno di vita; guerriero toroso.... inutile vigore... gli è cotto.

— Il mio, disse il Fiammingo, mi par che respiri.

— Veggiamo di fasciargli le ferite.

— Portiamolo via.

— E dove?

— In fondo la barca, ci sta.

— Qualche cosa sarà, salviamolo intanto.

— Salviamolo.

Una barella costrutta sul momento lo spirante guerriero se ne porta, e la barca ripresa la notturna sua via risale il fiume.

VII.

Per entro un vasto palagio in una camera mezzo illuminata, fra spesse cortine riposava sur un letto di dolori il bel conte di Savoisy. In casa di cui l'aveano recato? Dell'avvocato generale Desmarets.

Aveva Giovanni Culdoè attentamente osservato il ferito, e riconosciuto Savoisy, il quale avea potuto vedere molto innanzi il suo viaggio di Napoli, siccome quello che ammesso era da buon tempo presso il primo magistrato di Parigi, e perchè avea inteso buccinare di un parentado fra esso ed Agnese, a proposito dei mercadanti la più conveniente al-

l'infermo si parve la casa del Desmarels; Ruperto, privato di tutta conoscenza, non era atto ad esprimere nè desiderio nè volontà, i battellieri lo diedero al Desmarets, laddove accorreva in sul momento uno de'più discreti medici di Parigi. L'avvocato generale non pretermetteva cura che salvar potesse al ferito la vita, e al letto del suo discepolo, Ambrogio stavasi il giorno e la notte in preghiere.

Studiavano grandemente senza fallo la guarigione di Ruperto i soccorsi di un medico sagace, le sollecitudini di una paterna affezione, ma senza quelli di un'altra potenza i loro sforzi riusciti sarebbono a nulla. Agnese Desmarets trovava pur lì.

Quali angosce non sofferiva ella durante que'lunghi assalti di febbre, che non lasciavano requie allo sciagurato ferito! Ahimè! egli erano parecchi anni che la povera Agnese amava Savoisy.

Sempre combattuto fra la vita e la morte, ignorava egli tuttavia il dove trovavasi. Non ancora avea conoscenza di alcuno, era il suo delirio pertinace, e in quel misero stato le brevi parole che uscivano dalla sua bocca straziavano il cuore alla sua guardiana.

— Eloina! vieni, io ti chiamo ... e il tuo nastro? io lo tengo .... Salvami!

Poi appellava il Tricastello.

— Colori di speranza! messere, perchè no! Si vada ... ferro ... morte.

La giovine ascoltava con dolore quelle sconnesse spensierate parole; non le avrebbe altri diciferate, ma Agnese avea tutto penetrato.

Veduto avea Ruperto soventi volte, usando egli in casa Desmarets, innanzi ch' ei partisse per l'Italia, ed affacciavaseli alla mente una vaga speranza di nozze, un sogno di gioja e di felicità. In quella stagione ella imprometteva farsi bella a colui che occupavale il cuore, e la risguardava sovente con dolce e tenero affetto. Ahi dolore! funesta malattia rapivale da quel tempo la freschezza dei giovenili colori, gli allettamenti dell'avvenenza! Agnese scolorata, martoriata, serbava di notabile l'espression dello sguardo, i biondi cenerognoli capelli, la candidissima pelle, le sue mani erano leggiadre, i denti ammirabili, ma oimè! quanto splendore smarrito!

Trista e graziosa inoltrava scorata nella vita, funestamente persuasa che malmenata dalla natura, dannata quindi a perpetua solitudine di cuore, non sarebbe amata giammai La poveretta amplificando il suo difetto di attrattive rinunciava a Ruperto; le nozze più non erano per lei. Povera fanciulla! pia e sommessa in età appena di diciassette anni, digiuna di salute e piaceri, trapassava come ombra fra le gioje della terra, senza sospiri, senza lamenti, senza lagrime. L'amabile fanciulla guardava; torcendo quindi la testa proseguiva il suo cammino, era ella anima pura e serena, che Iddio mette a soffrire per un sen-

tiero di esperienze, anzichè la muti in angelo lassù. Oh quando inginocchiata, atteggiata alla preghierà con mani giunte di bianca vesta, sollevava ella i suoi occhi inverso la volta immortale. Agnese nel soave suo velo era sì inviolata di macchie terrestri, sì bella di speranze divine che detto avresti: — Celeste spirito! dove son le tue ali?

Travedeva Ruperto le tenere ed affettuose cure di colei che intorno le vegliava, ei la vedeva curar le sue piaghe, e più volte per naturale istinto le volgeva parole di gratitudine. Bevande e giulebbi da lei solamente accettava, alla sua voce solamente obbediva. Chi era adunque la sua guardiana? Non ne avea cerco pur anco. Gli erano note le di lei sembianze? Non anco.

— Ambrogio, sclamava egli, mio padre!

— Sì, caro figliuolo son io, disse l'abate, la Dio mercè ti veggo salvo. Oh! io ho molto pregato.

— E lei?

— Lei! Chi intendi?

— Colei che mi cura.

— Sai tu chi sia?

— No, padre mio.

— E questa casa la rimembri?

— Nulla ne ricordo.

— Va bene. Ruperto lascia la curiosità a dimani. Innanzi ogni cosa hai necessità di quiete.

Il giorno appresso l'abate di Champeaux

trattenuto da ufficii religiosi al monastero di San Vittore non gli fu possibile uscire. Desmarets era lontano; Ruperto, solo con Agnese, la guarda l'interroga.

— Di quali grazie io non vi sono debitore, di quante pene cagione! Ma poichè finalmente mi si concede favellarvi, permettetemi una dimanda, è la prima. Ove son io?

— In casa di Giovanni Desmarets.

Il cuore della giovinetta batteva con violenza. Si era quello per lo punto l'alto e terribile momento in che Ruperto ricuperatosi dal suo diuturno letargo incominciava rivivere alle riemembranze; ella assume sembianze misteriosamente composte, sollennemente divote, ella trema che la sua voce, le sue parole sieno soverchio espressive e infocate; ben lo sente, al sacro fuoco di amore, ardente poesia dell'anima, convien rimanersi un segreto, fra Dio e lei.

Agnese cogli occhi avvallati, non attendevasi veramente niuna consolazione dalle parole che Savoisy proferiva abnegando sè stessa ed usa ai sacrificii amava come si ama nei primi dì della vita e nella solitudine, con cuore che il tutto moltiplica e sforzi che a nulla riescono. Era il suo riso impercettibile e timido, il suo sguardo lento e muto; si mescolavano nelle sue languide sembianze la dolcezza e purità dell'amore, della preghiera e della fede. Ella era una rosa avvizzita, sbiancata, curva sullo stelo, ma era fiore pur anco, cui si rimanevano le proprie fragranze.

Ruperto raccoglie le idee.

— E voi, cui ho debito della vita, ripiglia con voce affettuosa, voi che tuttavia nell'ombra e nel velo celate la vostra faccia al mio sguardo chi siete voi?

— Agnese Desmarets.

— Agnese! ripete Savoisy con affetto crescente. Ah il cuore me lo diceva! Agnese togliete dunque quelle cortine, un raggio di luce, tanto ch' io vi miri.

Agnese obbedisce, un raggio di speranza, una dolce illusione se le affacciavano rapidissimi in quel momento. Terribile, decisivo momento! gittasi il velo dopo le spalle, ralluminata è la stanza.

Agnese mezzo tra viva e morta, sta in piede dinanzi al ferito, il quale rammentavala, come la vide in età di quindici anni, sfavillante di gioventù, e sull' aurora della bellezza. Ei mira, trabalza! Povera Agnese! segnata è la sentenza.

Non v' ha più dubbio: sulla faccia di Ruperto parvele improntarsi un doloroso stupore; ei più non ritrova l'Agnese di un'età migliore, ed anche innanzi quest'Agnese gli sarà sovvenuta Eloina. La sventurata ha detto in suo cuore: — Ei fa paragone, io son perduta.

E veramente il suo consiglio è stabilito, la sommissione è dovere. Le innanzi tratto sue scompigliate sembianze nella tranquilla lor pace si ricompongono; se il dubbio era martirio, la sentenza è riposo, avresti detto che la si

rendeva con una cotal contentezza alla sventura, colla quale accomodavasi e confermavasi in parte, ch'ella ritornava nell'abnegazione di sè stessa nel proprio abbandono, com' altri all' aere natio al suo primo soggiorno, all' usanze sue prime.

— Voi non m'avreste riconosciuta? diss'ella con voce agitata ma senza rimprovero.

Lo temo, risponde Ruperto, la lunga mia lontananza, la fievole mia vista...

— E il mutamento delle mie sembianze, aggiungeva Agnese con dolcezza; non voglio adularmi, io ho tutto smarrito, giovinezza, beltà, non vi è riparo, lo so, sia fatta la volontà del Signore.

Sì commovente innocenza, ingenua modestia, rassegnazion sì perfetta, forzavano Ruperto alla maraviglia. Ella tenea lo sguardo levato al cielo. Ei la contempla con religioso stupore, sembragli in quell'atto anima destinata al paradiso in commercio con Dio. Ell'avviavasi fuori,ei prontamente la richiama.

— Agnese, non ve n' andate, fermatevi! Senza voi io non avrei ricuperata la vita. Ahi sciagurato, ch'io sono! Ho io travagliata la vostra vita, io vi ho affannato coi mali miei. Egli è qui dov'io ho gettato sulle vostre sembianze quest'impronta di fievolezza e patimento che ne altera l'avvenenza! Io vi riveggo con amore... da qualche tempo mutato, fors'anco migliore... Oh io parlo il vero, Agnese... lasciamo stare i rimproveri, ad un'an-

ma come la vostra è in ogni tempo congiunta bellezza e gioventù. Agnese, voi non avete nulla perduta.

— Ruperto risponde la giovinetta, non mi parlate così, voi mi tradireste, e sarebbe gran male. Il padiglione mio fu dirizzato su questa terra per un momento e nell' ombra, lasciate ch'io non mi affanni di questa passeggiata di un giorno o meglio di una notte. Io mi ho sempre serbata la morte non altrimenti che una speranza, non ne cercate il perchè; hannovi dolori che tratti all'aperto riescono somiglianti a quelle piaghe fasciate inciprignate d' aere, irritate dal tatto. Fortunato chi attraversa questo mondo non visto!. . . Vi fu di troppo veduta.

Queste ultime sillabe avrebbono potuto sentire di alcuna amarezza, se non era il porgere soave che le accompagnava. Avvisò Ruperto nell' intimo di quel generoso e tenero cuore un segreto e pervivace dolore, che non ammetteva speranza, nè ragion di conforto; egli si tacque, e Agnese partiva.

VIII.

Ruperto ha ricuperato le forze; ei può testificare la propria gratitudine al vecchio amico di suo padre. L'avvocato generale Desmarets, beato averlo a figliuolo, curavasi levar da' suoi occhi e dalla sua mente qualunque funesta reminiscenza, qualunque idea affanno-

sa. Non sfuggivagli un motto intorno alle nozze altra fiata proposte fra le due famiglie; le gentili sue sollecitudini rinvigorivano la convalescenza di Ruperto. Ingeneravasi a poco a poco infra il guerriero e il magistrato una soave confidenza; sola e romita Agnese piangeva.

La sua condizione era sì trista! Nulla reputando ella il manifesto accorgere delle genti e la fama, amava solamente la solitaria sua vita, e i dolci affetti del domestico tetto? Quelle dolcezze le si negavano. Il padre occupato in grandi e pubblici affari agitava sua vita nel mondo, la madre era morta. La misera in difetto di veri sollazzi, procacciavane dei fittizii; raggi del sole diffusi sur una vaga campagna la trattenevano lunghe ore in una contemplativa meditazione, nella quale tutto era giocondità e dolcezza; era la notte a quell'anima meditabonda e malinconica una fantastica misteriosa favella, che dilettavasi tradurre secondo le sue speranze e i suoi timori. Agnese era sola, tutto dì sola.

Mentre tenzonavano in Ruperto vita e morte, l'abate di Champeaux, rattemperavasi da ogni più lieve rimprovero intorno il duello sul prato degli scrivani, ma il ferito è fuori di ogni pericolo, fuori del letto dei dolori. Ambrogio ha diritto di parlare.

— Mio figlio, è d'uopo saperlo, il vostro duello ebbe conseguenze ben triste, è solamente per non aggravare il vostro male vi si è taciuto sin quì; Tricastello è morto.

— Morto !

— Sotto i vostri colpi, la notte della pugna.

Ruperto atterra la fronte, impallidisce; l'abate di Champeaux prosegue:

— Sulla punta della sua spada, mio figlio, era un'anima, un'anima immortale, e tu la strappavi di repente (1) alla sua carnale vagina (2), e nuda e smarrita, tutta ancora avvampante delle violenti passioni della vita, la gittavi al cospetto del monarca dei cieli. . . appiè del supremo tribunale...Forse fu doppia la morte ... fu pur doppio il tuo delitto ... E chi ti ha spalancato questo abisso, galanteria femminile, imprudenti parole. E innanzi queste frivole miserie un simile tuo, un uomo, può meritare di tutto perdere in questo mondo e nell'altro? Ci hai tu pensato, mio figlio?

Un freddo mortale ricercava le vene del cavaliere, il dolore è dipinto sulla sua faccia.

— Pentiti, prosegue Ambrogio, il tuo delitto può essere espiato, non però senza pena. Tu l'hai meritata e verrà. Ruperto non tener dietro alla gioventù di oggidì, ella divide in due la propria vita, in una saviezza e pietà;

(1) L'immagine di due duellanti che tengono sulla punta della spada l'anima dell'avversario, ne riesce convulsa, ma questa metafora va goffa quanto segue dicendo che l'uno di essi strappa l'anima del suo nemico dall'inviluppo di carne che la fascia. Questo non è conseguente al tener quell'anima stessa sulla punta dello stocco. T.

(2) Dalla vagina delle membra sue. Dante. T.

nell'altra, dissoluzione e follia; in questa guisa passando tratto tratto dal lume alle tenebre, dalle preghiere ai baccanali, rimescola il bene ed il male attraversa il cielo e l'inferno poi quando il sacco sia vuoto, dic'ella, ci pentiremo, il pentimento, supremo rifugio, il rimorso fatale consolazione, le sembrano porte salutari, ma l'ora della penitenza è certa? I rimorsi che sono quaggiù, sicurezza? No, sorte; l'appannata e avvilita corona di una sovranità decaduta, atterra la fronte a chi la porta, ne fia che la levi sotto quel peso.

— Salvatemi, padre mio, disse Ruperto.

— Carlo VI, proseguiva il sacerdote, voleva vendicare il Tricastello, ma inteso che tu eri sull'orlo della tomba, ha indugiata la condanna. Tu però non te ne vai assoluto, non hai ottenuto il perdono; l'esiglio ti minaccia.

— Il porterò senza querele.

— Qui non è il tutto, ripiglia l'abate. Quella il cui nome si trova sì sciaguratamente congiunto alle tue scandalose prodezze, la viscontessa di Meaux, fugge Parigi e la corte; coll'animo afflitto rimproverando in segreto sè stessa, dacchè il futuro suo sposo per la tua spada periva.

— Per dove?

— A Rouen.

— Vorrà consacrarsi ad un ritiro.

— Nol credo, Ruperto: il ritiro non le conviene; non altrimenti che a Parigi, a Rouen avrà intorno una calca di adoratori: tien vasti

feudi e mostra importanza colà; il principe reggente che nutre per lei, dicevo, cocentissimo affetto, l'ha per un tratto di alta politica persuasa egli medesimo a quel viaggio. La presenza della viscontessa a Rouen può essere di suprema utilità alle cose presenti; la capitale della Normandia è in attitudine di sommossa, la rivoluzione ribolle.

— In che risico la è Ambrogio!

— A Rouen fu sempre diletta; ed ebbe quel popolo a' piedi.

— E voi state sicuro nell'amore del popolo?

— No: all'onnipotenza delle ricchezze, all'impressione delle magnificenze, all'incanto della bellezza.

— Io la penso altrimenti, padre mio; io veggo la frega di pescare nel torbito, l'appetito dei saccheggi, la libidine dello sconquasso.

— Le tue opinioni non escludono le mie. Iddio ne darà sentenza, attendiamo. Il re aduna le sue armi: egli medesimo, se abbisogna, vuol girne alla lor testa contro le città ribellanti, e se hai ottenuta la grazia, se non ti vien addosso l'esiglio, tu n'andrai compagno a que' prodi.

— Coll'anima e col corpo.

— E intorno alle nozze volute dal padre tuo hai fermo ancora nulla?

— Non ancora

— E perchè?

— Le non vannovi a sangue, a me sono un duro impedimento.

— Ruperto; vuoi fare a modo mio?

— Senza pensarvi sopra: che è?

— Sposati Agnese Desmarets.

— Ma come? Vi siete voi tolto dal vostro avviso dell'altro dì in monastero? Nuova proposta in voi?

— Perchè nuove cose.

— Chiaritemi: questo senso mi è duro.

— Cercane alla coscienza, la tua sorte più non è tua.

— Lo so . . . l'ordine paterno . . .

— Era in principio un segreto che ora più non è dacchè tu hai detto al reggente di Francia io sposerò Agnese Desmarets, me l'imponeva mio padre. Le quali parole atte, sicure, si rispondevano di lontano, ed acquistavano forza di legge; ripetute senza nulla dedurne dal duca d'Angiò pubblicamente e nel cospetto del monarca, ti legavano in perpetuo, ribadivano il comando dell'autor de' tuoi giorni. A questo si arroge che le hanno posto in compromesso la figlia di Giovanni Desmarets, ed io te lo ridico, mio figlio, se Ruperto non è corpo senza petto, se intende soggettarsi al proprio debito il dubbiare gli è colpa, sacri sono i suoi vincoli. Gli affetti corrono assai vie, l'onore, Savoisy, sol una

Il cavaliere si tace, egli rivolge le udite cose nell'intimo del cuore, assai rimembranze intiepidivano in lui le parole dell'abate di Champeaux intorno la viscontessa di Meaux. Quanto Eloina ha perduto risultava forse a profitto di Aguese; il santo vecchio osserva e prosegue.

— Rifugge forse da Agnese il tuo cuore?

— No, padre mio, io le fo onore; i miei affetti per essa esprimono riconoscenza, ammirazione.

— Intendo tutto, tranne amore.

— Ei potrebbe venire.

— Verrà.

Il ragionamento è rotto. L'avvocato generale Desmarets, le cui sembianze accostumate alla severità rade volte mutavano, torbido, inquieto si appresenta con passo concitato ed acerbo.

— Sire abate, prorompe il magistrato, quello che io antiveggevo è qui; la fiamma delle sedizioni compressa a Parigi con violenza altrove dirompe. Rouen va tutto sossopra.

— Chi è capo a' ribelli?

— Gros merciajo (1), tapino, disperato, però la somma non è quì, radice alla sommossa, è una donna.

— Donna!

— E giovine e bella.

— Giovine e bella! dice l'abate, la é Stefanella, indovinolo io.

— Stefanella! grida Ruperto.

— Colei per lo appunto! onnipossente genio la stimola; vendetta! armata del suo filiale dolore concita il popolo. L'esempio di Maria Geltrude (2) che in questi dì sommerge le Fian-

(1) Si cerchino gl' istorici.

(2) Geltrude è una celebre Fiamminga che faceva la giovine inspirata e rivoluzionava il suo popolo.

dre avvalora i suoi sforzi, la sua eloquenza è ammirabile, la giovinetta ha detto ai suoi seguaci noi vinceremo, ed ha vinto.

Così egli diceva, quando si odono passi precipitosi: pallida, tremante, accorre Agnese al padre, tenendo un rotolo di pergamena, che un officiale della guardia reale in quel momento recava, impresso del suggello di Stato. Nel cuore di Agnese sta un presentimento funesto.

Desmarets ha letto il dispaccio, e non appar maraviglia sulle sembianze di lui.

— Ruperto! una sovrana sentenza, un decreto di condanna... E senza udirmi mi han giudicato!

— Ah Carlo VI è ingannato! correte, corretegli a' piedi, correte a giustificarvi.

— Mi è negato l'ingresso in palagio, son cacciato dal suo cospetto, e questa medesima sera, l'ordine è in forma, mi è forza abbandonare Parigi.

— Che vi si appone?

— Fomentare le turbolenze civili, difendere i sediziosi, essere il perno della rivolta, tener segreta corrispondenza con tutte le terre insorte, d'esser sostegno ai novâtori, macchinator di repubbliche.

Ambrogio squassa il capo.

— Le son calunnie, lo credo, prorompe severo, ma le non mi riescono nuove, voi avete dato loro cagione.

— E in voi pure odiosi sospetti! risponde il magistrato con malpiglio.

Rasserenatosi quindi :

— L' avvenire mi farà ragione, solennemente prosegue; fedele servitore del re senza mormorare io gli obbedisco, ciò non ostante io non romperò fede in mia patria giammai alla causa del popolo, e checchè me ne venga, io son presto morire per lei.

— Ah ! s' egli è così, Desmarets, sclamò Ambrogio con dolore, voi perirete, io ve lo predico.

— Sia : la mia sorte si compia.

— Come ! ripiglia l'abate di Champeaux, in fede politica non v' è adunque nè esperienza nè dottrina che giovi ? non verrete giammai destarvi da' vostri sogni ? Su dunque, proseguite, innoltratevi nel funesto arringo in che vi siete messo ; ma volere o non volere, su questo terreno non si cammina Desmarets, ma ben si precipita.

L' avvocato generale, vôlto pacatamente al conte di Savoisy :

—Giovinetto,gli dice, ho grave argomento in cui da lungo tempo io vi dovea intrattenere, è giunta l'ora di trattarne.Quando constituito al sommo della magistratura francese,occupavo in Parigi un grado sublime, era mio desiderio, lo confesso,che voi foste mio figlio; si era questo il voto del padre vostro, e siffatta alleanza inorgoglivami. Da questo di tutto è sciolto; in breve avrò forse perduto ricchezze, potenza e dignità,più non mi sarà dato offerirvi una fortuna. Tutto questo debbe muta-

re le nostre convenzioni; non più nozze, io non voglio accompagnarvi alle mie sventure, al mio esilio, alle traversie che mi attendono, traversie terribili forse, mentre nel mio avvenire Ambrogio ha già veduto le scure. Savoisy, i nostri vincoli son rotti, prosegue tranquillo Desmarets, io vi rendo la vostra libertà.

—La mia libertà! io più non la tengo, esclama il cavaliere tutto acceso, le vostre parole mi v'incatenano in eterno, ed io qui invoco da voi solennemente la mano di vostra figlia. Jeri quando la vostra condizione era felice, la vostra vita raggiante, poteva essere timore in me, constituito in età che le passioni traviano, essere indegno di Agnese, e l'irresolutezza in me non era colpa; oggi che la prosperità vi abbandona, la mi riesce impossibile, la mia vita si è vostra; Desmarets, fatene quel che volete.

— No: commosso risponde il magistrato, non fia vero ch'io accetti giammai, quanto al nobile vostro cuore detta un primo moto di generosità. Io voglio in quella vece indugiarmi sinchè la riflessione sottentri all' entusiasmo, e che in voi una ponderata ragione tenga dietro alle inspirazioni dell'affetto. Io sarei indegno di me quand'io usassi di un istante d'invasamento per annodarvi a me senza speranza di scampo, pensate che in questo momento sovra il mio capo si aggrava una sentenza di esilio.

— Appunto quella ripiglia Ruperto, si è appunto quella che l'uno all'altro avvinghia.

Fors'anco sovra me non pende l'esiglio? le nostre medesime vicende ci legano. Oltrecchè io sento la voce di mio padre al letto della moribonda mia madre. Se la sventura percuote. Desmarets, siigli campione, siigli figliuolo. Oh padre mio dal sommo dei cieli benedicimi, io ti obbedisco.

I suoi moti erano sublimi, non manifestavasi in lui vampo o scompiglio, magnanima devozione, filiale pietà irradiava le sue vaghe e tranquille sembianze; nella sua voce non era esaltamento, nelle sue parole eccesso, il suo sguardo era meditato, il suo gesto queto e sicuro. Ambrogio ne parve riscosso.

— Per eccellenza mio figlio, per eccellenza! disse il santo sacerdote, cammina pur sempre così nella vita, prosegui, tu avrai la benedizione d' Iddio.

— Come! interrompe Savoisy, intanto che condannate Desmarets, voi Ambrogio, voi mi approvate?

— Io dovunque condanno l'errore, io lodo la virtù dovunque: Desmarets piglia la torta via, Ruperto la dritta.

L'abate di Champeaux se n'andava.

— Ancora un momento, ministro di Dio, sclamò il magistrato trattenendolo, io ho d'uopo di voi, adagiatevi: non fate animo al vostro discepolo di sagrificarsi per me e in quella vece ajutatemi per cortesia chiarirlo del suo vero interesse, egli si mette a mal gioco, se mi tien dietro è perduto.

— Al contrario, ripiglia l'abate, Ruperto può arrestar voi, tenetegli dietro e siete salvo.

— Ministro di Dio, oh come le vostre parole son buone, sclamava il prode rapito, voi amplificate la mia esistenza, voi mi spalancate un cielo di gloria, servire la mia patria ed il mio re, serbagli un genio, qual mirabile impresa! Oh lasciatevi piegare, Desmarets, io chiedo vostra figlia in mia sposa, porgete la mano a vostro figlio.

Il magistrato guarda sua figlia, il sì ed il no gli tenzonano nel capo; il suo cuore è commosso, è mezzo vinto.

— Agnese, diffinisci la lite, qui si agita la tua sorte, vieni, che consiglio è il tuo? pronuncialo.

— Agnese, prosegue Ruperto, aggiungete alle mie le vostre preghiere, la sorte d'amendue sta nelle vostre mani.

Ma la giovinetta è tremante, la felicità che le si offre soverchia il suo vigore, tanto gaudio l'opprime e sconfigge, un poco più, e troppo forte assalitala, diventava colpo mortale.

Poscia, quanta vicenda di pensieri! Obbedisce Ruperto al dovere, alla generosità, all'onore; e in mezzo a tanti affetti amore ha luogo? La sua voce non è giunta fino a lei.

— Voi titubate, ripiglia Ruperto, oimè! vi avrei offeso forse? Mi avreste chiuso il cuor vostro?

— No, soggiunge l'amabile fanciulla, con un ingenua franchezza, il mio cuore non ha

impedimento di sorte, si è il vostro che mi paventa: di così alto gettate voi lo sguardo sulla vita; sarò io ravvisata, io così piccola? Oh non mica perch'io presuma inspirarvi affetto, ed esservi il tutto quaggiù, io non intendo essere amata di troppo, ma non esserlo non poco; io ne morrei.

— Perchè non molto? ripiglia Ruperto, che vi manca per far felice altrui?

— Fatemi grazia lasciar siffatte questioni, la mia confusione m'impedisce la scelta dei vocaboli, e qualche nome potrebbe venirmi sul labbro... che forse... in mia presenza... sarebbe troppo acerba punta al cuor vostro.

Agnese profferiva queste parole sommessamente, lenta è la sua voce. Ah! perchè tanta tristezza era nell'amor suo, e nella sua tristezza tanto amore!

Ruperto ha penetrato il suo pensiero, e abbenchè Agnese siasi guardato di proferirlo, parvegli udire il nome di Eloina. Ma fattosi presso di Agnese, e addentratesi in quell'anima angelica conobbe la necessità di prenderla per il suo verso.

— Agnese, io chiamo il cielo in testimonio, se voi mi concedete la vostra mano, io sulla terra non vivrò che a voi, a voi tutto, a voi sola.

— Gran Dio! disse l' amabile Agnese, questa la sarebbe troppa felicità! poss' io sperarlo? deggio io crederlo.

— Voi adunque mi amate? chiede Ruperto?

— Padre mio, fate voi, soccorretemi, prorompe Agnese versandosi in lagrime, io sento mancarmi le forze.

Desmarets soverchio accostumato a leggere nei cuori, per ingannarsi scrutandoli, ha scoperto l'amore di sua figlia, i suoi dubbi sono cessati.

— Ruperto, la mia Agnese è vostra, ma con patto riciso che innanzi condurla all'altare voi ne facciate motto al re, considerate che l'occisione di Tricastello può sbandeggiarvi di Francia, correte ad implorarne il perdono. Carlo sesto ve ne sarà liberale, inoltre come ufficiale del principe reggente vi è d'uopo procacciarvi licenza dal sovrano potere, e quando vi fosse ricusata vi converrebbe rinunciare alle cariche di corte, vi sentite voi questa virtù?

— Sì, è questo il mio partito.

— Io abbraccio mio figlio.

IX.

Ruperto ha chiesto udienza particolare dal re Carlo VI, non gli è negata, e il futuro sposo di Agnese è in palagio Sampaolo.

Pietro Bourneseau segretario al seguito del re gli fece far una breve anticamera nella galleria in faccia la stanza sovrana; là si elevava un enorme cammino i cui alari avevano duecento libbre di peso, e dove cento persone assise sovra i sgabelli potevano scaldarsi a grand'agio.

Carlo VI in quell'ora giacevasi nel ricinto detto la camera dove il re dorme, ammalato e travagliato; toglievasi in quel punto da un letto di drappo d'oro, dove il sonno gli aveva negato i suoi papaveri. Vestiva una roba di velluto verde con maniche aperte, ed una cintura di rubini la cui pietra più bella regalata eragli dal re di Cipro, e aveva il diamante in dito che il re Giovanni portava nella funesta giornata di Poitiers. Sopra una tavola appresso una seggiola a fiocchi d'argento splendeva un bacino d'oro per lavarsi, i cui orli erano adorni degli stemmi di Francia; una coppa dello stesso metallo, nella quale addì loro libavano Dagoberto, Carlomagno e San Luigi stava appresso il bacile, e due specchi di acciajo forbito sorgevano al principe in faccia.

Ruperto è intromesso al re; sperava trovarlo solo, ma il Duca d' Angiò era là.

— Accostati, disse il monarca; vieni tu ricreduto e sommesso a invocar perdono dalla real nostra clemenza? Noi non sapremmo obbliare che tu fosti partecipe e compagno della nostra età prima. Ciò non pertanto tu sei molto colpevole, il tuo ferro ci ha privi di uno de' più fedeli nostri vassalli, di uno de' nostri più prodi guerrieri; la sventura non ha riparo. Come scolparti agli occhi nostri? Parla, Ruperto, noi stiamo ascoltandoti.

Savoisy umilmente inchinandosi, con voce dimessa favella:

—Sire, proferite la mia sentenza. Che ose-

rò produrre a mia difesa? Un prode cadeva sotto i miei colpi, pubblicamente insultavami egli, erami forza ferire o morire, io ho ferito ; onore imponevami la pugna, la era pugna accanita, pugna di morte; io ho meco il giudizio di Dio, attendo in pace quello del re.

—Ruperto, Iddio ed il re fannoti grazia. Ruperto, s' era messo in ginocchio.

— A Dio ed al re gratitudine e gloria!

— Levati, ripiglia il monarca, dimentica gli errori trascorsi, ma sii in avvenire savio e prudente. L' unione dei prodi nostri guerrieri non ci fu altre volte più necessaria, mentre una stirpe di scherani si avanza coll' azza in pugno a scompaginare il trono e lo stato. A udirli è ora finalmente che la mano liberale della libertà manipoli il limo di un nuovo genere umano. Ruperto, posso io far conto sovra di te?

— Sire, in vita ed in morte; pentimento e devozione mi hanno condotto ai vostri piedi; quello vi offro, di questa darò prove-

— Or bene, un' urgente spedizione ti verrà affidata domani ; ell' è importante, e tu sei pronto?

— Domani!

— Tu sembri smarrito. Alcun impedimento ti trattiene, aprimiti senza rispetto.

— La Maestà Vostra me lo permette? Io voleva innanzi di partire conseguire da lei un'altra grazia. Io mi sono scelta una sposa, e son presso a condurla all' altare.

— Tu ti sposi? dice Carlo, gli è dunque il nostro consenso che tu desideri? Accordartelo non è impossibile, ma innanzi tratto chi è colei che tu hai scelto?

— Un esempio di virtù. La figlia di Giovanni Desmarets.

La fronte del re si è annubilata.

Ruperto, noi conosciamo Agnese. Ci fu talvolta compagna nei giuochi della fanciullezza, e facendo ragione alle sue ammirabili virtù, la ci riesce assai cara; ma Desmarets ci rompe fede.

Il Duca d'Angiò, che infino a qui si parve badar poco al discorso, approssimavasi a Savoisy.

— Coraggio! dissegli il reggente con quell'ironia, che in lui era natura. Tu scegli Desmarets a duca e padre; per eccellenza! Io già ti miro fra'suoi, infra i rigeneratori della Sorbona, que'superbi censori della nobiltà, codardi piaggiatori della canaglia; anzi tu l'imiti diggià mentre protesti qui la tua divozione alla monarchia; avvegnachè questi rivoluzionarii sono altrettanto lusinghieri in parole che feroci in fatti, e mentre nelle stragi gavazzano, professano orrore al sangue, e quanti Giuda di nuova razza s'apparecchiano a vendere la monarchia, la giustizia e l'umanità le baciano innanzi in fronte.

Il re levasi scorrucciato:

— Cessino funeste querele, cessino presagi sinistri; l'augusto padre nostro nel corso del

suo regno vedeva non altrimenti che noi legioni di novatori, eserciti di ribelli piombare su lui; gli ha sconfitti, soggiogati, non possiamo noi calcare le sue vestigia?

Ed apponendosi la mano sulla fronte, ripigliava in suon di dolore:

— Oimè! gli è perchè la mia mente è sì fievole!.. Profezie e sortilegi!... Navarresi e veleni... congiure e sommosse, tutto questo mi scompiglia l'animo... Quanti pericoli mi circondano!.. Là su quel medesimo letto, o Ruperto, mio padre avvelenato spirava.

La fiamma della febbre saliva sulle guancie del monarca; ei declina il capo e sospira.

—Sire, dice il discepolo d'Ambrogio, campion di Francia è Dio! State a buona speranza: tutti i magnanimi son vostri, tutti i possenti vi difendono. Sia in voi ardire e franchezza: gli eredi di Filippo Augusto e San Luigi, vivi monumenti delle patrie glorie, passano vincitori per mezzo l'età presenti e future. Non credete alle calunnie lanciate contro la gioventù, ella è prode e calda di onore, rapita dall'amore del buono e del bello; l'orrore può abbacinarla un momento, ma il lume della verità non tarda. Sire, fidatevi alla Francia.

= Iddio ti ascolti, disse il re.

E il suo sorriso era forzato.

Ma il duca d'Angiò intromettendo la sua pungente ironia fra i costernati affanni dell'una, e la sublime indignazione dell'altro, in questa guisa ripiglia:

— Ruperto, le tue parole trascendono. Fittizie o naturali nulla monta. Ben dici, ed a ragione lo credi, noi saremo trionfanti, io n'ho certezza. Che è il regnare? volere; or bene noi vorremo, noi vogliamo. La dolcezza partorisce mali, sarà spenta. Mira la greggia che muove pe' campi: son forse gli agnelli che la guidano? Ma ritorniamo a te, mio bel sire. Tu attênti felicità dalle nozze che ti proponi, non è meraviglia, mentre vita e speranza in noi sono trasfuse, non altrimenti che in fiamma il calore ed il lume; i quali solamente insieme si spengono. Ma ignori tu forse che per ordine sovrano Desmarets è cacciato di Parigi?

— Ei se ne va questa sera, monsignore, io lo so. La severità talvolta è giustizia; pure sbandire la benignità come fosse delitto si è questo ufficio di principe? Abbiatemi per iscusato, monsignor lo reggente, io qui al re solamente favello.

— A Giovanni Desmarets, ripiglia Carlo, si appone esser la fiaccola delle civili discordie, appellare il popolo all'indipendenza con voci di ribellione. E non pertanto era la patria beata innanzi che si desse a credere non esser libera.

— Giovanni Desmarets è calunniato, ripete con fuoco Ruperto, io ho penetrato nel segreto de' suoi pensieri, e solamente ho trovato amore a' suoi simili, annegazion di sè stesso, devozione alla monarchia. Sire, non giudicatelo senza ascoltarlo.

— Oh la sua eloquenza è famosa, prorompe Luigi d'Angiò, non gli verran manco sillogismi a mettere in chiaro la sublimità, la rettitudine e l'innocenza della sua mente. Satàno ribellatosi a Dio avea pur egli pensieri sublimi: voleva affrancare gli angeli. Comunque sia Desmarets fra la bordaglia sarà più spedito, e non troverà un cielo a corrompere.

A Carlo VI. sa male l' ironia, e volte le spalle al Reggente solo a Ruperto risponde.

— L'avvocato generale di Parigi non ci riesce ozioso; noi ricordiamo aver egli fedelmente servito Filippo di Valois, il re Giovanni, ed il quinto Carlo padre nostro. Adunque non vogliamo negarti sposare sua figlia, ben t'imponiamo non la condurre all'altare che ritornato dalla tua spedizione. Se Desmarets quindi mette giù le sue false dottrine, emenda i suoi trascorsi, e sinceramente si assoggetta alle nostre sovrane volontà, noi lo riammetteremo al nostro cospetto, concederemgli perdono, confermeremo le tue nozze. Frattanto si allontani di Parigi, si sciolga d'ogni raggiro. Arrecagli questa sera le nostre parole.

— Concedete . . . prorompe il Duca.

— Nostra mente e questa.

— Ma sire . . . io principe reggente.

— Duca! ripiglia Carlo corrucciato se voi siete il reggente, noi siamo il monarca; giunta è la nostra maggioranza, in breve la vostra potenza fornita. Italia d'altra parte vi chiama, Napoli invoca il suo re.

Tutti i prestigi della sovrana maestà, tutte le magnificenze della suprema grandezza, in quel magnanimo tratto sfolgoravano. Carlo VI avea la fronte levata, il gesto imponente, Luigi s' inchina e parte.

Egli era un fuggitivo lampo di saggezza, un transitorio moto di forza. Subito dopo il rampollo del saggio Carlo ricade nel suo insensibile dolore, più non è il generoso erede di Filippo Augusto, ma il debole pupillo dei Valois.

— Imponete ov'è mestieri ch'io vada, prorompe Ruperto con fuoco. Il mio braccio, le mie sostanze, la mia vita, la mia sorte, la mia volontà ed ogni altra cosa ad umano cuor più diletta, tutto è vostro, sire, accettatela!

Carlo VI. inchinava sovr'esso uno sguardo muto, che le affievolite facoltà, l'estinto fuoco della vita esprimeva. In siffatta maniera in lui seguitava ad un'infocata effusione d'affetti un aberrazione intiera di mente. Cotale intermittenza di qualunque morale vigoria, sì veramente in lui era istantanea in quella stagione del suo regno: ad ogni modo non potea fare che i suoi fedeli servitori non ne vivessero in continuo terrore, la superstizione apponevalo ai malefici. Aimè la prole di Carlo V fremeva innanzi l'avvenire antiveggendo ella medesima la demenza di Carlo VI.

— Sire, proseguiva Savoisy dopo un lungo silenzio, per dove son io spedito? Io son pronto, ed attento gli ordini del mio re.

Ma Carlo col capo cadente stava in una af-

fannosa tranquillità; la sua memoria smarrita, ondeggiante, riconducevasi in lui con violenza, egli era atteggiato alla riflessione, e per profferire una risposta la sua voce attendeva il pensiero.

— A poco a poco i suoi sensi si ravvivano.

— I nostri ordini? Eccoli, Ruperto, tu domani n' andrai a Rouen.

— Ma, sire, sapete voi che la città?...

— È preda ai sediziosi, lo sappiamo; non è la sola, Ruperto. Il fuoco della ribellione divampa tutte le nostre provincie. Le capitali del Poitou, dell'Alvernia, della Linguadocca in pratiche con Parigi si predicano indipendenti. I dottori della libertà invadono l'oriente e l'occidente. Guerra ai monarchi! gridano Elvezia, Fiandra, Inghilterra. Quelle grida si rispondono. Ma guai all'universo, guai se il trono crolla in Francia!

— No, sire, non fia che crolli giammai; ha troppi puntelli.

— Tutto il vigore non è smarrito, prosegue il principe con forza; la mia destra sa impugnare una spada, niuna violenta fatica mi affanna. Ben so che per la pace comune, la notte dei sudditi è lunga allora solamente che breve è quella dei re. Noi pure viaggeremo a Rouen.

— Condurrete l'esercito alla battaglia:

— O meglio alla vittoria. Tu Ruperto precedi. Con un bel trovato mettiti celatamente nella capitale normanna, ed ivi rianima i nostri

campioni; opera dentro la città, mentre noi l'assaliremo al di fuori. Studiamo coll' arte cansarci gli orrori della battaglia, spiana un sentiero ai nostri soldati. Troverai a Rouen una dama di alto lignaggio cui grado e ricchezza danno molta signoria sul popolo, ella ci è interamente devota; fa di vederla, accordati seco, a' suoi sforzi congiungi il tuo valore. Va, nell'impresa è pericolo; di te quindi più degna.

— Sire il nome della dama!

— La viscontessa Eloina di Meaux.

Ruperto muta sembianza, impallidisce, trema; issofatto il nobile cavaliero ha sentito per tutta l'anima la terribile forza dei suoi vincoli segreti con Eloina, e gli affanni di amore che stanno per nuovamente ricingerlo.

— Agnese, Agnese! ripeteva fra sè.

E l'affannosa sommessa sua voce alla figlia di Desmarets era un lamento sulla sorta sua, un sospiro di guai. Forse il cuore è profeta?

Il re non pone mente all'agitazione di lui e prosegue.

— Qui non stà il tutto Ruperto; un altra donna è a Rouen più d'Eloina possente; ella è di contraria fazione, a guida dei ribelli; le sue grazie, la sua eloquenza acquistano insuperabile impero, ed affascinano la plebe. Si è dessa la famosa Stefanella; io sono molto informato della sua vita, la è tua sorella di latte, ella ti ama, era dessa l'amica della tua adolescenza, trovala, parlale; l'amore che nutre l'ortolana per te può giovare al tuo re ed alla Francia,

riconduci a noi Stefanella, tu puoi tutto sovr' essa, ella ti ama:

— Ella mi ama! ripiglia, il solo Reggente l'asseriva e di questo amore non ebbi veruna esperienza giammai. Ciò non ostante pogniamo che vero sia, che farò io? Con perfidi giuramenti userò di un affetto al par che di un arma, per pigliarmi di sovrappiù a scherno la vittima da me ingannata? No, sire, io non me ne sento capace.

— Ma la perfida Stefanella. . .

— È rea non la difendo; ma innanzi agli occhi suoi, fra le sue braccia quasi, le fu fatto macello del vecchio padre, intuonandole: — tale è l' ordine del re. In lei avvampa anima di fuoco, vendetta era il grido della natura, e l'ha spinta al delitto. Mio principe, hannovi iniqui nocchieri i quali sommergono la nave dello Stato con volte indiscrete. Sire abbiate per iscusata la mia baldanza, il mio stile sente di amaro, la mia mente è in scompiglio, ma la mi è cara Stefanella: a me pietà, clemenza a lei.

— Ruperto va ad offrirle la sua grazia.

— Il nome vostro?

— Il nome del suo re.

— Sia il vostro regno eternamente benedetto!

— Al padre di Stefanella noi non possiamo rendere vita. Vanne, Ruperto, coraggio e virtù. Noi non vogliamo che tu vada a fingere amore colla bella ortolana per sedurla, tradir-

la. Via da noi siffatte brame, noi vogliamo da te che tu usi nobilmente dell'impero che tieni sovr'essa per ritrarla dall'abisso in ch'ella si precipita; abbandoni il suo vessillo, io farò sicura la vita sua, veglierò sulla sua sorte. Poi quando il tempo, questa muta lima che i più impenetrabili affetti pur finalmente rintuzza, avrà sedato il suo filiale rammarico, la non serberà più odio incontro a noi. La tua missione è sublime, o Ruperto. Perdono, oblio, pace e felicità, si è questo il nostro volere, questa la tua parola di ordine; il re t' invia, Iddio t' accompagni.

Il re gli ha steso la mano.

Ruperto l'ha portata al suo labbro.

X.

Savoisy è presso Desmarets, e tutto intiero gli ha svolto il ragionamento avuto col re.

— Questa notte medesima, prosegue, io piglio il cammino di Rouen, e non piuttosto fornita la mia missione io ritorno sposo di Agnese.

— Mio giovine amico, io lo desidero, Desmarets risponde gravemente.

— Le vostre parole manifestano un dubbio.

— L' intiera vita, Savoisy, non è che una lunga incertezza.

— Avreste in mente, ripiglia Ruperto atterrito, ricalcitrare agli ordini del re, seguitar co' ribelli le vostre pratiche? La vostra in-

differenza mi spaventa e mi agghiaccia; io ho asserita la vostra sommissione e fedeltà, io quasi ho risposto dell'anima vostra.

— Non rispondete giammai degli altri, ripiglia l'austero magistrato. A fatica l'uomo è sicuro di sè stesso, come può essere sicuro del suo simile?

— Ma a voi starà in cuore la beatitudine di vostra figlia e la mia, l'amore per la Francia ed il re, la pace universale.

— Non altrimenti che a voi mio figlio, e forse meglio.

— Or dunque donde gli spauracchi?

— Le vicende della vita, mio caro Ruperto, superano in potenza le volontà degli uomini, abbattono le più salde speranze, scompigliano i meglio ponderati consigli, confondono le più meditate ragioni. Noi ora non lo possiamo dissimulare; una gran procella si apparecchia in cui possono egualmente perire il grano di sabbia e la rupe di pietra. La bufera solleva in egual modo il colosso e l'atomo. Chi sa dire per dove siam mossi voi ed io? Si, Savoisy, l'mpreveduta notizia della vostra ambasciata a Rouen, e della vostra partenza da noi, mi ha trapassato il cuore come saetta. Io lo confesso, l'avvenire mi fa spavento, non per me solamente, per la patria, per tutto. Il cuore ha una dialettica misteriosa, una penetrativa coscienza che senza rendere avvisati ci ammaestra. Io sento questa voce segreta, ella suona come squilla; io sento la funesta sua voce: Sventura!

—In quanto a me, al presentimento nulla credo, ripiglia l'inviato del re. Voi questa sera lascerete Parigi, gli è vero?

— Non ne abbiate sospetto, questa medesima sera.

— Vivrete in solitudine?

— È mio dovere, state sicuro.

— E al mio ritorno da Rouen Agnese verrà meco all'altare?

— Quando non si attràversino insuperabili impedimenti.

—Se si attraversano potranno respingersi, io vo a trovare vostra figlia.

— Recatele il vostro addio.

— La nostra unione non sarà indugiata salvo alcuni dì; il mio ritorno sarà tosto.

— Sarà.

E questa parola chiude il ragionamento.

Savoisy, educato dall'abate di Champeaux ne' più austeri principii della religione e della virtù, s' era uso fin dall' adolescenza reprimere gli appetiti. In lui a fatica le ardenze degli affetti trionfavano della voce della ragione. Egli avea detto sovente a sè stesso, il nerbo della mia volontà non verrà piegato giammai dalle brame della mia giovinezza, e se fosse uopo morirne, io spegnerò in me tutte le fiamme dei sensi anzichè peccare contro le leggi del dovere.

Ahi vani propositi? Quando Ruperto imponevasi quelle leggi non s'era offerta pur anco a' suoi occhi la bella viscontessa di Meaux, ed

ora uscito dalle stanze di Carlo VI, come parla a sè stesso.

— Io vedrò adunque Eloina? Per qual cagione sceglievami il re a così pericolosa ambasciata? Non ho io ucciso il conte di Tricastello?.. Inviandomi a due donne crederà egli che mi amino tutt' a due. Io amato dalla viscontessa? potrà ella dimenticare la morte?..

Ma io che dirmi, che farmi? E pogniamo che la mi perdoni, mi è forza assiduamente e lunga stagione forse vivere per servire al mio re, e spirare al suo fianco, al suo cospetto, nell' aria agitata dalla sua voce, fra i profumi del suo alito, i raggi de'suoi sguardi, scherzare con quella bellezza che mi brucia, con quella voce che il cuor mi ricerca, cogl' incanti che la circondano? Oh mia ragione, mia testa, mio cuore, potrò io frenarmi, soggiogarmi? Ah bene lo sento, io ho soverchio timore della mia ambasciata, di Eloina, di me, di Agnese.

Ma uso a combattere sè medesimo, e persuaso che il proprio debito gl'imponeva non solamente scordarsi Eloina, ma farsi sposa Agnese, egli erasi fisso nella mente non poter essere per nulla sua compagna, non essere la destinatagli da Dio colei la cui alta condizione, e i cui prestigi imponevagli una vita di adorazione e d'incenso, colei che senza volerlo, gli è vero, l'avea gittato su le vie dell'assassinio. Una donna formata per la felicità d'uno sposo dovea a suo avviso viver nascosta al

mondo senza strepito e senza pompa, tutta devota al suo sposo: era tale la viscontessa?

Ruperto avea fatto giudicio di Agnese; fra i difetti della persona, se gli era scoperta la sublimità dell'anima sua, e nel segreto del suo cuore assicuravasi avergli Iddio ed il padre eletta quella donna, ed aggrappandosi, per modo di dire, al proposito dell' onore come ad una tavola del naufragio, incalzava di essere congiunto con solenni vincoli ad Agnese, per inframmettere fra Eloina e sè l' insuperabile e l' impossibile.

Agnese solinga nel suo oratorio si mira tutto ad un tratto innanzi Ruperto· egli affrettavasi a significarle i consigli stabiliti a San-Paolo, le sue sembianze brillavano di gioia.

— Agnese; diss'egli con ferma voce, compiuta la mia legazione io ritornerò giulivo e superbo di porre la mia sorte al vostro piede; io abbandono gli ufficii della corte, le illusioni, le grandezze, le vanità della terra, noi vivremo romiti nella pace, segregati dal mondo, senza invidiare il bene di nessuno; la vera felicità tien breve luogo, fugge la pompa, teme il fracasso. Ma voi non rispondete?

— Io piango!

Svelavasi a quel punto agli occhi della giovinetta un avvenire di beatitudine incredibile; ella era oppressa e l'anima le fuggiva; la sua gioia chiedeva lagrime, le lagrime erano giunte.

Nulla fugge più rapido delle rimembranze

d' un cuore che ama, come un passato funesto, quando il presente incomincia a sorridere. Agnese teneva gli occhi chini ; tu avresti detto riguardando quell' immobile e soave contemplazione , ch' ella diffondevasi nella sua beatitudine per ben misurarne l'ampiezza , per ben sentirla e comprenderla.

— Perchè piangete? domanda Ruperto.

— Voi non partite ? disse Agnese.

— Gli è vero ; ma io starò poco lontano , e poichè mi amate...

— Poichè io vi amo ; ripetè ella con un fremito ingenuo ; voi dunque lo sapete ? . . di già ... ed io lo credeva un segreto così ben guardato nel centro dell' anima mia. Oh ? non vogliate abusarne , Ruperto.

Il suo sguardo era sì puro ed innocente, così raggiante d' affetto , uno sguardo per modo di dire sì limpido che rifletteva quello degl' angeli. In quel momento Agnese era bella , sì , bella d' ogni maggior allettamento dell' innocenza , di quante ha grazie la melanconia, qui non era violenza di prestigi. Eloina era lontana.

— Io , risponde il cavaliere, abusarmi io d' una tanto commovente confessione, farmi indegno di voi ? Ah ! non è in voi questo pensiero. Concedete al vostro cuore libero sfogo , siffatti discorsi sono malie , per le quali un cuore ogni momento più s' immedesima nell' altro , l' affetto finalmente sen fugge, quando il suo volo langue oppresso. Amore se ragiona è perduto.

— Ah! voi m' atterrite , disse Agnese , con un sì pericoloso discorso: gli è troppo presto, io ho troppo presto parlato. Lasciatemi rimaner pura e tranquilla , io vorrei, anzi egli è duopo Ruperto , io vorrei appiè dell' altare venirvi da Dio immaculata.

— Agnese , l' amore è senza macchia , quando l' amore e là dove esser deve. La donna cui mai non ha divampato fiamma d'amore falliva la propria sorte. Abbiate fidanza, noi siamo già in parte l'uno dell'altro. Agnese , Agnese , amate senza ritegno.

— E voi , ripiglia l' amabile donzella ? e voi ? deggio amare io solamente ?

Poscia emendandosi prosegue.

— Ma no; a me non si convengono queste dimande ; voi non potreste svelarmi la verità tutta nuda , ed io vi sarei causa di peccato ; è cosa sì bella ! com' è possibile amare e non credere ! L' amore si è già la fede; si è la fede d'un'anima in un'anima.

— Sì , Agnese , voi dite bene, fidatevi a me senza riserba, e nulla turberà la vostra vita.

Ma la giovinetta trabalza ; mettendo la mano nel busto, incontra un nodo di nastro, da lei nascosto quella mattina medesima : ella arrossisce , impallidisce ad un tempo , il nastro le fugge e cade. Savoisy lo riconobbe , si era quelle il dono di Eloina.

Mille vaghi diversi affetti tenzonano in cuor di Ruperto ; egli tace , raumiliato, in-

terdetto al cospetto del muto accusatore. Agnese tristamente si è volta inverso uno specchio che in fronte le sorge, ella mira le proprie sembianze.

— Ahi, sospirava ella sommesso, ella ed io, qual differenza!

Queste così ingenue, così semplici parole profferite senz' astio, senza dispetto, erano onnipossenti in Ruperto; egli s'apparecchiava rispondere, quando Agnese più del silenzio paventando le scuse; prosegue:

— O di che io mi compiango sì di sovente? non di quella prima giovinezza quando trovavasi in me alcuna avvenenza, ma quei giorni d' irriflessione e d'oblio, in cui senza aspettazione o pensiero io m'addormivo, come gli augelli dell'aere in una angelica improvidenza del domani. Allora il ritornello d' una vecchia leggenda, i fiori cui avea messo mano in un ricamo; una passeggiata in riva all' onde, erano alla vita mia sufficienti; pure io non vorrei ricondurmi in quell' età; quanto più mi resta dopo le spalle del cammino di questo mondo io più lieta innanzi m'innoltro. Ma donde questo querulo stile?... Nelle mie parole non è lamento, no, non è amarezza. Oh! Savoisy, io sarei ingrata alla Provvidenza, ingrata alla terra ed al cielo, s'io mormorassi quest'oggi in cui pur finalmente mi sto sulla via della felicità.

Oh! ma quali tristi parole! la fidanzata di Savoisy, mentre diceva, io mi sto sulla via

della felicità, versava un torrente di lagrime.

Che dirà il cavaliere? Egli ha il cuore oppresso, il labbro muto.

— Agnese, donde a voi quel nastro?

— Ah! io era certa, sclamava ella, ch'egli v'avrebbe cavato anche una parola. Or bene, quando semivivo vi trasferivano quì, questo nodo allogato sul vostro cuore fu trovato fra le vesti. Nei giorni della febbre e del delirio voi me lo avete cerco senza fine, ed io per il terrore di tanto affetto non osava rendervelo; voi diceste ancora, io l'amo. Oh non era detto al nastro.

— E voi badate alle parole del delirio?

— Non già, Ruperto, inoltre che monta? La donna ama solo una volta e tutta la sua vita. Addio. Il dovere vi vuole, andate a vincere, io vado a pregare.

— Per me, Agnese, per me gli è vero?

— Per noi tutti, anche per lei.

— La viscontessa?

— È a Rouen, in maggior pericolo che niuno, per ogni banda...

— Come?

— Ella ha i Giacobini (1) avversari: campione al suo fianco voi.

La giovinetta si è levata, il suo gesto era un addio soave.

Ruperto incapace della più lieve menzogna

(1) I feroci figli della Giacobineria gli esterminatori della nobiltà.

non ebbe animo assicurare la sua fidanzata; meditando l'antica sua fiamma, ma ascoltando Agnese, la sua ammirazione per lei aveva assunto una natura tenera e calda che sentiva molto dell'amore.

— Non recate con voi questo nastro? diss'ella timidamente.

—No, risponde il leal cavaliere; io non voglio portar con meco di qui altra rimembranza che quella di Agnese. Voi avete impennato all'anima mia un magnanimo volo verso di voi; io ho poche parole a rispondervi, ma elleno sono vere, almeno lo spero. Io partomi indegno, io mi ritornerò degno di voi.

XI.

L'esercito francese marciava su Rouen, già gli antiguardi sono a breve distanza dalla città rubella, e il re seguitato da' suoi zii è partito per la Normandia.

Precedeva Ruperto i soldati di Carlo sesto. Giunto alle porte dellaCapitale normanna, mettevasi addosso un vestimento fratesco il solo che le ribellanti caterve aveano in una cotal riverenza tuttavia; incappucciatosi a guisa di frate mendicante senz'esser notato rompe la calca. Il solo sacerdote abbandonato a'suoi ufficii non è costretto dai figli della sommossa marciar con in pugno la spada.

Ruperto si è intruso nella città. Qui la plebaglia è sovrana, i suoi capitani le stanno tre-

manti dinanzi, paventano parerle poco feroci, avvegnachè ella vuole sotto pena capitale, il trionfo del delitto che i rettori addimandano il regno della libertà.

Nicola Fiammingo arrivava da Parigi per mettersi in testa alle sedizioni di Rouen da molte passioni aizzato, siccome quello che riarso fin dentro le midolle di Stefanella viver non poteva lontano da lei. Due sfrenati appetiti gli rodono il cuore ad un tempo, la fiamma della gelosia, la sete della distruzione.

— Giù i nobili, guerra ai ricchi! Così traducevansi per lettera ed in spirito le urla della ribellione, indipendenza, libertà! Il barbaro e sciocco volgo ordinava il saccheggio, e bandiva l'ordine pubblico, disguazzava colle mani nel sangue, e statuiva la carità, stipava le carceri d'innocenti, e gridava franchigia.

Sovoisy nel suo abito religioso lusingavasi giungere prestamente alla viscontessa di Meaux, ed ecco un impensato impedimento il delude. I propagatori della Giacobineria costringevano la possente gentildonna, alla violenza loro abbandonata, fuggirsi dal suo elegante palagio, cui s'erano messi intorno con azze, con fiaccole per arderlo e diroccarlo; a fatica Eloina da quel furore scampavasi, nè più trovando in città sicurezza, ancorchè molti, singolarmente infra i plebei, seguitassero le sue parti, dileguavasi.

Qual contrattempo! Frugava Ruperto per ogni dove senza frutto; non gli fu possibile trovarne spia.

Un sole raggiante illuminava la capitale normanna, innumerabile moltitudine di artieri, operai, villani, borghesi ribaldi, in piazza di mercato versavasi; una gran festa si apparecchia, colà Ruperto s'avvia. . .

Era una strana solennità; voleva la rivoluzione rovenese con una cotal consacrazione pigliar signoria di se stessa, ed istallarsi in ufficio; una musica militare si fa sentire, e dà principio alla festa. Duecento terrazzani, male in arnese, ordinati in falanga quadrata, s'avanzano fra la calca, portando sur un immenso pavese l'eletto della ribellione, il repentino sovrano d'un'estemporanea repubblica; egli era Gros; il merciajo. Ad uso dei re gittato erasi bizzarramente in sulle spalle un mantello di porpora, impugnava una specie di scettro ed intrecciavasi alle chiome un civico lauro; calzava coturni curvati in sulla punta a spron di naviglio, e questo presontuoso addobbo sta carico di seta e velluto, trapassava il confin del ridicolo. In piedi, allato di lui, sovr'esso il pavese, stava una giovanetta a maraviglia bellissima la quale siccome egida tutelare teneva alto uno scudo; costei del corpo elegantissima fingeva la libertà, ed era. . . Ruperto ha tostamente raffigurata l'Ortolana del Castelletto.

A misurato e lento passo attraversava il corteo la piazza del mercato; intorno ad esso strepitavano canti micidiali; baldracche in bianche vesti, inghirlandate e coronate di pam-

pini spargevano fiori sulla via. Il burlesco strascicar delle bandiere, il pomposo treno dell'armi, lo sfarzo delle vesti, que' festoni di palme verdi, mescolati ai trionfi della sommossa, a' panegirici della virtù, a' clamori della distruzione fornivano a quella incredibile mostra piacevole e funebre sembianza. Là era strage commedia, colà il delitto sghignazzava: l'omicidio se la guazzava.

Savoisy dal baccante fiotto spinto e respinto non aveva potuto attingere il pavese ove sorgea l'augusto merciajo; pingevaglisi l'indegnazione in sulla faccia, e la mano premeva con furore la spada celata sotto le vesti.

In mezzo alla piazza elevavasi un trono di verdura, sormontato da un padiglione rosso e dorato pieno d'orpello, cui per gradini coperti d'arazzi ascendevasi. La gazzarante falange, che dignitosamente attribuivasi la sovranità cittadina, giunta a piè del palco liberavasi di quel peso. Gros messo giù del pavese ascende la reale tribuna, saluta la ciurmaglia e di lancio, come per nazionale entusiasmo, gli applausi, le canzoni, il battere dei piedi, le trombette, lo scroscio delle sferravecchie, i tamburi, le chiarine, le squille e quanto ha di più assordante il tumulto, il più discorde la pazzia, fende lungamente l'aere. Incattedravasi Gros.

— Amici, sclama il capo popolare dell'alto della pennacchiuta, canutigliata, pitturata sua cattedra, prodi amici, sia morta la monarchia.

Siamo da quindi innanzi tutti eguali come ha voluto Guglielmo Tell, cittadini tutti com'ha statuito Bruto, franchi tutti com'ha predicato John-Bull, fratelli come ha decreteto Filippo Artevelle. Allemagna, Italia, Fiandra, Inghilterra vogliono repubblica ed avrannola, ma sta in noi, alla Francia, il porgerne l'esempio alle nazioni; sgombriamo la via. Non più scettri! Roviniamo, fracassiamo senza misericordia antichi reggenti, rancide leggi. Sfregando rivoluzioni spicciano scintille rischiaratrici degl'intelletti, accenditrici delle menti. Giù corti, giù palagi, inarrivabili santuari! Non vogliamo anturivieni, non vogliam sotterfugi, autorità ad aria aperta, coscienze al sole, reggimenti a buon patto, sovrani in giubbone, gli è questo che all'universale incremento oggimai si conviene. Spacciamo la vecchia nobiltà della sede de'suoi privilegi, delle soverchie magnificenze; coloro che han troppo tesoro, ce ne chiamino a parte, gli è d'uopo pareggiar le sostanze. Ma sia al ricco recalcitrante, il saccheggio diventi giustizia. Se fa bisogno una goccia di sangue si se ne cavi. Umanità soventi volte vuol che si ferisca. Rovenesi, i vostri brandi sono sguainati. Cittadini di libera città, i quali me liberamente eleggeste onde più non avere nè signoria nè signore, voi quind'innanzi non sarete soggetti tranne... a me.

La conclusione sentiva di tutta stravaganza e pur ciò non pertanto non offendeva persona, l'orazione del merciajo lungamente premedi-

tata e recitata con tutta l'enfasi opportuna, fu dall'universale avuta limpida come un cristal di Murano, convenientissima. Le rubiconde sembianze, il tondo ventre del sublime cittadino Gros, avevano forse difetto di quell'impronta efficace che la poesia invoca all'eroismo, ma quel difetto emendava miracolosa amplitudine di maestà, sanità a prova di balestra, voce stentorea, stupidezza piacevole, schietta rozzezza ed un non so che di grossolano, d'inofficioso, di brutale, di soverchiante che alla moltitudine imponeva ed esercitava signoria sovr' essa. Gros pareva uomo di vaglia.

L' arringa ha fatto impressione se non che fra medesimi applausi sorgevano le beffe. La Francia fu in ogni età motteggevole ed i seguenti frizzi agitavansi nella calca.

— Poffare! compagni, che lingua! un strapotente mulino!

— Che bocca, anzi, che forno!

— Come ti par che ce la canti?

— Come l'asino di Balaan, quando contendea col padrone.

— Io la penso altrimenti, il padrone allora metteva l'asino sotto.

— Appunto; e Gros anfana su di noi, per Dio, e tutt'uno.

— Compare, sta cheto: riverenza al padrone.

— Padrone! ih, gli è vocabolo di nuovo conio, dacchè hanno fatto rivoluzioni per più

non essere soggetti a teste coronate; mi puzzerebbe l'annichilarmi davanti un'altezza in cappa.

— Non tanto di cappa, mio bravo, guarda mò tu, un bell'ermellino addosso, e frastagliato con tutta gentilezza.

— Oh davvero! le sete sono cincischi, oh intruso l'occhio sotto la manica, e della stoffa ne ha sfasciato prosciutti; il giubberello gli rompe l'ossa ed ha le guancie di porpora.

— Oh tanto meglio la porpora sta bene sul trono!

— Al diavolo i troni, sacco di tisicume, sono animali i sozii? quello che sconquassano a dritta racconciano a sinistra?

—Si, certo, ei parla profondo. Avremo noi sfoderato lo stocco per trasferire la nostra servitù da colui in costui,da un vecchio padrone ad un nuovo? Affè,sarebbe un cavalcar la capra verso il chino, molto rumore e poca lana.

— Zitto, scroccone, tu mi scandalezzi, il nostro Gros è buona testa.

— Oh per bacco, testa di bronzo, e quel che più monta, buona incollatura.

— Petto da elefante, voce di toro.

— Coscie di vacca, piè di bue.

— Non vi secca la lingua? Poltroni, ghiottoni?

Que'motti canaglieschi non avrebbono avuto fine, ne sarebbono venuti al sangue, se Nicola Fiammingo non costringeva a sè di

repente tutta l' altrui attenzione, portando tra le mani la bandiera di Rouen, nella quale era intessuto un montone trafitto di spada. Egli si avanza alla testa di una coorte, inverso una seggiola ov'era cittadino Gros.

— Grande cittadino, sclama Nicola, io ti domando in nome del popolo di Rouen, in atto solenne, un bando nazionale, uno statuto di sublime giustizia, l'abolizione di tutti i balzelli.

La voce ferocissima del capitano, le sue autorevoli sembianze, quella generazione bestiale che il seguitava, la sollevata sanguinosa sua spada, misero lo spavento nel nuovo sovrano. Gros tremava a verga a verga, ma il dubbiare non gli è conceduto, ei levasi e grida a fiacca collo:

— Tutti i balzelli sono aboliti.

Il popolo applaude.

— Qui non è tutto, ripiglia Nicola. Non risedere sull'alto seggio cui ti ha sublimato il voto universale, che dopo forbita la patria di ogni sozzura e vergogna: ascolta la volontà della Francia, abolizione della nobiltà!

Rilevasi Gros con affanno.

— La nobiltà è abolita!

Nuovi furori, fragori di trombe e campane.

— Illustre cittadino, prosegue l'eroe popolare, sieno confiscate le possessioni dei ricchi.

Gros grida con voce tuonante:

— Noi confischiamo le possessioni dei ricchi.

Uno spiritare, un gettar di berretti all'aria, un battere di mani, un dar nelle trombe succede.

— In ultimo ripiglia Nicola, morte ai nemici del popolo.

Gros atterrito risponde:

— Morte ai nemici del popolo.

Un rugghio universale frammisto a maligni scrosci di risa, seguitato da infernale fracasso di strumenti di rame rispondeva al decreto di sangue cui avventavano rabbia e paura. L'ortolana del Castelletto mettevasi la mano sulla fronte, negra nube le si sparge sulla faccia, impallidisce, le ginocchia le vacillano. Si era forse spavento ed orrore, o il suo sguardo vagante per la calca discerneva Ruperto?

Le ultime parole di quell'ordigno rivoluzionario levato alla sovranità popolare, erano segno ad una frotta di tigri, perchè di ogni banda si lanciassero alle case degli ufficiali ricevitori e magistrati di Carlo VI; si notano i ricchi palagi, e un generale macello sta per mettere in opera i decreti della libertà.

In questo momento Nicola Fiammingo salito sui primi gradi del repubblicano seggio volgesi al popolo:

— All'armi, prodi Rovenesi l'esservi levati alle stelle non altrimenti che un volo d'aquile non basta, è necessario saperci sostenere nell'immenso al pari di un firmamento stellato; da grandi pericoli cerchiati siam noi, nemici stannoci sui baluardi; Carlo VI li conduce.

— Giù il tiranno! grida la ciurma.

— All' armi cittadini, all' armi!

Le chiarine suonano vittoria, Nicola Fiammingo prosegue.

— Amici, non dobbiamo temere i tradimenti;io so di certo essere penetrati qui dentro assai esploratori e satelliti del campo reale. Questi vilissimi fautori della corruttela si adoperano celatamente per aprire al Duca d'Angiò le porte di Rouen, e comporre una perfida corrispondenza tra la città ed il nemico. Compagni, siate diligenti, statevi desti la notte ed il giorno; sia ogni forestiero sospetto, ogni sospetto ammazzato! Liberto, così vuole.

Lo sguardo di Stefanella scintillava di rabbia e dispetto, più volte studiavasi rompere la diceria di Nicola, ma la possente voce del capitano sopprimeva la fievole sua.

— Rovenesi, prosegue l'assassino, io voglio che per l'avvenire non si lasci entrare nessuno per entro le assediate nostre mura; ed impongo di sovra più una generale inquisizione per tutti i particolari alloggiamenti, per tutti i pubblici alberghi e la presura di ogni incognito. Riverenza alle case... più tardi. Non sia misericordia intempestiva, noi stiamo sul distruggere o l'essere distrutti. Nel vincere virtù, nell'esser vinti delitto. Fra le rivoluzioni e le guerre fa mestieri lo spingersi innanzi tuttavia; chi retrocede è spacciato. Intanto volete vivere voi? ammazzate.

Ma Stefanella, desiderosa impedire effetto a così orribile discorso, si mise alla prova di stornare le idee, ed impugnando il gonfalone

della città, e sollevandolo al cielo in questa guisa favella:

— Normanni, guardate la vostra bandiera, siatene voi campioni, però a legge di eroi; non siate assassini, ma soldati, sia gloria alla spada, sia onta al pugnale. Dio, checchè ne ciancino gli empi, Dio è, Dio ci guarda, egli ha le bilancie levate, e pesa popoli e re; facciamo di non meritarci la sua ira, innoltriamo magnanimamente nel santo cammino della indipendenza e della giustizia. Prodi Normanni, siate d'ogni vituperio mondi e la nostra causa sarà benedetta da Dio.

Stefanella non parve così leggiadra giammai. Teneva in testa un elmo dorato sul quale svolazzavano piume di struzzolo, che al sole scintillava quasi de' raggi suoi coronato. La bianchezza delle ignude sue braccia splendeva sotto la rotella di rame che per metà sollevava. I venti agitando la bandiera, ne spargevano i lembi intorno la sua graziosa persona; e da quel drappo marziale sorgeva ella raggiante.

— Iddio sì, benedirà la nostra causa, ripete uno stormo di voci.

L'augusto merciajo, che dopo l'apparizione di Nicola Fiammingo, era della passiva sua condizione instizzito, usava immediato il beneficio del tempo per degnamente rimettersi in campo.

— Vogliamo benedir la bandiera tragicamente, esclama. Certo non aspettavasi da lui

siffatto avviso, nessuno. Gros era orbo di efde e nuova cosa per lo meno si era il suo religioso consiglio appiccato alla coda di un sanguinario statuto. Questo però ne costituiva appunto la fortuna. Le cose repentine fanno gola alla plebe.

— Sia benedetta l'insegna!

— Sia benedetta . . . Un sacerdote! un sacerdote!

Tale era il grido universale. Strana volbilità della plebe, inconcepibile versatilità della sua mente. Quelle genti le quali pur dianzi con ruggidi trionfanti rispondevano ad inviti omicidi, adesso con dimostrazioni di gioia a pietosi richiami applaudiscono.

La gente correva in traccia di sacerdote e difilavasi alla chiesa. Savoisy in abito fratesco stavasi in disparte; lo vede, lo arronciglia; ad onta del suo divincolarsi, di viva forza lo tragge a Stefanella.

— Santo ministro! così l'eletto del soqquadro, con stile che studiavasi far solenne e solo era gonfio, benedici questo onnipossente gonfalone, gonfalon cittadino, libero gonfalone.

Il luogo non ammetteva lo scherzo, ad ogni modo innanzi quello sconcio e turpe spavaldo intronizzato in sembianza di capo sovrano, al travisato cavaliere non era possibile sua dignità difendere. Di lancio il presidentissimo Gros, nell'arcimaestosa attitudine sua, accennavagli col pugno, gesto da treccone e maestà bot-

tegaja, il cittadino e libero gonfalone. Savoisy sbracavasi dalle risa.

— Oh io benedire quel coso? no, per Dio, con un ghigno scherzevole prorompe, perchè nol benedite voi stesso, messere?

I modi, il contegno, la voce e le parole di Ruperto erano intimamente antipostoliche, e più che alla chiesa si convenivano al campo. La marmaglia adontavasene.

— Su, frate, al fatto. Intendi?

— Al fatto, o guai a te.

— Te l' han detto: noi la vogliamo.

— Ed io ho risposto: io non lo voglio.

E collo sguardo sfidava la calca.

— Più! sa di pepe, il cucullino, grida un ribaldo stupefatto.

Qual agonia per Stefanella; ed ella e quella sua bandiera suscitavano sì gan tempesta! Invano tentava di ricoprire gl' interni tumulti, gli alterati suoi modi, le sue sbigottite sembianze la tradivano. Dal momento ch'egli avea messo piede nella pubblica piazza, non avea levato l'occhio d'addosso a Ruperto. Egli, sol egli occupavala di continuo.

Discende dal suo palco se gli accosta, e intanto che urla minacciose avventavansi contro il creduto frate, gli si curva all' orecchio, e lascia scorrere queste rapide parole.

— Un segno di croce... un po' di latino... una finta benedizione!

E Savoisy risponde sommesso.

— Una frode... e per paura... Giammai.

— Voi provocate il delitto.
— Voi provocate il sagrilegio.
Egli avea rivolto altrove la testa . . . Da presso, da lontano ciascuno dei risguardanti, dall'energia dei suoi modi, accorgevasi ch'egli opponeva un disdegnoso rifiuto all'istanze dell'ortolana. Il popolo infuria, nuove grida rimbombano : — Benedizione, morte.
— Acqua santa sulla bandiera, o una cella di piombo al frate.
— Oremus o Deprofundis
— Tre dita all'aria, o la testa a terra.
— L'aspersojo o il capestro.
Ed insultanti beffe mescolavansi a quelle sanguinose minacce; gli sghignazzamenti annunciavano la strage, mille braccia tese volgevano ai fianchi Savoisy punte di spade e di picche, il pericolo era imminente, furiose frotte precipitavano ai piedi del palco per fare a pezzi il frate, e stava per squillare un suon d' agonia.
Ma l'ortolana del Castellettò, serbando tutta la sua presenza di spirito, prostese sovra Ruperto il suo scudo.
— Non sia chi si avanzi; io lo prendo sotto la mia custodia.
A quella voce il popolo si ritira.
E mentre Stefanella impedivane la strage, si pareva minacciato il frate collo sguardo infocato. Avresti detto, veggendola, aggrottare incontro a lui le pupille, che il personale dispetto coll'universal rabbia congiurava. Con

un cenno impose silenzio, i micidiali ferri si abbassano, la morte è sospesa, le orecchie son tese.

— Rovenesi, abbandonatemi quell'uomo! non sia che si attenti ferirlo, in lui è una trama, dirò meglio un mistero, e sarebbe inescusabile imprudenza toglierci i mezzi di sgombrarne il velo. Egli si spaccia frate: donde viene? qual è il suo monastero? Questo mi è duopo sapere ed esaminare sopra ciò quel sacerdote, interrogarlo solo in chiesa. Il baldanzoso tacerebbesi innanzi ai testimoni, e può fare che ritrovandosi solo al mio cospetto s'induca aprirmi cose importanti. Chi sa che la salute di tutti noi non sia fra le mani di questo traditore. La cattedrale, luogo propizio alle confessioni, è qui presso. Io mi reco di presente: siasi egli condotto.

Ma Stefanella questa volta, quantunque idolatrata dal popolo, trovò la sua autorità combattuta. La gente bisbiglia, esita, interroga, consulta, niente delibera.

Gros ad uno tratto assume la parola. Il corpulento signore, indispettito che lasciato fosse da un canto come zero nelle quistioni intravenute, volle far atto di principe, ed erettosi a giudice supremo, in nome dello stato pronuncia:

— Udita e ben intesa la nazione, noi acconsentiamo, fanciulla. Interrogate quel cittadino, che egli vi segue alla cattedrale.

Il rappresentante della provincia, dacchè

manifestamente nulla era salvo l'espressione del voto nazionale, e senza mormorazione obbedito. Le sue parole hanno forza di legge, il popolo credevasi veramente consultato, ed esser egli che veramente comandasse, e ad onda di Nicola Fiammingo, il solo a minacciar tuttavia Savoisy, la bella ortolana trionfa.

In quel momento dal fondo del mercato, irrompeva un orribile tumulto; ell'erano le tigri della ribellione, una delle orde di Nicola, le quali dopo aver arse le case dei magistrati e collettori, dei nobili e ricchi cittadini, ritornavano feroci e trionfanti, trascinandosi dietro lor vittime. E vogliono scannarle in sulla piazza.

Stefanella approfitta dello scompiglio, che quel nuovo accidente suscitava sul campo della sommossa, e studia il passo alla cattedrale. La gente fa largo e rispettosamente la saluta. Nicola, cui era forza attendere alla parte ove i suoi scherani l'appellarono, più non impedisce Stefanella. Con fronte baldanzosa ed occhio sicuro, sgombra lungo tratto di via, e collo scudo scansa tutto quando le si oppone. Gran popolo accorreva al luogo ov'era lite scannare i prigioni; Savoisy seguitava l'ortolana, non è chi gli faccia il più lieve danno, ed ambo attingono la chiesa.

Stefanella sbarra la porta della casa del Signore, ed il suo cuore oppresso fin qui, è risuscitato alla vita. Attraversava rapidamente la vasta navata, e piena di religiosa gratitu-

dine, misura collo sguardo le alte vôlte del sacro asilo. Colà è un rifugio, un Dio, colà è soccorso e salute, là spengonsi i tumulti del mondo, e sono sacre tenebre lungi da ogni strepito umano, la pietà solinga, umile e modesta tiene il silenzioso suo trono.

Era la cattedrale deserta. I sacerdoti atterriti dai popolari trionfi, di qua di là sperperavansi. Stefanella ristà sotto una gran lampada di argento, che ardeva nel santuario e gittavasi in ginocchio. Amore, divozione, coraggio aveano bisogno di un altro sostegno: la preghiera.

Levavasi l'ortolana e fuori uscendo della Cattedrale riparavasi in una celletta ad essa contigua. Ruperto le era al fianco. Son soli.

In certi momenti le affettuose parole sono impossibili al paro del raccoglimento delle idee. Violenti sorgevano i sospiri dall'affannato seno di Stefanella. Il suo sguardo vago e ardente gittava un bagliore fantastico; non un accento, non un motto sfuggivale dal labbro.

Contemplavala Ruperto con una crescente ammirazione. Egli trovava appresso lei un aere diverso, un mondo, un'esistenza, un cielo che li era solamente, non altrove. Niuna donna sulla terra rassomigliava a Stefanella. Lo strano suo vestimento, il suo elmo d'oro a bianche piume, le ricciute sue chiome che il soffio dei venti agitava, i suoi begli occhi, lo splendore delle sue sembianze, la sua agitazione, il suo scompiglio, tutta intiera la sua persona in qualche parte era magica.

Il cavaliere muto, e non meno di esserlo afflitto, la riguardava con occhio, con espressione indefinita. Astratto, tristo, tremebondo, tu lo avresti creduto ghiaccio, ma la sua freddezza era ardente.

Frattanto non dubitava egli più delle asserzioni del Duca d'Angiò. Savoisy sentivasi amato, la sua condotta, il suo sacrificio gli erano manifesti, e in quella sentita fisonomia leggeva egli l'ardente segreto del suo cuore. Al suo fianco colà spiegavasi in tutta la sua irresistibile forza questo sentimento contagioso, questo fuoco penetrativo, questa veloce elettricità di cuore a cuore, dalla quale così poche creature sono difese; ed egli, l'ingrato, egli taceva. E nondimeno qual intima e violenta commozione non imprimeva in lui il contatto di quell'immenso e solenne amore, che in sulla terra osava tutto a suo pro, cui non concedeva il chiuso labbro un sorriso!

— Or bene, Ruperto! disse la Stefanella.

E la povera giovinetta non avendo saputo trovare nulla più che queste parole, le ha lasciate scorrere così alla ventura, con mozza dolorosa voce.

Del suo coraggio che fù? caduto era tutto ad un colpo; l'apparente insensibilità del conte instupidiva i di lei pensieri medesimi, oscuramente annubilata la fronte, il corpo sentiva i martirii del cuore, e non potendo portare l'ostinato silenzio di Savoisy, l'ortolana, cui ogni

altra espressione venuta era meno, ripetè macchinalmente le tristi parole:

— Ebbene, Ruperto!

L'affettuosa melanconia della sua voce rimoveva il prode da quel cotal stordimento che l'ingombrava.

— Stefanella, risponde, a ragione sentirai meraviglia della mia presenza a Rouen e del mio cappuccio; non hai a richiedermi a pro della rivoluzione? Parlami, io mi sto in tua balia?

— In mia balia! Tu Savoisy? risponde la figlia dei ribellanti con amara tristezza ed un secreto rammarico. Ah! mi son io, che qui e dovunque, ed oggi, ed *in* eterno in tua balìa mi ritrovo! Adunque il tuo impero, il sovrano tuo impero sovra me ti è ignoto? Dammi, oh dammi che per un momento qui presso a te mi riconduca alla nostra infantile intrinsichezza, alla comune favella, ai confidenti affetti nostri. Parmi ora che fuori di me prorompa il misterioso dolor che mi strugge. Noi siamo qui al solo cospetto di Dio, qui le due differenze si appajono, e sia error di ragione o pùnizione del supremo giudice, a te vuol aprirsi il mio cuóre anche a prezzo d'infamia. Lo debbo io, oh Ruperto, lo vuoi tu?

— Il tuo cuore! rompe Savoisy, non è egli sacro alla vendetta!

— Ah sì! gli è vero, voi me lo richiamate, risponde l'ortolana, e rilevandosi in tutta la sublimità di un orgoglio trafitto, gli è vero, io

smarriva il cammino. Voi pure ne avete uno, e senza fallo sotto questi baluardi, il vostro viene ad attraversare il mio. Qui covano trame ed insidie. Negatelo.

— Io non ho mentito giammai.

— Or bene : qui, chi vi ha tratto?

— Una donna.

— Ed è?

— Stefanella.

— Io? per me? Voi Ruperto?

E la tempesta della sua collera, li suol rovinosamente scoppiare, più non aveva nè turbine, nè minaccia ripiglia l'affannato suo petto vigore, per nuovamente assumere l' incarico degli affetti, consumarsi o frangersi forse.

— Qui per me? ripetè ella: Oh non ingannarmi, Ruperto! Ben so che nel tuo destino, nulla esser poss'io; non favellarmi così solamente per indormirmi nelle mie illusioni, per chiudermi il ritorno alla vendetta. Opera indegna di te, vil crudeltà sarebbe questa; a poco a poco l'anima mia si chiude alla sua fatale solitudine; oh per pietà non gettarvi la speranza, questo brano di gioia che il dente della sventura sì rapidamente divora, quest' ardente favilla che non falce consuma. Per pietà lascia stare gl' inganni; la verità sola, Ruperto?

— Eccola qui, risponde il guerriero, io sono inviato da Carlo VI, e vengo a parlarti in suo nome.

— In nome di Carlo VII a me! rompe ironicamente l'ortolana; un ambasciatore! qual

gloria! A ragione adunque reputava io non essere affatto veruno quello che a me vi spingeva. Bene, così sia. Quali sono le offerte del re, perch'io gli tradisca la ribellante città? Avvegnachè senza dubbio la è questa l'impostavi da lui sublime commissione. Tesori, sì, è vero? un mercato? danaro per sangue. E voi, pigliate su di voi questo traffico? Ahi dunque è fermo che la mia vita sia fiamma continuamente agitata dal soffio della bufera? Via, perfido ambasciatore! sorge fra me ed il principe tuo insuperabile vallo: il sanguinoso cadavere del vecchio mio padre.

Un ironico disdegnoso sorriso lampeggiava dalle smorte sue labbra, riusciva il suo pensiero, al par di pugnale ritirato da una ferita ignuda, gelido, affilato. Fremeva Ruperto innanzi il cupamente dignitoso e dispettoso suo stile, egli non si perita dar di gozzo in quell'anima così tenera e forte, e aditi nuovi tentando con dismessa voce favella:

— Mia suora, io piango il vecchio tuo padre, ma tu non accusare il re della sua morte, egli non ha ordinato il suo supplicio, in quella vece ne ha pianto. Tu sai quant' io sia tenero della verità, or bene io ti protesto sull'onor mio; Carlo VI deplora la tua sventura, e ti vorrebbe felice. Egli stesso mi ha detto queste parole: usa del tuo impero sovr'essa per ritrarla dal fango in che si è invischiata, ritornaci Stefanella.

— Cessa, interrompe l'ortolana, il re sa

dunque, pur egli? . . . ma che importa? alla terra tutta si può dire. Noi ci amavamo fanciulli, ovvero, io ti amava, Ruperto; questo affetto così da principio tranquillo, era un soave sonno sui fiori, al presente è giunta la veglia. Quella tenerezza cresciuta coll'età e travagliata da una lunga vicenda di rammarichi e dolori, che s'immedesimano colla vita, non è più che perpetua procella. Gli è questo un supplicio, ed è pure un supplicio necessario; chi me lo toglie, mi uccide. Io so che la sorte ci disgiunge, però mi sono assoggettata a questa sorte, homini divisato un cammino. Avvi nella vita, io men lusingo, anche altra cosa che amore, e locata su questa terra, io son fuori l'arbitrio della vanità non della virtù. La mente può errare, l'anima è giusta. Ruperto, io vorrei poterti giovare, e fosse uopo morire, apparecchiata ci sono. Perchè, vedi Ruperto, non mi è possibile impor fine, nè trovar medicina all'amor ch'io ti porto: io non intendo com'io sia osa dirti simili cose, e come tu possa inchinar loro l'orecchio, ma gli è perchè noi morte circonda perchè Dio ascolta qui le confessioni dell'angoscia, aggiungerò io del pentimento?. Oh no, io non mi pentirò giammai dell'averti anteposto a tutta la terra, avvegnachè tu mi toglievi a quegli uomini dalla voce brutale, dall'oscura condizione, dai ruvidi modi, a me dal mio grado serbati, ma il cui fiato mi agghiaccia, la cui lingua mi ferisce, che io riguardo con disdegno, dai quali mi torco con

dispetto. Tu mi hai sollevato non fino a te, ma fino alla nobiltà del tuo cuore, l'amor mio che fra gli uomini mi scevra in sempiterno da tutto, mi costituisce almeno grande e pura. . . . Ah il mio stile è pieno di disordine, tanti pensieri, così poca ragione... Interrompimi dunque Ruperto, la tua pazienza è ben grande; parrebbesi tenerezza, impediscimi abusarne.

Oh! come è difficile nell'età delle passioni resistere al soave sguardo della bellezza, alle affettuose parole di amore. Ruperto sotto l'indifferenza nella quale fieramente avvolgevasi celava un indole ardente; benchè l'anima sua poco si versasse, la era oltre ogni credere dilicata, e più le sensazioni invigorivano in lui quanto più erano compresse. Nulla secondo l'uso comune, amava egli, ma altrettanto e meglio.

XII.

E Ruperto ascoltando Stefanella sentivasi tocco da un sentimento di gratitudine e tenerezza che amore non era e soverchiava l'amicizia. Erano troppo grazie nell'ortolana; allevata fanciulla sotto aurei tetti, i suoi primitivi costumi si erano imbevuti di nobiltà, ritornando alla casa paterna, dove la sventura l'avea ridotta nel più basso stato, nell'attraversare le classi della società avea tolto da tutte e singole quanto era in esso di poetico. Di quindi la sua graziosa favella, la libera sua mente, il suo

dispetto agli artigiani che le offerivano i proprii omaggi, il suo furore contro i nobili che la rispingevano dai seggi loro, la sua eleganza di modi, l'arditezza delle sue intraprese.

—Io interromperti? disse Ruperto, oh puoi tu credermi così insensibile che dalle tue parole nessuna dolcezza delibj? Oh soavissima amica della mia adolescenza, la tua vita non sarà giammai fra le mie mani come dindò a fanciullo, o come fragile istrumento. No, io non saprò dimenticare giammai i primi nostri anni, tu sei mia sorella, mia sorella diletta, mia sorella adottiva, io porrò la tua vita presso la mia, tu sarai felice, Stefanella. Ma tu non ributtare le preghiere di tuo fratello, del tuo amico, di colui che ti vorrebbe poter rendere in beneficenza quello che in tenerezza tu gli dai! Oh fa che le opinioni politiche non intromettino fra i nostri destini maggiori barriere, avvegnacchè già troppo ne hanno, abbandona un funesto viaggio, e l' uno appresso l'altro se tu mi ami, camminiamo congiunti, camminiamo compagni!

— Cessa, gridã l'ortolana, cessa, la mia virtù se ne vola. Tu mi volgi parole assai affettuose, inapprezzabili parole, ma per quanto le mi pajono tenere, io me sento atterrita, nè quelle sono quali avrei voluto io, però non monta. Io le accetto quali sono, con riconoscenza, con effusione. Tu non puoi offrirmi di più con qual diritto potrei io dire, questo non basta? Noi, Savoisy; camminare insieme? Ben-

sai, questo è impossibile. A te, a te è duopo grandezza, fortuna, avvenire, gloria. Ed io potrei venirti dietro, io sì di lungi della tua condizione, io sì piccola cosa quaggiù? E nondimeno se un cuore è da immenso amor posseduto, egli si reputa da tanto di tutto intraprendere, creare, riordinare il mondo, e dire: la luce sia, e credere che la luce sarà. Ahi sono ingannata io, povera fanciulla! Lassa vivere e morire amandoti, sì, questo l'intiero mio destino, e non sarà diuturno! Tanto meglio, conosciuta non mi avrai tu che nel fiore della mia giovinezza, nella vaghezza dell'età prima, nella favella di amore, io ti lascio nel rammarico. . . . senza medicina veruna.

La sua virtù d'eroina ricaduta, era dinnanzi le fantasie dell'amante. Una trista languidezza al pari d'impercettibile vapore se le diffondeva sulla faccia, e l'affettuoso suo sguardo fitto in Ruperto si pareva cospargerla di splendore ed amore; il nobile cavaliere ad un tratto era sconfitto, sedotto, affascinato, ed inebriato in udirla, obbliava la omissione, i pericoli, il re, la città ribelle, Agnese, Eloina, e sè stesso.

— Savoisy, ripiglia l'ortolana, tu che sei schiettezza ed onore, non abusare della mia credulità: è veramente per me, per me solamente che tu hai messo la tua vita in pericolo, introducendoli in Rouen? rispondi.

Ruperto esita e tace.

— Tu serbi il silenzio, prosegue la figlia

dei ribelli, e non temi tu ch'io lo rilevi? Io ho detto la verità, ed eccola. Fra le mura di questa città è dama di grande stato, per la quale si sguaina la spada, e per la quale il prossimo si uccide. Beata, onnipossente a Rouen, vi teneva corte e feste, al presente proscritta e scacciata, vi fomenta le congiure. A lei senza dubbio fa d' uopo soccorso, negalo se l'osi, ella ti attende.

— Negare la verità? Giammai dice Ruperto con voce di ghiaccio. Due donne, gli è vero, mi traggono qui: perchè asconderlo? Ma una e principale tu sei.

— Ma l'altra, grida Stefanella con tuono di gelosa irritazione, l'altra è la viscontessa di Meaux, la bella e seducente Eloina, quella che vi ha fatto stringere la spada contro lo sciagurato conte di Tricastello, quella per la quale due volte avete messo la vostra vita in pericolo, quella i cui allettamenti grado e fortuna abbagliano tutti gli sguardi, quella per la quale al mio cospetto incominciarono i palpiti del vostro cuore. Quella finalmente che senza nessun impedimento, può divenire vostra compagna, e forse anima vostra. Addio Ruperto. Ella ha proferite quest' ultime parole con voce acerba e sdegnosa, le grida lontane delle bordaglia, giungevano in quel momento al loro orecchio. Stefanella ne è riscossa.

— Io odo la voce de'miei che mi appellano: ciascuno al suo dovere, Savoisy; ed io pure sono attesa, io so dove volgere i miei passi.

— Io al contrario, Stefanella, io non so dove indirizzare i miei; non v'ha chi fra le mura di Rouen mi chiami, o m'attenda; il solo pugnale mi adocchia e mi cerca.

— Nessuno ti attende! menzogna: e la viscontessa di Meaux.

— Ella non sa nè della mia partenza, nè de' miei disegni, nè del mio arrivo.

— Come, Ruperto! la tua futura sposa...

— Futura sposa! altro errore. Io ti fo sacramento, Stefanella, giammai Eloina si avrà all'altare, nè la mano nè la mia fede.

Un inconcepibile mutamento succedeva in questo mezzo sulle sembianze e la persona tutta dell'ortolana, il suo pallore si è dissipato. La solenne sua tristezza d'amante e d'eroina, ha dato luogo all'ingenua gioja di vergine e di fanciulla; il cedro si è fatto canna. Una gioconda sorpresa, un'indeterminata fiducia, la completa rovina di tutto lo sciagurato edificio elevato dalla gelosia, un raggio delizioso, ma elevato, diffuso di repente sull'avvenire, mille inebbrianti sensazioni, la possa d'immagini imprevedute ravvivano il cuore di Stefanella.

— Oh Savoisy! ripetilo ancora, tu non le sarai sposo giammai?

— Giammai!

— Io credo alle tue parole.

— Or bene: fammene prova, sorella.

— Sorella!... non importa. Da me che vuoi?

— Siimi guida, trovami modo arrivare alla viscontessa di Meaux, svelami il suo ricovero.

— Il suo ricovero! egli è ignoto, ignoto alla città tutta, se non ch' io l'ho trovato.

— Ed è?

— Corsia del gran ponte, casa del tessitore Garnier, al fondo di una corte oscura e deserta.

— Io vo colà di presente, Stefanella; è d' uopo scampare Eloina ai pericoli che la minacciano. Si è fatto consiglio, tu lo sai, cercare le case tutte della città; se Nicolò Fiammingo la scopre, la viscontessa è perduta.

— Ruperto, io la prendo su di me.

— Mi rispondi tu della sua vita?

— Io tremo qui solamente per te. Tu questa notte uscirai di Rouen.

— E al re che degg' io dire di te?

— Che abbandonare i miei fratelli non posso, che mi riparo alla sventura; io qui impedirò che sangue si versi, e ci porrò al manco ogni cura; dirgli, com'io abborrendo il delitto, mi son deliberata ritrarmi entro le mura della liberata città, per far argine al torrente delle popolari vendette, ed anzi che alla tua in questa guisa alla causa dell' umanità servire. Nè io posso, nè otterrà egli da me nulla più.

Feroci grida l' interrompono, per l'ossa del cavaliere mortal ribrezzo trascorrere; il

popolo esulta ne tripudii della morte. In un canto del Duomo sgozzavan in quel momento i partigiani di Carlo VI, e udivansi i gemiti delle vittime, mescolati alle grida dei bordellieri, alle trombe degli assassini. In fronte a Savoisy si rizzano i capelli, a lui non è dato valore in soccorso de' suoi fratelli infelici, le cui disperate angosciose voci gli straziano gli orecchi; eppure ha seco una spada.

Il tumulto si accresce...si avvicina... dovunque è macello ogni contrada beccheria, ha vittime ogni piazza. Trombe, chiarine salutano i trofei della morte; nè i campi dell' aria sembrano sufficienti, a quanto in loro avventa la rivoluzionaria atrocità, di empio, di tuonante, di rauco, di stridente, di mostruoso, ferino.

— Dio onnipossente! grida Ruperto con occhi scintillanti di furore, levati dunque, fulmina i manigoldi...

Queste parole che lanciate si parevano incontro Stefanella, ed agli scherani della ribellione, assomigliarla, adontano la giovinetta, la riconducono alle vendette, le ricordano il padre.

— L'onnipossente! ripet' ella, ah! egli non fulmina i traditori. Il tuo reggente è vivo, e regna.

Ma il conte è inasprito.

— Toglimiti dinanzi: taci. Vantato abborrimento al delitto, alla virtù soccorso, a fior di labbra hai tu sempre, va dunque; va fi-

glia delle sommosse, arresta il torrente delle vendette. E virtù, umanità, amore, tu qui favelli? Ascolta!

Stefanella è fuori di sè.

— Or bene, prorompe, quando sotto le sanguinose verghe del tuo re, il mutilato mio padre spirava, io pure là era, e ascoltavo, nè il tuo reggente era forse lontano e forse pur egli favellava amore e virtù. Che in tutte le fazioni e condizioni, in tutti gli uomini deliri di odio e ferocità non sono? Quando a notturno freddissimo cielo, dentro una fossa, sulla via, il mio povero padre fra le mie braccia spirava l'ultimo fiato gridandomi: — vendetta, vendetta! io là, come tu ora, ascoltava. Oh perchè non eri tu là in quel momento di orrore ed angoscia! io pure ti avrei detto, taci, io pure ti avrei detto, ascolta.

L'ortolana colla fronte levata, sublime di amor filiale facevasi grande allora di quanto era nelle sue reminiscenze di amore, nei suoi rimproveri di efficace, nel suo scorruccio di giusto; e avea sembianze maestose.

Ruperto furioso la respinge.

— Non aggiungere motto, Stefanella, o griderà la mia voce: io ti odio.

Il pubblico schiamazzo accostavasi tuttavia più terribile, la calca omicida è intorno la chiesa, spalancasi con fracasso la sacra porta. Nicola Fiammingo percorre il tem-

pio, invano cerca i ricoverati, corre alla vicina celletta...

— Vieni, seguimi, grida l'ortolana.

Prende la mano di Savoisy e colla rapidità dello strale, lo strascina fuori di quella camera, trova una piccola porta di fianco, che metteva sovra una strada romita, quindi a manca accennando a poca distanzá uno scuro angusto passaggio, aggiunge brevemente.

— Là célati, a dritta... io fermerò que' che ti cercano. . . verrò stasera a trovarti da lei...in fondo la contrada del gran ponte... a mezzanotte vi metterò fuori di Rouen ambedue... per una deserta porta... e ambedue per gratitudine e addio, mi griderete : io ti odio.

— Oh Stefanella !

— Zitto, Savoisy !

— Anche una parola,

Io più non ascolto.

E con forza spintolo da sè lungi, chiudevagli rapidamente dietro la porta, rientrando nel santo recinto, e con passo tranquillo inoltrando inverso i figli della ribellione. Nicolò Fiammingo la vede, le corre incontro e la sua voce è tonante.

— Il frate?

— È fuori.

— Con qual diritto scampar quell'uomo, voi?

— Con che diritto ucciderlo, voi?

— Chi.

— La spada vostra sangue stillante.

Stordita dalla sicura e ferma voce dell'ortolana, il manigoldo ondeggiava irresoluto fra varii pensieri. Temeva irritar Stefanella, avvegnachè innamorato erane forte; i voluttuosi ardori, dalle feroci passioni in lui non erano estinti, nè avverse rintuzzantisi armi erane queste, ma fiamme nemiche; tutto, e ad un tempo il bruciavano. Egli non avea conosciuto Ruperto; ma la cura che assumeva di lui l'ortolana, risvegliava se non altro i suoi sospetti, la sua gelosia. La morte dello sconosciuto è giurata.

— Colui, rispond'egli è spia del campo reale, nobile travisato, frate bugiardo.

— Io so meglio di voi chi egli sia, risponde con indifferenza l'ortolana, io medesima qui l'ho interrogato, nè in lui trovando colpa l'ho lasciato libero.

— Chi ve ne ha dato licenza?

— Chi me ne ha fatto divieto?

— Perchè quel frate sospetto ha ricusato benedire la nostra bandiera?

— Egli non ne ha licenza da' suoi capi. I monaci hanno le loro leggi, come i soldati la loro disciplina; l'uomo da me ricerco compieva il suo mandato, e proseguiva sua via.

— Ma perchè lasciarlo di vostro capo senza consigliarvi con chicchesia?

— Io ho consultato la mia coscienza.

— Non altro giudice ?

— Sì , Dio.

— Egli non ha lingua nè occhi.

— Per voi Nicola , forse. Egli a me guarda e favella.

— Oltracciò , donde tanta pietà, prorompe ironico il duce. È questo il tempo ?

— E questo il luogo.

— Per donde uscitò è colui?, ripiglia Nicola furioso.

— Voi nol saprete giammai.

Nicola rompe ogni rispetto , le sue labbra schiumano di rabbia , e mormora fra denti.

— M' è d'uopo la vita di colui.

— Seguitemi , dice l'ortolana con voce sovrana , usciamo da questo albergo di pace : qui non fan d' uopo genti di sangue. Seguitemi.

— Non voglio:

— Io lo v' impongo.

E il guardo veemente di Stefanella senza timore d' inimicizia gl' impone obbedienza. Digrignava il capitano i denti furioso , egli vede fuggirsi la sua preda ; che importa ? convien assoggettarsi. Per forza la tigre, ha chiusi per un momento gli artigli.

XIII.

Nella contrada del gran ponte in una corte solitaria entro casa di umile aspetto, un frate e una donna volgare, favellano soli sommessi. Nell'umida e fredda camera un fioco raggio a mala pena scendeva, e i due sconosciuti in prêda l'uno dell'altro non pensavano accommiatarsi. Eppure non era il luogo niente piacevole, una specie di grotta con rozze e nude mura sen giace senza respiro, senza lume. Un letto a lacere cortine, un desco, un forziere, e tre seggiole componevano tutta la supellettile. Chi dunque abitava in quel ricovero di poveri, abituro della bruzzaglia? La bella viscontessa Eloina.

Colà ritrovavasi in rifugio la nobile dama, ricoprendo le dilicate sue forme col saio, e il grasso vestimento delle lavandaie di Rouen. Giovanni Garnier, tessitore, padrone della casa, devoto al re, giurava a rischio della propria vita salvarla, dì e notte vegliava alla sua guardia, e l'incappucciato Ruperto ebbe a fatica licenza giungere fino a lei, benchè manifestasi francamente al cerbero pietoso.

Il cavaliere entrando da Eloina; facevasi legge affogare in sè ogni tenera espressione e nulla seco che degli spedienti a servire il principe suo intrattenersi. Ma la viscontessa di Meaux si era femmina inebbriante, inco-

minciava Ruperto esporle il regio mandato, l'esordio del loro ragionamento era cerimonioso, era misurato, diffuso, scompigliato, solenne. In progresso inframischiavano alcune di quelle espressioni, di quelle ciance che che dicono sì poco, ed esprimono tanto; componevasi quindi ad onta loro infra essi, e fra le deliberazioni di guerra, un favillio che tendeva all' amore. In ultimo le modulazioni della voce indipendenti dalle parole ne distinguevano un altro, in guisa che era fra loro, e loro malgrado sempre una cotal intima espressa invisibile conversazione, dove il non detto comprendevasi; e quello suonava che tacer si volea. O ben di sovente i grandi ardenti affetti non sono meglio che da brevi e fredde frasi spiegate.

La Viscontessa di Meaux fra le grandezze vissuta, nè affaticata giammai dalle sue pompe, nulla sentiva il bisogno di sacrificare le vanità della terra per riposare la propria vita nella semplicità degli affetti. Reputava ella potersi congiungere le cose dell'orgoglio e dell' amore, ed era incapace di sublime esaltazione, di annegazione veemente. Però amava Ruperto. Nella dignità della sventura e nella narrazione de' suoi perigli, voleva ella riparare la sua nascente passione, se non che amore mai non ristà, e se non retrocede inoltra.

La viscontessa inchinevole ad eroiche azioni, associavasi con gioia all'incarico di Savoi-

sy. Compiere un'impresa era gloria, ed ogni gloria invasavala, e nella magnificenza era beata. Ella teneva segreta corrispondenza con tutti coloro che a Rouen aveano grado ed onore, nel suo albergatore aveva un messaggio che la teneva informata degli accidenti di ciascun dì, ed eranle molti fra la bordaglia pur anco fedeli, i quali per ogni dove segretamente raccolti, si preparavano impugnare le armi, e un solo di lei cenno attendevano. La viscontessa di Meaux dal fondo del suo abituro spandeva l'oro a piene mani; la era adunque possente? Sì certe, ed era in grado di conseguire nobile fama, ma alla nobile dama abbisognavano coraggio, costanza, entusiasmo. Queste virtù le mancavano, era sua natura incostanza, suo gusto la frivolezza. Ahimè, l'incantevole Eloina, fra le rivoluzioni, i trambusti, le morti, aveva solamente per armi e provvisioni, le grazie, la protervia, i prestigi della grandezza, i capricci della bellezza.

Il duello al prato degli scrivani non poteva passar sotto silenzio, nei lunghi ragionamenti fra Eloina e Ruperto; crudeli rimembranze erano in quel fatale accidente; ma qual donna all'amante non perdona aver tratta la spada, aver anchè ferito a morte per lei? Sdegnosa e corrucciata parlava in sulle prime la viscontessa della contesa e della pugna. Rimembrando quindi la grave ferita e la lunga malattia del vincitore, l'esordio del loro raggionamento era dato, rabbonacciavasi a poco a po-

co, l'indignazione e il corruccio fondevansi in rimproveri, dileguavansi fra lagrime.

Già più fiate due nomi con altri molti, si erano venuti a porre sulle labbra di Eloina, i quali, nella sua fierezza non avea proferito pur anco. Agnese e Stefanella. Terribile perseverava nella memoria della nobile dama la notte della sommossa, quando la celebre ortolana diffidavala obbliarla, ricordavasi ancora i motteggi del duca d'Angiò, alla festa di palagio S. Paolo che pubblicamente ferivano Ruperto. Quante avventure? Qui Agnese la Stefanella, e queste parole del reggente suonavano nel suo orecchio tuttavia. Or ella raccoglie sua virtù, e con aria di negligenza, avventura questo discorso.

— Io ho veduto sotto queste mura difilarsi le coorti ribelli, ho veduto la loro bandiera, il loro capo, ho veduta la stessa loro eroina, l'ortolana del Castello. Ruperto, questa donna è assai bella.

La viscontessa avea troppo penetrato nel cuore della quistione, perchè Savoisy avesse potuto con alcun pretesto liberarsene. Tranquillamente risponde:

— Oh sì: bella assai, pericolosa assai!

— Io non ne dubitava: ma voi sire conte, voi potete pure non confessarlo.

Il tuono di Eloina si era quello del dispetto. Ruperto nulla ne è offeso.

— Perchè, rispond'egli freddamente, perchè non convenire dell'evidenza? Stefanella

aiutata dal potere della bellezza, stimolata da sete di vendetta, è nemico terribile.

— Terribile nemico! sire cavaliere, questa parola in bocca vostra mi spaventa.

— Pure la è tutta naturale, avvegnachè sta mattina medesima ho questa donna veduta.

— Voi! già? ... questa mattina veduta.

— Imponevalo il re.

— Intendo, risponde la viscontessa con strano sorriso. Ha ella fama di terribile... tutto sarà messo in opera per vincerla.... è forza parlarle, sedurla... A Roma si va per più strade. La è un importante missione, a maraviglia vi si conviene.

— Però non vi sono riuscito.

La voce e le parole del conte avevano tanta apparenza di sincerità, che dissipavano in parte i gelosi sospetti della viscontessa. Si batte. Garnier si presenta.

— Grandi novelle, nobile dama. Il re Carlo VI è sotto le mura di Rouen, e una segreta corrispondenza è già rannodato fra lui e i nostri capi. Questa medesima notte si rende la città.

— Possibile! grida Savoisy.

— Più basso, dice Garnier, più basso, tante orecchie sono tese!

— Come rendere Rouen?

— Per inganno.

— Chiaritemi di tutto.

— Per questo appunto, risponde il tessitore, i nostri capi a voi m'inviarono. Attendete.

Nelle merlate muraglie che accerchiano la città, a fianco di monte S. Caterina, è una postierla assai mal guardata.

— Or bene?

— Noi l'apriremo al re-

— Nè corre impedimento?

— Sarà possibilmente rimosso. Coraggio, e si vince.

— Faccia Iddio! risponde Savoisy. Ma come senza che altri se ne accorga forzar la postierla?

— Là è posta a grand'agio; praticata in una vecchia fortificazione dove non sono scolte nè guardie.

— Di chi é il giardino?

— Di una vecchia femmina del volgo, che là tiene una sua casa, senza vigilanza e difesa.

— Il nome della donna?

— Maddalena Bernabò, la sorella di Paolo Morand...

— Ch'è la zia di Stefanella? ... rompe Ruperto.

— Appunto, messere.

— Ed è là questa notte?

— Che i reali armati impadronirannosi della postierla. Tutto è ben convenuto, per assicurarci la riuscita. Il re inteso; il ritrovo a mezza notte.

Strana complicazione di accidenti! .. gli uni attraversano gli altri. Come cavarsi da questo labirinto? Seguire in sul momento Stefanella,

che verrà a mettere in opera il suo disegno della fuga, viltà sarebbe ed infamia; ricusarne l'aiuto e le cure, e suo malgrado restarsi; imprudenza, follia; sorgerebbero i sospetti, n'andrebbe l'impresa di traverso; di quà di là dovunque pericolo e guai. Savoisy cade in una profonda meditazione.

— E l'ortolana, ripiglia, l'ortolana che questa notte medesima voleva rimettermi fuori di Rouen, per rapirmi al furor dei ribelli... Io al contrario che la potrei forse sottrarre alle violenze del reggente.

— Ella non v'ha dato ascolto, dice la viscontessa, e la volete difendere?

— Io diceva il cavaliere, le debbo la vita; senz'ella io era perduto, pensate ch'ella voleva salvarvi, salvarci tutti e due, voi e me.

—Voi siete in errore, ella ha giurato la mia perdita.

— Non già, perchè sa ella il vostro ricovero, ella me l'ha additato. Stava in lei, signora, darvi in mano agli assassini, e non lo ha voluto; ed anche stasera debbe venir qui per trarci d'ogni pericolo e procurare la nostra fuga.

— Ella qui? dice la viscontessa; ma il suo disegno guasta i nostri, il suo aiuto è cosa fatale, noi non possiamo partire nè seguitarla.

— Silenzio! dice il tessitore, alcuno batte la porta.

— Ell'è Stefanella senza fallo, mormora sommesso Savoisy; secondochè imponevami quest'ora sul cominciar della notte. Ha pro-

messo, è puntuale. Bisogna aprire e sentirla, dopo il partito a prendersi verrà.

— Ruperto! dice Eloina, io tremo.

Il guerriero un momento dopo tendeva la mano a Stefanella, il tessitore tiensi in disparte.

L'ortolana era avvolta in un bianco mantello a lunghe falde; non avea in testa elmo; nè piume, e le sue vesti si erano della massima semplicità. Eloina al lume di una lampa recata dal padrone dell'albergo, la contemplava con attenzion dolorosa; Stefanella aveva modi duri, ed acerbi. Come da febbre divorato batteva il suo cuore aspro, ineguale, e vagamente raggiavano gli occhi; in ogni modo frammezzo riusciva più stupenda che mai.

— Sire di Savoisy, io ho tutto ordinato per la vostra fuga, e avanti il nuovo sole voi potrete essere fuori di pericolo.

— Così dunque, risponde Eloina, voi mi avrete offerta due volte ne' dì del pericolo la vostra assistenza?

— Due volte sì, dice l'ortolana, approssimandosi alla rivale con un cotal curioso ed affannoso interesse; e'parmi che voi ricordate molto bene la notte che noi ci siamo primamente incontrati. Sovverannovi adunque per anco le mie parole. Voglia Dio che quel destino che ha l'una all'altra condotto, non ci rimetta in presenza.

La sua voce era tetra, e ne'suoi atti e sguardi rilevasi un'anima lacerata senza speranza e sostegno. Eloina parevane atterrita.

— Non dubitate, prosegue ella, la mia infima riconoscenza....

Io non la voglio, io la rifiuto, risponde Stefanella infocata, io non la saprei meritare. Egli è Ruperto che a voi mi conduce, ed è per lui solamente ch'io vi libero, a lui solo i vostri ringraziamenti.

— Oh, dice la viscontessa rapita da involontario modo di sorpresa e forse di ammirazione, che intendo? voi lo amate?

Ruperto si affretta interrompere.

— Stefanella! il pericolo incalza, fateci vedere il vostro modo allo scampo.

— Ecco, è nulla di più facile. Maddalena Bernabò sorella di mio padre, abita in fondo la città una casa solinga, il cui giardino tocca i nostri baluardi. Recatevi là di presente, io intorno alla mezza notte, così travestiti, vi metterò fuori Rouen per un uscio segreto ed incognito.

— Una postierla forse?...

— Sì, messere, ho io la chiave.

Il leal valoroso è costernato; quanta furia d'impicci,;qual singolare miscuglio di macchinazione, ad un tempo in un luogo! Ah in questo assembramento di opposite trame ha senza dubbio messo mano la Provvidenza. Ma dove in questo periglioso labirinto trovare un solo salvatore? Quai saranno gli effetti? Come sbrogliare questa matassa? Le medesime passioni che sul medesimo campo vogliono immantinente affrontarsi, lavorano opera contraria,

non vogliono cozzare e perdersi ad un tratto.

— No, dice aspramente Savoisy ... Ciò vi porrebbe in troppo pericolo.... la vostra vecchia zia potrebbe d'altronde biasimarvi o ostare ai vostri disegni.

— Maddalena mi è divota, non abbiamo a temer nulla di lei, io sono sua figlia adottiva, ella mi è amica anzi madre.

Savoisy ha considerato un istante, è già notato sul volto di Stefanella una sospettosa maraviglia quando si parve esitare a seguirla. Or egli non si perita più contrastare, e con ferma voce ripiglia.

— Adunque presso la vecchia vostra zia è d'uopo trovarsi questa notte? Bene sia questo; e fermo, noi ci verremo.

— Ed io starò attendendovi verso le dieci. Venite a trovarmi tutte e due quando sulla città cadano le tenebre, ed ecco la via più spedita ed agevole.

Qui l'ortolana indica colle più minute circostanze, le strade a seguire, le contrade a evitare per giungere alla casa dei terrapieni senza danno ed ostacolo.

— Fidatemi a me, prosegue, domani voi sarete salvi. Io esporrò forse la mia vita perchè se voi correte a tradirmi ... Se io metto in pericolo i miei, Rouen non mi perdoneranno giammai... Oh Ruperto? pensate che io ho tutta confidenza nella vostra lealtà, voi non abuserete, gli è vero, del mio sagrificio a vostro pro, voi non ordirete trama nessuna?

— Contro voi !... Ah siatene certa.

— Contro me, nè contro la città, ripiglia Stefanella con forza.

— Io questo non posso promettere, risponde il leal cavaliere, anzi il confesso; se questa notte medesima mi si offerisse un' occasione propizia, un tratto felice, un espediente sicuro per procacciare il trionfo al re, io lo seguirò con amore, gli è debito mio,

L' ortolana impietra.

— Perchè volgermi questo discorso? gli è un persuadermi la vostra rovina.

— Perchè domandarmi l' impossibile? gli è un persuadermi a perire.

— Una parola di sicurezza mi basta.

— La non uscirà dal mio labbro.

— Frattanto: voi confessate un'insidia; voi dite frattanto. Noi congiuriamo.

— Se lo temete, traditeci.

— Ma voi morrete subito. Nicolò Fiammingo che vi cerca, ha la scure levata su voi. Egli vi condurrà al supplicio.

— Se voi lo temete, salvateci.

— Che barbaro! grida Stefanella, sei uomo tu? e come ti piaci martoriarmi in ogni guisa! che cuor di rupe è il tuo?

Passeggia dirotta, irresoluta fra il terrore e la disperazione; invano vuol celare le proprie angosce; stannole impresse in sulla faccia. S' accosta a Savoisy.

— Cospiratore o no parti: abbandonarti è impossibile. Ella e tu, traditori o no, ve

sarete sottratti alla morte, spalancatemi pure l'abisso. I vostri congiurati han pugnali? Me, me trafiggano prima. È fermo lassù che i salvatori tutti sien vittime? Il mio destino si compia. Ma badate, messere. Quand'io più non sarò, sorgerà forse incontro di voi un'ombra vendicativa, ostinato spettro, il rimorso.

E l' ortolana s' invola.

Dal fondo della camera veniva Garnier, che tutto avea inteso, egli ricorre con aspetto giocondo.

— Per eccellenza! Iddio ci protegge.

— No, dice la viscontessa atterrita, gli inganni son troppi, i nostri divisamenti si attraversano, ella è una spaventevole confusione. Che fare?

Bisogna partire nobile dama; Stefanella senza pensarlo, aiuta ella medesima i nostri disegni; voi ed il sire di Savoisy vi troverete senza fatica ed intoppo, a casa di Maddalena, dove la sorella di Morand vi darà la chiave della famosa postierla, e mercè lo stesso nemico sarete signori della piazza. Potreste, essere serviti più a proposito? Voi vincerete senza trarre un colpo, ed io corro ad inviarne avviso all'esercito reale. Carlo sesto si troverà dietro le mura della città; nel luogo dove vi sarà aperto lo scampo, e mentre voi giungerete, là sarà egli colle sue truppe. Fate che di ciò sia a mezza notte.

— E voi Garnier? dice Eloina.

—Io, ed i miei in questo frattempo cerche-

remo la casa della vedova Bernabò, noi vegliercmo intorno a voi, al minimo appello vi sarem presso, e quando si apra la postierla, quando il re tenga il muro, noi precipiteremogli incontro, per condurlo e difenderlo. Il trionfo parmi sicuro.

— Conte, ripiglia la viscontessa, voi non date il vostro consiglio, il vostro silenzio mi fa maraviglia.

Ruperto cupo e pensoso piglia il braccio del tessitore.

—Se s' impadroniscono delle due donne,si abbia rispetto alla lor vita. Non sia crudeltà nè delitto. Il re protegge l'ortolana, ell'ha diritto alla sua clemenza; oltrecciò la è mia sorella d'adozione.

—Vostra sorella...e basta, messere.

—Ritiratevi, è tardi.

—Giovanni Garnier,servo sollecito, è corso a ritrovare i suoi compagni. Un messaggio sicuro e fedele, è partito per il campo reale, il quale si rassembra e veste le armi. Già scocca il momento decisivo. Quanti cuori attendono mezza notte!

XIV.

Egli era già buon tempo che il carro della notte sotto l'eterea volta ruotava.Succedeva in Rouen ai clamori della rivoluzione,ai ruggiti della morte profondo silenzio,il cielo era coperto di nubi,il firmamento orbo di ogni raggio

di stella e di luna. La capitale normanna tutta quanta avviluppata di tenebre, in un tristo riposo sepolta, sembrava il bevuto sangue smaltire.

I figli della ribellione, non erano però tutti preda al sonno; molte guardie erano disposte sui terrapieni,e intorno la città suonava il monotono grido delle scolte,cui l'eco rispondeva.

Quante passioni in questo mezzo bollivano sotto l'ingannatrice riposo di Rouen! Nicola Fiammingo e i seguaci suoi, brigata feroce e crudele, armati e raccolti scorrevano la città, li precedeva vendetta.

I partigiani di Carlo sesto squadronati pur essi impugnavano la spada, non erano traditori infra loro, ma un consiglio, un volere. Soldati dell'altare e del trono, andavano quella notte medesima a combattere per Dio ed il re, li precedeva giustizia.

Nelle taverne della città ingombre di bordellieri, e scherani, si avvicendavano le orgie, vapor lascivo assopiva là dentro gli ardenti odii, ovunque sghignazzamenti e canzoni, ma fievoli, discordi, irridenti; l'ebbrezza, eravi nauseante, la brutalità beffarda.

Ad ogni cittadino di qualsivoglia fazione, impromettevа quella notte disastro. Tutto è perduto, dicevano i vecchi, niuna donna dormiva.

Suonavano le nove. L'arte di rischiarare le contrade in una città, a que'tempi era ignota, epperò i tagliaborse, trovavano di notte ogni

comodo, non eranvi lume nè vigilanza, armati ladri, spadaccini, qua e là vagolavano a grado loro, conoscerli era difficile, arrestargli pericolo. Alcune lampe accese nelle nicchie appiè di una Madonna, di un Santo, gettavano talvolta pallidi raggi, sovra una piazza un pilastro; ma ell'erano rare e spente, soventi volte come spie.

Ruperto e la viscontessa di Meaux, celati sotto manti di grigia stoffa, attraversavano parte della città, e riducevansi fra le ombre a casa di Maddalena; niun funesto accidente turbava loro il cammino; pervennero ad evitare tutti gl'incontri spiacevoli, tendevano gli orecchi, ai sordamente tumultuanti prostiboli, cansavano gli arcieri di guardia che facevano la ronda, e al par di muti fantasimi passavano inosservati.

Savoisy non avea dimenticata veruna delle istruzioni di Stefanella, egli ha seguito per filo i suoi avvertimenti, non si è ingannato per via, e la casa di Maddalena, s'è pur finalmente offerta a'suoi sguardi.

Illuminata era al di dentro, aveva al di fuori un non so che di tristo e funesto; la casa era vasta e irregolarmente forata di finestre e croci, con archi e legni sculti, intorno avea solamente laceri tugurii, meschine capanne; in quel sobborgo non era frequenza che di poveri là dentro accovacciati.

Il conte batte la porta, una femmina annosa viene ad aprire, tenendo in mano grossa fiac-

cola di cera, la cui fiamma agitata dal vento gittava più fumo che lume, avea faccia rozza ed oscura, ed era la vedova Bernabò.

Erano gli occhi suoi cavi e audaci, già fu grande e vigorosa, ma per un accidente le si ruppe una gamba, e l'età avendole delle spalle fatto arco, la si parea debole e piccola.

La vecchia Maddalena, siccome quella che un tempo fece mestiere di pescivendola nel mercato di Rouen, serbava il rozzo parlare ed i costumi delle sue compagne, il mento lanuginoso , la dispettosa sua presenza tenea del salvatico, avea la voce chioccia e sgnanfa, però ad onta della sua laidezza la era al volgo diletta, perchè nella sua fisonomia, era forza e carattere, finezza e coraggio. Le matrone si consigliavano seco, persuase che sotto la scorza salvatica ed aspra della vedova Bernabò, si celasse cuor buono e sincero. Maddalena fra i suoi avea grande autorità ; inoltre la famosa ortolana Stefanella, la era sua nipote.

Egli è vero che molti fatti crudeli si raccontavano di lei, ma assai beneficenza e larghezze che la sua vita onoravano , ricoprivano quelle colpe. Sin dalla prima adoloscenza , e poi sempre, manifestavasi nemica giurata ai baroni dello Stato, e suscitava più d'una volta contro la suprema autorità il popolo rovenese; nè la smisurata sete di ribellione e sommossa in lei nulla spegnea la vecchiezza. Un amato consorte perdeva, e come fiamme sacre e sublimi , l'amore dello scompiglio, l'appetito della distruzione serbava.

— Entrate, disse la vecchia a Ruperto, entrate siete aspettati.

— Da Stefanella?

— Da mia figlia.

E dispettosa Maddalena guata di traverso colui che sì dimesticamente, e con sì poco fastidio e rispetto, osa profferire il nome della famosa ortolana.

La vedova Bernabò, non altrimenti che tutte le persone della sua condizione e mente, voleva coi superiori soltanto eguaglianza, ella non sofferiva signori, e schiavi accettava.

Chiusa la porta di casa, la vecchia in mano il lume, guida i passi del finto monaco, dell'infinta lavandaia, traversano una bassa ed oscura sala, salgono una scala a chiocciola e sordida; intanto Maddalena borbotta fra denti con aria motteggevole, anzichè scorrucciata; ma lo sguardo suo penetrativo ed uso al sospetto, non avea nulla di ospitale.

Giungono in una camera ben ampia, in fondo a cui appariva un letto assai grande. Nel mezzo elevavasi una tavola ingombra di vini, di cibi freddi e di frutta. Ivi l'ortolana attendeva Eloina e Savoisy, ella va loro incontro e coprendo la segreta sua agitazione sotto tranquille e serene sembianze, così loro favella.

— Siate i ben venuti, compagni, noi vi attendevamo a cena, sedete; ripigliate vigore, voi ne avrete bisogno.

Volta poi a Maddalena:

— Egli hanno a compiere un'importante

mandato, prosegue, al Campo di Carlo sesto, noi li mandiamo in celato, per l'esecuzione di un vasto disegno ... Usciranno tutti e due da Rouen, per la vostra postierla a mezza notte.

—Bene, bene, risponde la vecchia; tu me l'hai diciferata venti volte. Un frate, una lavandaja, la postierla e mezza notte battente. Oh mio Dio! tutto questo lo so. Ma il punto si è ch'io non intendo gran cosa di queste scappate a ora di lupi, di una strofinacciola, e un fratuccino. Tu però mi protesti che siffatta peregrinazione clandestina è a pro della nostra causa, ciò basta, io credo in te.

— Ma egli è tardi ed io sento fame, su frate, vino e bicchiere.

La vedova Bernabò innamorata del succo delle vite, o fuggiva le occasioni di abbandonarsi all'intemperanza, perchè talvolta fiera cosa pareva a vedere, orribile a udire. Maddalena che conosceva sè stessa si proibiva i forti liquori, curava la sobrietà, nè giammai Stefanella della quale ambiva la stima e l'affetto, sorprendevala ebbra; quella sera sventuratamente un'ardente sete bruciavala, e contro il costume ordinario eccellenti vini coprivano la mensa. Qual tentazione le stava dinanzi!

— Ruperto, è troppo tosto a partire, dice sommesso l'ortolana, la notte è poco inoltrata, le guardie vi scoprirebbono, e può passare o la ronda. Attendiamo.

— Quanto tempo?

— Anche un'ora.

Nel tempo di questo breve dialogo la signora del luogo allumava assai fiaccole, calava Eloina il cappuccio, le sue sembianze erano manifeste.

= Oh, oh, disse la pescivendola, con un ghigno nasale, versandosi largamente a bere, oh come bene il santo si è scelta la beata coppia graziosa ben ordinata, molto acconcia all' amore, piacevole commercio, fier compagnone!

E interamente obliate le prudenti risoluzioni, ha diggià vuote più coppe di vino; l' ortolana parevane sorpresa.

— Cara fanciulla; di'dunque ragazzina mia, prosegue Maddalena chiamando Stefanella, ad uso di pescivendola, dov'hai tu procacciato questo paio d'uccelli così gentilmente accoppiati? Io tel protesto,egli hanno già fatto lor nido.

Fin alla radice dei capelli arrossiva la viscontessa di Meaux, scosse orribilmente da sì fatto stile, agitavasi con moti convulsi l' ortolana in sulla seggiola. Ruperto solo giaceva tranquillo. La vecchia prosegue a bere.

— Mia madre, dice gravemente Stefanella, serbiamo a miglior tempo gli scherzi. Quest'uomo ha sublimi pensieri. Pensate piuttosto mia madre alla terribile condizione in che munge la gioia da ogni anima che vi si addentra. Abbiamo il nemico alle porte, ogni momento può succedere un assalto, la folgore ci ronza sul capo.

—Bah! vinceremo, grida Maddalena, a me-

no che fra le mura della città, non sieno penetrati traditori. Ma Nicola Fiammingo li fruga, egli sprezzerà il terreno, che ne dite voi mio reverendo.

— Io dico, risponde Savoisy, che coll'aiuto dell' Onnipossente la buona causa trionferà.

Storpia sensi, garzone mio, dì la causa della libertà; io abborro equivoche parole. Frate, fuor delle mura di Rouen vai ad occhiare il re!

— È mio disegno. Questa medesima notte spero giungere a lui.

— E voi senza dubbio avete uno stile?

— In questo momento l'occhio della vecchia scintillava di una feroce speranza; la domanda, per così dire, era iniqua e sanguinosa; e l'ortolana, conoscendo troppo bene la franchezza di Ruperto, il quale dinanzi la propria risposta non tremava, assume altamente la parola.

— Mia madre, egli tien ordini segreti, è suo debito tacere, ed io gli proibisco rispondervi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.